IL

PARADISO

PERDUTO.

IL
PARADISO
PERDUTO

DI GIOVANNI MILTON

TRADOTTO

DA LAZZARO PAPI

TOMO III.

LUCCA
PRESSO FRANCESCO BERTINI
MDCCCXI.

ARGOMENTO

Satano, avendo percorsa la terra, con meditato inganno ritorna di notte in forma di nebbia nel Paradiso, e s' insinua nel serpente mentre questi dorme. Adamo ed Eva al sorger dell' aurora escono alle loro usate occupazioni. Eva propone al consorte di dividerle fra loro e che ciascuno lavori da sè a parte. Adamo vi s' oppone, adducendo il suo timore che il nemico, del quale sono stati avvertiti, non venga a tentarla mentr' ella sarà sola. Eva punta perchè egli non la crede nè assai circospetta nè assai ferma, persiste nel suo primo pensiero e vuol far prova di sua virtù. Adamo finalmente s' arrende. Il Serpente la trova sola, le si accosta con destrezza, la rimira con meraviglia, le parla lusinghevolmente, innalzandola con le lodi sopra tutte le creature. Eva, sorpresa nell' udirlo parlare, gli dimanda com' egli abbia acquistata la voce e la ragione umana che non ebbe fin allora. Il Serpente le risponde aver ottenuto questi vantaggi pel frutto d' un certo albero

del giardino. Eva il prega di condurla a quell' albero e trova ch'esso è quel della Scienza a lei e ad Adamo vietuto. Il Serpente con molte astuzie ed argomenti la induce alfine a mangiar delle sue frutta: ella le trova squisite, delibera per qualche tempo se ne farà parte al suo sposo o no: finalmente gli porta un ramo carico di quelle frutta. Adamo rimane attonito e costernato, ma, per eccesso d'amore, risolve di perir secolei, e cercando estenuar la colpa, mangia anch' egli del frutto. Effetti di esso in ambedue. Eglino cercano di coprire la lor nudità: la discordia entra fra loro, e si accusano e rimproverano scambievolmente.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO IX.

Non più di Dio che sulla terra scenda
Facil, benigno all' uom, non più m' è dato
D' Angelo favellar che al desco stesso
Coll' uom s' assida, ospite, amico, e in dolce
Amorevol colloquio i ricchi doni
Seco divida della terra. Or denno
Di triste note risonar i carmi,
E raccontar la rotta fe, la turpe
Diffidenza dell' uom, le calpestate
Celesti leggi, dell' offeso Nume
Il giusto sdegno, e la feral sentenza
Per cui di guai sì lagrimevol piena
Questa terra inondò. La Colpa or viene,
Vien seco indivisibile la Morte,
E forieri di morte angoscia e pianto:
Dolente sì, ma più sublime tema

Di quel furor che per tre volte intorno
Spinse di Troja ai muri il fero Achille
Sul fuggente nemico; assai più grande
Dello sdegno di Turno allor che tolta
Gli fu la sposa, e più che gli odj acerbi
Di Nettuno e Giunone ond'ebber tanto
Affanno i Greci e di Ciprigna il figlio.
Sì, ben più grande è l'argomento mio,
Se la celeste protettrice Musa
Conforme stil darammi, ella che suole
Nel notturno silenzio a me scendendo
Dettare od inspirare i pronti versi
Non implorata, fin dal dì ch'io prima
Dopo lungo indugiar prescelsi alfine
L'alto subietto al canto. Armi e guerrieri,
Che sol materia degna altri finora
Stimò d'eroica tuba, il genio mio
Destar non sanno, e per natura io sdegno
Di finti Cavalieri in finte pugne
Nojosamente raccontar le stragi,
Mentre miglior fortezza in faccia agli empi
Crudi tiranni di tormenti e morte
Sprezzatrice magnanima e costante
Celebrator non ha. Corse ed arringhi

Cantin pur gli altri, effigïati scudi,
Ricche divise, e per gran fregi e barde
D'argento e d'oro sfolgoranti intorno
Cavalieri e cavalli; indi le vaste
Adorne sale, i nobili conviti
E 'l pronto stuol di Siniscalchi e Paggi;
Vulgare e bassa impresa, ignobil arte,
Non qual di Vate o di poema a dritto
Può la fama eternar. A me che ignaro
Son di tai studj e non curante, innanzi
Altro argomento sta per sè bastante
Ad innalzar il nome mio, se il peso
Degli anni e'l freddo sangue e 'l freddo clima
Al disegnato vol deboli e manche
Non mi fan l'ali, e ben potrianlo, ov' io
Fossi dell'opra il solo autor, non quella
Che a notte nell'orecchio a me l'arreca.

Già s'era il Sol nell'ocean nascoso,
Già il dubbio suo crepuscolo spargeva
Espero sulla terra, e dal confine
D' un emispero all'altro il fosco ammanto
La notte distendea, quando Satano
Che al minacciar di Gabrïello s'era
D' Eden fuggito, or fatto ancor più scaltro

In suoi disegni iniqui e più dell' uomo
Alla ruina infellonito sempre,
Sprezzando ogni più grave e certo danno
Che a lui sovrasti, impavido ritenta
La prima via. Fuggì di notte, e, scorsa
Tutta la terra, della notte al mezzo
Tornò, la luce ognor cauto schivando
Per tema d'Urïel che già nel primo
Entrar suo lo scoperse e dienne avviso
Ai Cherubin custodi. Indi cacciato,
Pien d' angoscia e di rabbia egli per sette
Continue notti andò vagando; il cerchio
Dell' equinozio trapassò tre volte
E quattro volte della notte il carro
Da un polo all'altro. Nell'ottava alfine
Ei fe' ritorno, e per un varco opposto
De' Cherubini alle veglianti ascolte
Trovò furtiva e non sospetta via.

Eravi un loco, onde più traccia alcuna
Or non riman (benchè il Peccato oprasse
Tal cangiamento e non il tempo) dove
Del Paradiso alle radici il Tigri
S' ingolfava sotterra, e quindi appresso
L'arbor di Vita in larga fonte all'aura

Uscia di nuovo in parte. Ivi col fiume
S'incavernò Satano, e su con esso
Poi risalito tra 'l vapor nebbioso
Investigò dove celarsi. Ei tutta
Avea cerca la terra e tutto il mare
Oltre il Ponto salendo, oltre le pigre
Meotic'onde ed oltre l'Obio estremo,
E giù dell'Austro agli ultimi confini
Scendendo poscia: inver l'Esperie piagge
Ei quindi scorse di Panàma al seno
E quindi al suol che l'Indo e 'l Gange inonda.
L'Orbe intero così spïando ei venne
Con sollecita cura, e a parte a parte
Le creature tutte, in sè librando
Qual d'esse meglio alle sue trame adatta
Esser potesse, e alfin più scaltro il serpe
Di tutte giudicò. Fra tutte quindi,
Dopo un lungo ondeggiar fra i suoi pensieri,
Lui di sue fraudi atto strumento elesse,
E in lui d'entrar e al più sagace sguardo
Di celar s'avvisò le perfid'arti:
Chè qualunque scaltrezza in chi cotanto
Astuto nacque, di sospetto scevra
Stata saria, ma d'infernal Possanza

Creder poteasi figlia ov' essa in altro
Animal si scorgesse. Ei sì risolse,
Ma prima lo scoppiante interno duolo
Prese a sfogar così: Quanto sei vaga,
O Terra, e al ciel simìl, se anzi nol vinci
In tua beltà, degno di Numi albergo
Più che dell' uomo, opra seconda, in cui
Forse il Fattor le prime idee corresse,
(Poichè qual Dio crear vorrebbe il peggio
Dopo il miglior?) terrestre ciel che intorno
Hai nobil danza di rotanti cieli
Che sol per te, lume aggiungendo a lume,
Le ufizïose loro eteree fiamme,
Siccome appare, accendono, e nel seno
Ti vibran tutta de' lor raggi a prova.
L'alma virtù! Qual d'ogni cosa è centro
Quel Nume in cielo e tutto a sè rivolge,
Tal sei tu pur di queste sfere il centro
Che tutte in sè non già, ma in te fan mostra
Di quell' igneo poter che informa e nudre
L'erbe e le piante e agli animali imparte
Diversi gradi di più nobil vita,
Moto, senso, ragion, che tutti accolti
Son poi nell' uomo. Oh con qual gioja scorsa

Tutt'intorno io t'avrei, se gioja alcuna
Entrar potesse in me! Qual vario sempre
Giocondo aspetto! or monti or valli or fiumi
Or selve or piani or terra or mare or liti
Incoronati di foreste, rupi,
Antri, spelonche! Ma rifugio o posa
In loco alcun non io già trovo, e quante
Più delizie ho dintorno, in cor più sento,
Come in sola d'affanno amara fonte,
Addoppiarsi i tormenti. In me veleno
Fassi ogni gioja, e in cielo, in cielo ancora
Saria peggior la sorte mia. No, starmi
Nè qui desio nè colassù, se domo
Pría non giungo a veder quel re superbo.
Nè già scemar la mia miseria ho speme
Per quel ch'io cerco; al par di me dolente
Sol di far altri io spero, e ciò che puote
Seguane poi per me. Sparger ruine
Di questo cor feroce è il sol conforto;
E se per forza o fraude io traggo alfine
Nel precipizio quei per cui create
Fur queste cose tutte, il tutto ancora
Che nel bene e nel mal con lui s'unisce,
In un pari destino andrà ravvolto.

Cada egli dunque e furïoso scorra
Per ogni dove l'esterminio. Il vanto
Io solo avrò fra le Possanze inferne
D'aver disfatto in un sol dì quel ch'opra
Fu di sei giorni e di sei notti intere
Per lui ch' è detto Onnipossente, e forse
Gran tempo innanzi ei meditolla ancora,
O l'ebbe almen da quella notte in mente
In cui scior seppi da servaggio indegno
La metà quasi dell' angelic'oste
E assai men folta colassù ridussi
La turba adoratrice. Egli vendetta
Bramando, e il danno riparar sofferto,
Sia che a crear nuovi Angeli l'antica
Sua scemata virtude inabil fosse
(Seppur questi da lui l'origin hanno)
Sia per maggior nostr' onta, empier le nostre
Sedi risolse d' un terrestre fango,
E l'uom da tanta sua viltade ergendo,
De' bei doni del ciel, di nostre spoglie
Arricchirlo, adornarlo. Il suo decreto
Ad effetto recò, l' uom fe', per lui
Quest' Universo splendido costrusse,
Gli diè la terra per sua sede, in essa

Il dichiarò signore, ed , oh vergogna!
L'ale avvilì degli Angeli pur anco
Al suo servigio , e posegli dintorno
Di fulgidi ministri ascolte e ronde.
A ingannar di costor la vigil cura
Forza mi fu qui penetrar fra i ciechi
Vapor notturni ascoso, e qui mi fia
Ora gran sorte il ritrovar fra queste
Macchie e cespugli addormentato il serpe,
Fra le cui torte spire io celi e copra
Me stesso e le mie frodi. Oh turpe, oh strano
Avvilimento! Io che pugnai co' Numi
Per ergermi sovr'essi, ora costretto
Dentro il loto a ravvolgermi e la bava
Sono d'un bruto e questa diva essenza
Che già del cielo i primi onori ambìa,
Ad incarnare, ad imbestiar! Ma dove,
Di vendetta il desio dove non mena?
A che non scende Ambizïon? Quant'alta
È più la meta ov'ella aspira, è forza
Che tanto più s'abbassi, e prima o poi
Soggiaccia ad ogni cosa indegna e vile.
E tu, Vendetta, ancor che dolce in pria,
Come presto ti cangi e il tosco amaro

In te stessa rivolgi! Ebben, nol curo;
Purchè a ferir, ad atterrar tu giunga,
Se non giungesti a più sublime scopo,
Questo del mio livor secondo oggetto,
Quest' uom sì caro al ciel, questo novello
Figlio del suo dispetto, opra di fango
Che tal formata fu solo per nostro
Scherno maggior. E non sarà ch' io renda
Odio all'odio, onta ad onta, oltraggio a oltraggio?
Così dicendo, come nebbia oscura
Che terra terra striscia, ogni palude,
Ogni boschetto andò spïando, e il serpe
A trovar non tardò che al sonno in preda
Giaceasi avvolto in raddoppiati giri
E in mezzo ad essi riposava il capo
D' astuzie pieno. Egli, innocente ancora,
Non sotto l' orrid' ombre e in cupe tane,
Ma in grembo all' erba tenera dormia
Senza timor e non temuto. Entrogli
Per le fauci Satan, tacito e leve
Del cerebro e del cor le intime vie
Gli penetrò, gli scorse, e al brutal senso
D' intelletto e ragion aggiunse il lume;
Ma non turbogli il sonno e il nuovo albore

Stette là chiuso ad aspettar. Ma quando
In Eden cominciò la sacra luce
A scintillar su i rugiadosi fiori,
E quando l'ampia lor lieta famiglia
Dalla grand'ara della terra innalza
Le sue fragranze mattutine a gara
E le tacite laudi al gran Fattore,
Fuor se n'uscì l'umana coppia e al muto
Coro dell'altre creature unìo
Il suo vocal divoto ossequio. I freschi
Deliziosi odori e l'aure molli
Van poi godendo insiem del dì novello,
E ragionan fra lor come in quel giorno
Possano l'opra accelerar che troppo
Per le sole lor mani in così largo
Terren cresceva, ed al suo sposo in pria
Eva sì prese a dir: Ben possiam noi
Questo giardin rassettar sempre, o caro,
Sempre le piante e l'erbe e i fior disporne,
Nostro sì dolce incarco: in fin ch'aita
Non ci recan più mani, invan represso
Sotto il nostro lavor più sorge ognora
Il gran rigoglio lor. Quanto nel giorno
S'opra da noi, questi arboscei spogliando

Di troppi rami e ambizïose fronde
Od acconcio sostegno a lor giugnendo,
Tutto è perduto, e, nello spazio breve
D' una o due notti, la natura a scherno
Prende col suo vigor le nostre cure,
Tutto a imboschir ritorna. Il tuo consiglio
Proponi dunque, o ciò che in mente or vienmi
Non ti spiaccia d'udir. Fra noi divisi
Sieno i lavori: ove il desio ti guida
O il bisogno è maggior, tu vanne e a questo
Boschetto intorno il caprifoglio avvolgi
O là dirigi l'edera seguace
Ove meglio s' arrampichi e s' infrondi.
Io colà fra quei mirti e quelle rose
Fino al meriggio le mie cure intanto
Impiegherò: chè mentre uniti all'opra
Passiam così l'un presso all'altro i giorni,
Qual meraviglia se in sorrisi e sguardi
Si perdon l'ore, e nuovi oggetti sempre
A nuovo ragionar materia danno
Talchè langue il lavor, sebbene impreso
Di buon mattino, e della cena intanto,
Che non abbiam mertata, il tempo arriva?
O amata e sola mia compagna, a lei

Dolcemente così risponde Adamo,
O fra quanto creò l' eterna mano
Oltr' ogni paragone a me più cara,
Al tuo provvido avviso, a questa cura
D' affrettar il lavor che Dio c' impone,
Come negar potrei debite lodi?
Qual in donna esser può studio più bello
Che il domestico bene, e all' opre oneste
Il consorte eccitar? Pur sì severa
No, Dio non fe' del faticar la legge
Che necessario od opportun ristoro
A noi si vieti, o di colloquio, dolce
Alimento dell'anima, o di sguardi
E di sorrisi l' alternar soave,
Di teneri sorrisi, onde natura
Negò il bel dono ai bruti ed ornò solo
Il sembiante dell' uomo, esca gentile
Onde si nudre quell'amor che nostro
Ultimo fin non è. Creonne Iddio
Al travaglio non già penoso e duro,
Ma a quei piacer bensì, cui guida e norma
Sia la ragione. A questi andari, a queste
Frondose volte, non temer, per quanto
A comodo passeggio uopo ci fia,

Torran le nostre mani agevolmente
Ogni selvaggio ingombro, ed altre nuove
In nostr' aita giovinette braccia
Verran bentosto. Se però discaro
T' è il conversar soverchio, oppormi a breve
Lontananza fra noi non vo': talora
La miglior societade è l' esser solo,
Ed un picciol ritiro assai più dolce
Il ritorno ci rende. Io sol pavento
Che tu da me divisa un qualche danno
Possa incontrar: qual ci fu dato avviso
Dal ciel, tu il sai; tu sai qual vegli astuto
Nemico che il suo ben perdeo per sempre,
Ed or, del nostro invidïoso, a noi
Va macchinando con sagace pugna
Onta e ruina. Senza fallo ei stassi
In agguato non lunge, e il tempo e 'l loco
Del suo vantaggio avidamente aspetta
Quando disgiunti noi sarem, stimando
Vani gli assalti suoi mentre l' un l' altro
Soccorrerci possiamo. O sia ch' ei tenti
A quel sommo Signor renderci infidi
O il nostro disturbar tenero amore
Che forse in lui maggior invidia desta

D' ogni altro nostro ben, sia questo, o ancora
Peggior il suo disegno, ah tu, mia cara,
Quel fido lato ah non lasciar che vita
Ti diè da prima e ch' or ti guarda e copre.
Là dove onta o periglio ascosi stanno,
Il posto più dicevole e sicuro
È per la donna del suo sposo al fianco;
Ch' ei veglia a sua difesa o corre insieme
Ogni peggior destino. A questi detti,
Qual chi amor pari all'amor suo non trova,
Dolce ed austera insiem, con tutta in volto
La maestà dell' innocenza accolta,
Eva così risponde: O Adamo, o figlio
Della terra e del cielo, e re non meno
Dell' ampia terra tutta, il so che a trarci
Dentro i suoi lacci un fier nemico aspira:
Tu me n'informi, e già l' udii pur anco
Dall' Angel che partìa, mentre sull' ora
Che i fior chiudon le foglie, indietro alquanto
Tra questi arbor frondosi il piè rattenni.
Ma che sorgerti in cor dubbio potesse
Della fermezza mia ver te, ver Dio,
Perchè un nemico può tentarla, ah questo
D' udir non m' attendea. L'aperta forza,

Incapaci, quai siam, di morte e pena,
È vana contro noi: dunque gl' inganni
Tu temi del nemico e temi a un tempo
Che l'amor mio, che la mia salda fede
Possan sedursi o vacillare. Ah come
Questi sospetti ingiurïosi, o Adamo,
Per lei che t' è sì cara, hanno giammai
Potuto nel tuo sen trovar ricetto?
  Con questi dolci allor teneri accenti
Procura Adam racconsolarla: O vaga
Del ciel figlia e dell'uomo, Eva immortale,
Chè tal ti rende l' innocenza e 'l primo
Invïolato tuo candor, non io,
Perchè di te diffidi, ognor vicina
Ti bramo al fianco mio, ma perchè ancora
Gli assalti stessi del nemico nostro
Vorrei che tu schivassi. Anco sedurti
Tentando sol, di turpe nota ei sparge
La tua virtù che corruttibil crede
Nè contro l'arti sue secura appieno.
Un' onta è questa, ancor che vana, e sdegno
Tu medesma ne avresti. Or non ti spiaccia
Se da te sola distornar io bramo
Oltraggio tal che l' inimico a un tempo,

Per quanto audace sia, contr' ambi noi
Non avrà forse di tentar baldanza,
O volti in me primier ne fian gli assalti.
Nè la malizia e le coperte vie
Tu dispregiar di lui: chi que' superni
Spirti sedur potè, sottile e scaltro
Ben esser dee. No, non stimar soverchia
L'aita mia: dai sguardi tuoi maggiore
Fassi ogni mia virtude, a te dinanzi
E più saggio e più vigile e più forte
Mi sento, ov' uopo il richiedesse, e l'onta
D'esser sugli occhi tuoi vinto o deluso,
Doppia virtù m'accenderebbe in petto.
E come tu del pari al fianco mio
Non sentiresti in cor stimol possente,
E di venir coll' inimico a prova
Anzi non sceglieresti allor ch' hai presso
Di tua virtude il testimon migliore?
Le domestiche sue vigili cure
E 'l conjugal tenero affetto esprime
Ad Eva Adam così: pur ella assai
Apprezzata da lui sua fe non crede
E dolcemente gli risponde: In breve
Giro se stretti ritenerci ognora

Debbe un nemico o vïolento o scaltro,
E se niuno di noi per sè non basta
A stargli all' uopo incontra, e come in questa
Perpetua tema ci direm felici?
Ma che! niun mal, se nol precede il fallo,
Puote avvenirci alfin: ci oltraggia il nostro
Nemico, è ver, con la lusinga indegna
Di poterci sedur, ma quella turpe
Speranza sua verun disnore in fronte
Non c' imprime però, che tutto torna
Sovr' esso a ricader. Perchè temerlo,
Perchè dunque evitarlo? Un doppio onore
Dallo schernito suo stolto pensiero
Anzi noi ritrarrem, l'interna pace
E dal ciel testimon di nostra fede
Grazia sempre maggior. La fe, l'amore,
La virtù che son mai, se all' uopo soli
E senz' aita altrui secura prova
Di sè non danno? Ah non crediam che tanto
Abbia lasciati di sostegno scemi
I larghi doni, onde ci fu cortese,
Quel saggio Creator sì che del pari
Vivere in sicurtade uniti o soli
Noi non possiamo. Instabile ed incerta

Troppo sarìa così la nostra sorte,
E, a tanto rischio esposta, indegna fora
Del titol suo questa beata sede.
  Non lagnarti del cielo (allor soggiunge
Fervidamente Adam); le cose tutte
Quali da Dio fur ordinate in prima,
Ottime son; nulla imperfetto e manco
Lasciò quell'alta onnipossente mano
E molto meno l'uom: concesso a lui
Fu quanto può l'almo suo stato incontro
Esterna offesa assicurar appieno;
Ma in sè medesmo il suo periglio ei chiude,
Benchè in un d'evitarlo anco la possa,
Nè contro il suo voler fia mai che danno
Veruno il colga. Libero lasciato
Ci fu il voler da Dio: scorger lo debbe
Ragion, ma non lo sforza; ella dal cielo
A noi fu data qual sicura guida
Per mostrarci il cammin, ma il Ciel le impose
Di star però tra le maligne e false
Larve del bene ognor guardinga e attenta,
Onde di Dio contro i divieti espressi
La mal instrutta volontà non spinga.
Diffidenza non già, ma caldo amore

Mi move dunque ad iterar sì spesso
Gli avvisi miei con te; tu pur sovente
Porgimi, o cara, i tuoi. Fermi or noi stiamo,
Ma vacillar potremmo. Ah sì, potrebbe
Qualche fallace lusinghiera immago,
Qualche nemico insidïoso laccio
Avviluppar Ragion non così desta
Com'ella esser dovrìa. Non gir cercando
Dunque una pugna ch'evitar è il meglio
E più agevole ancor, se tu non lasci
Il fianco mio. Non ricercato ancora
Il periglio verrà. Di tua fermezza
Brami dar prova? Ah dammi quella in pria
Di tua docilità. Se lunge sei,
Testimon di tua fe, del tuo coraggio
Come sarò? Pur tuttavia se stimi
Che non cercato rischio a coglier abbia
Entrambi noi più sprovveduti e lenti
Di quel che tu, così avvertita, or sembri,
Và pur: chè, qui malvolentier restando,
Più lontana da me saresti ancora.
Và nel nativo tuo candor, riposa
In tua virtù, tutta la sveglia, Iddio
Le sue parti ha compiute, a te s'aspetta

Compier le tue. Così diceale il nostro
Gran padre antico: ella però non lascia
Il suo proposto, ed ultima soggiunge,
Ma sommessa ed umìl: Tu mel consenti,
E negli ultimi detti anco tu stesso
Pensi che un rischio inopinato entrambi
Assalir ci potria men cauti forse,
Men preparati. Io più guardinga quindi
E più lieta men vo, nè già m' attendo
Ch' alla più debol parte in pria si volga
Un nemico sì altier, ma pur, se tale
È il suo disegno, con maggior vergogna
Rispinto ei partirà. Così dicendo,
Dolcemente la mano ella ritira
Dalla man dello sposo, e qual fu pinta
Da' greci Vati boschereccia ninfa
Oreade o Driade o del Latonio coro,
Leggiadra e snella avviasi; e Delia stessa
Al divin portamento, ai bei sembianti
Vinto avrebbe d'assai, benchè non d'arco,
Siccome quella, e di faretra armata,
Ma sol d'arnesi rustici quai l' arte
Dal foco intatta e rozza ancor formolli,
O qualche Angel recati aveali in terra.

Pale o Pomona rassembrar piuttosto
Ella poteva o Cerere, in lor primo
Vezzoso fior di verginal beltade.
Con occhi accesi di desio la segue
Adamo e con la man ver lei distesa
Di ritenerla agogna ancor; più volte
Di rieder tosto ei l'ammonì: più volte
Verso il meriggio ella tornar promise
E nell'ordin miglior tutto disporre
Quanto alla mensa è d'uopo e a gustar quindi
Grato riposo allor che il Sol più ferve.
Eva infelice! oimè! quanto t'inganni
Sul tuo lieto ritorno! Ahi fero evento!
No, dolce pasto e placida quïete
Entro quel fortunato almo recinto
Non gusterai tu più. Tra i fiori e l'ombre
Nascoso sta dell'infernal livore
Un tetro agguato che su te si scaglia,
E di fe, d'innocenza e d'ogni bene
Ahi! ti spoglia per sempre! -- Infin dal primo
Spuntar dell'alba, di verace serpe
Sotto le forme iva spïando attento
Il fier nemico ove la prima e sola
Coppia ritrovi e faccia in lei di tutta

L' inclusa stirpe un' ampia preda opima.
Cercò boschetti e campi ove alcun gruppo
Sorgea più vago d' arboscelli, e i segni
Apparian di cultrice industre mano,
O d' uman piè qualche vestigio impresso,
Or sul margin d' un fonte, ora d' un rio
Di liete ombre coperto. Ei tutto intorno
Col guardo interrogando, ambi ricerca,
Ma sopratutto dal suo sposo lungi
Eva incontrar desìa, benchè non speri
Ciò che sì rado avviene. Ai voti suoi
La sorte alfine oltre ogni speme arride,
E soletta la scorge. Un nuvoletto
D'alme fragranze le ondeggiava intorno,
E folti cespi di vermiglie rose
L' ascondean per metade: il molle stelo
Ella s' inchina a raddrizzar de' fiori
Che le incarnate, porporine, azzurre
O di bei spruzzi d' or dipinte teste
Languidette cader lasciano al suolo,
E con tralci di mirto al lor sostegno
Gentilmente le annoda. Ah ch' ella intanto
Fra tutti il più bel fior, sè stessa obblìa
Che lontano l' appoggio e sì vicina

Ha la procella! Spazïose vie,
Su cui dall'alto il cedro, il pin, la palma
Diffondon ombra maestosa, allora
Traversò l'inimico, e in lunghe spire
Ravvolgendosi altero, a lei più presso
Si trasse, ed or visibile or nascoso
Tra i folti arbusti e fior che quinci e quindi,
Opra di lei, coronano le sponde,
Strada si fe'. Deliziosi e vaghi
Tanto non fur del redivivo Adone
Immaginati un dì gli orti famosi,
O quei d'Alcinoo, albergator cortese
Del figlio di Laerte, o quei non finti,
Ove con la leggiadra Egizia sposa
Iva a diporto il saggio Re. Satano
Molto il loco ammirò, ma più la bella
Abitatrice. Qual chi chiuso a lungo
In città popolosa ove le folte
Case e latrine attristan l'aere, uscendo
In bel mattino alla stagion fiorita
Le pure a respirar campestri aurette
Per ville amene, insolito diletto
Prova da quanto incontra, or dalle fresche
Ed or dalle recise erbe fragranti,

Ora dalle cascine, or dagli armenti,
Da ciascun suono e da ciascuna immago;
Ma se vezzosa forosetta intanto
Passa a Ninfa simìl, quanto gli piacque
Or per lei gli divien più vago e caro,
Più che in altro però, sovr'essa il guardo
Torna a fissar, nel cui leggiadro aspetto
Stima ogni gioja, ogni beltà raccolta;
Tal dolcezza nel cor scender sentissi
Satan, mirando il florido recesso
Ove sì mattutina e sì soletta
Eva giungea. Le angeliche sembianze
Di femminil dolce mollezza sparse,
Le sue grazie innocenti, ogni più lieve
Suo moto ed atto la malizia in lui
Giungono ad affrenare e con soave
Rapina a svergli dall'atroce petto
Il disegno feral. Stettesi alquanto
Di sua malvagità, di sua fierezza
Spogliato il Crudo in stupida bontade,
Ed invidia, rancor, frodi, vendetta
Vinto obbliò. Ma quel che in sen gli bolle,
E in mezzo al ciel lo seguirebbe ancora,
Rovente Inferno ripigliò bentosto

Una novella forza e l'alma vista
Di tante gioje a lui negate accrebbe
Tutti i tormenti suoi. L'odio e la rabbia
Quindi ei raccoglie, se n'allegra e 'n questi
Accenti infiamma la feroce mente:

A che venimmo, o miei pensieri? E quale
Dolce trasporto immemori vi rende
Di ciò che qui ci trasse? Odio fu quello,
Amor non già, nè di cambiar in queste
Gioje gli affanni miei speranza alcuna.
Solo il piacer che dal distrugger nasce
Ogni piacere, a me s'aspetta; ogn'altro
Perduto è omai. L'occasïon m'arride,
Trapassar non si lasci: ecco soletta
Ad ogni assalto mio s'offre la donna;
Lungi n'è Adam, per quant'io scorgo: è troppo
Colui sagace, vigoroso, altero:
Benchè fatto di creta, ei tal non sembra
Nelle sue forme eccelse, e forse ancora
Non spregevol nemico esser potrebbe.
Ah sì, dal duol, dalle ferite immune
Egli è, tal non son io: così cangiato,
Avvilito così da quel ch'io m'era,
M'han le mie pene! È bella inver costei,

Divinamente bella e degno oggetto
Dell' amor degli Dei! Ma l'armi sue,
La grazia e la beltà, son armi vane
Per chi d'odio più forte armato viene,
D'odio terribil più, quant'è più ascoso
D'amor sotto i sembianti; e con tal arte
Alla ruina sua trarla or mi giovi.
  Così fra sè dicea chiuso nel serpe
Il gran nemico dell' umana gente,
E ad Eva intanto s'avviò, non prono
Con ondeggianti sinuose pieghe
Sul suol, com'indi in poi, ma di sua coda
Su circolar sostegno ei dritto s'erge
In molteplici rote, una sull'altra,
Di torreggianti spire. Alto sormonta
Il crestato suo capo e quai carbonchi
Gli fiammeggiano gli occhi; il liscio collo
Arde d'un oro verdeggiante in mezzo
Ai pieghevoli giri, onde gli estremi
Volumi a fluttuar scendon sull'erba.
Dilettevol, amabile in sembianza
Egli si mostra, e serpe alcun più vago
Non fu visto giammai; non quelli, in cui
Cadmo ed Ermione e d'Epidauro il Nume

Cangiati fur, siccom' è fama, o quelli
In cui si tenne che l' Ammonio Giove
Ed il Capitolino un dì s' ascose,
Per Olimpiade l' un, l' altro per lei
Che in Scipio partorì di Roma il vanto.
Obbliquamente in pria, qual chi pur brama
D' appressarsi ad alcun, ma insiem paventa
Giugnere inopportuno, a lei di costa
Satan si tragge: o qual nocchiero esperto
Presso una foce o capo, ove più vari
Soffiano i venti, a questa parte e a quella,
A seconda di lor, cangia governo
E torce obbliquo delle vele il grembo;
Tal egli ancor varia i suoi moti e in cento
Scherzosi avvolgimenti a vista d'Eva
Il flessuoso strascico raggira
Onde allettarne i guardi. Ella ben ode
Di fronde uno stormir, ma ad altro intenta
Non si volge però; chè avvezza è spesso
Veder davanti a sè scherzar pei campi
Le belve alla sua voce ubbidïenti
Più che non fu da' greci Vati pinto
Sommesso a Circe il trasformato gregge.
Più audace quindi le s' appressa in atto

Di meraviglia e di stupor, a lei
L'altera cresta e lo smaltato collo
Più volte inchina lusinghiero e lambe
Il terren tocco dal leggiadro piede.
Que' guizzi e giochi grazïosi alfine
Richiamâr d' Eva il guardo; ei del felice
Successo esulta, e del serpente stesso
A nuovi e vari articolati accenti.
O movendo la lingua, ovver spirando
Nell'aere un vocal suono, alle sue trame
Diè principio così: Sovrana eccelsa,
Non istupir, seppur a te che chiudi
Tutte le meraviglie, oggetto alcuno
Mirabil esser può, nè gli occhi tuoi,
In cui tanta del ciel parte risplende,
Di sdegno armar, s'io così solo ardisco
Di farmiti dappresso e pascer quella,
Ch'ho d' ammirarti, insazïabil brama,
Nè paventai l'augusta fronte e 'l ciglio
Che maggior maestà spirano ancora
Fra questi ermi recessi. In te, perfetta
Del grande autore Imagine sublime,
Tien fiso il guardo ogni vivente cosa
Ch'è a te per don del Creator soggetta,

E la celeste tua beltade adora,
Quella beltà che di più vasto degna
Altro teatro fora e d'altri onori.
Entro questo recinto, in mezzo a queste
Belve, insensate spettatrici, e inette
A discerner perfin de' pregj tuoi
Una picciola parte, or chi ti mira,
Tranne un sol uomo? Ed un sol uom ch'è mai,
Mentre locata fra gli Dei tu Dea
E da perpetuo d'Angeli corteggio
Adorata e servita esser dovresti?
Così la voce lusinghiera sciolse
Il tentator serpente, e d'Eva in core
Si fer strada quei detti. Al nuovo suono
Ella attonita resta, e, Qual portento
Fia questo? alfin risponde; uman linguaggio
Nella bocca d'un bruto e sensi umani!
Alle belve finor negato il primo
Stimai dal ciel che sol le fe' capaci
Di rozzi accenti e mormorio confuso.
Se luce di pensiero in esse splenda,
In dubbio io stonne; chè a'sembianti, agli atti
Molta ragione in lor sovente appare.
D'ogn' altra belva più sottile e scaltro

Te, Serpe, io conoscea, ma voci umane
Atto a formar non ti credei. Rinnova
Or questa meraviglia e narra come
A te già muto ora il parlar s'aggiunse,
E come sì piacevole ed amico
Più di tanti animai che al mio cospetto
Stan tutto il dì, mi ti dimostri. Parla;
Chè ben d'ascolto un tal prodigio è degno.
Bellissim' Eva, il Tentator astuto
Subito replicò, degna Reina
Di quanto in sè questo bel mondo serra,
A te l' imporre, a me s'aspetta i tuoi
Cenni obbedir, nè il soddisfarti adesso
Difficile mi fia. Qual l'altre belve
Che van pascendo le calcate erbette,
Io pur m'era da prima, e abietti e vili
Eran, come il mio cibo, i miei pensieri.
Il cibo e 'l sesso io discernea soltanto,
Ma nulla di sublime e di gentile;
Finchè, per questi campi un dì vagando,
A scorger venni una superba pianta
Che tutta carca rifulgea da lunge
D' aurate insieme e porporine poma.
M'appresso a vagheggiarla, e tal si spande

Da lei soave peregrino odore
Che più i sensi m'alletta e mi lusinga
Dei finocchietti teneri fragranti,
E delle mamme che stillanti e colme
Recan di latte le pasciute gregge
In sulla sera e non succhiate ancora
Dai giovin figli alle lor tresche intenti.
Di gustar i bei frutti ardente brama
Tosto mi nacque e d'appagarla tosto
Io pur presi consiglio, e fame e sete,
Due stimoli possenti, in me da quella
Dolce fragranza anco innaspriti, a un tratto
Mi spinser sulla pianta. Agli alti rami,
Che a gran fatica il tuo disteso braccio
Può giugnere a toccare o quel d'Adamo,
Avviticchiato pel muscoso tronco
Su su m'alzai. D'un invido desire
Ogn' altra belva che a mirarmi stava,
Struggeasi a piè dell'arbore, agognando
Nè potendo salir. Giunto là dove
Pendeami intorno allettatrice e folta
Di que' pomi la copia, avidamente
Io mi diedi a spiccarli, a farne appieno
Sazie le voglie mie che in pasco o fonte

Non mai trovato avean dolcezza tanta.
Satollo alfine, in me subito farsi
Sento mirabil cangiamento: un raggio
Di viva luce a rischiararmi scese,
Aura superna ricercommi il petto,
Nè il parlar mi mancò, bench'io serbassi,
Come tuttor, le prime forme. A grandi
Sublimi studi da quel punto io tutti
I miei pensier rivolsi e quanto il cielo,
L'aer e la terra abbraccia e quanto in essi
È di vago e di buon la mia capace
Mente tutto indagò, tutto discerse.
Ma quanto altrove di più bel si trova
E di miglior, nel tuo divino aspetto
Unito io vidi e nel celeste lume
Di tua bellezza. No, bellezza eguale
O simile alla tua certo non evvi.
Ciò mi spinse a venir, benchè importuno
Forse, per ammirarti, e omaggio e culto
Render a lei che, a gran ragion, d'ogn'altra
Creatura e del mondo ebbe l'impero.

Così ripien dell'infernal Possanza
Dicea l'accorto serpe, e incauta e presa
Da maggior meraviglia Eva soggiunge:

Le somme lodi, o Serpe, onde cotanto
Tu di quel frutto la virtude estolli
Da te provata sol, sospeso, incerto
Tengono il creder mio. Ma dì, tal pianta
Dove e quanto di qui cresce lontana?
Moltee diverse, a noi tuttora ignote,
Qui sorgon piante, e tal dovizia a noi
S' offre pertutto di squisite poma
Che non tocca di lor la più gran parte
Dai curvi rami e incorruttibil pende;
Finchè a tante ricchezze un giorno sorga
Novella gente e sgravino altre mani
Alla natura l' ubertoso grembo.

Breve, o Reina, e facile è la via,
Lieto risponde a lei l'astuto Serpe:
Per la pianura, oltre un filar di mirti,
Appresso un fonte e dopo un bel boschetto
Di balsamo e di mirra. Ivi bentosto
Sarai, se accetti la mia scorta. Andiamo,
Eva soggiunge; e al mal oprar veloce
Egli a vicenda or si raggruppa or scioglie
Ratto e lieve così che dritto sembra
In suoi viluppi camminar. La speme
Alto gli leva il collo e per la gioja

D' una luce maggior gli arde la cresta.
Come pingue vapor, da gel notturno
Cinto e stretto talor, s' erge nei campi,
Indi agitato si converte in chiara
Tremula vampa, a cui maligne larve
Spesso, siccom' è fama, unite vanno,
E col suo lume ingannator travia
Sovente il peregrin che dentro a ciechi
Burroni e stagni alfin s' affonda e perde
Privo d' aita; tal risplende il Serpe,
E la credula nostra antica madre
Conduce con sue fraudi alla radice
D' ogni mal nostro, all' arbore fatale.
Quand' ella il vede, al guidator rivolta,
Ben potevàm di qui lontani, o Serpe,
Rimanerci, gli dice; ancor che tanta
Copia di frutte da quest' arbor penda,
La lor virtude, i lor stupendi effetti
Mostrinsi pur in te: toccar perfino
A noi non lice questa pianta: Iddio
Così c' impose, e di sua voce figlio
A noi lasciò questo divieto solo.
Il resto è in poter nostro, ed è soltanto
La ragion ch' ei ci diè, la nostra legge.

E fia ciò vero? insidïoso a lei
Replica il tentator; non tutte dunque
Gustar potete queste frutta? e Dio
Così vi disse allor che tutto in terra
E nell' aer sommise al vostro impero?
De' frutti d' ogni pianta, Eva soggiunge
Innocente tuttor, gustar ci lice,
Ma del frutto che dà quest' arbor vago
Posto in mezzo al giardino, Iddio medesmo,
Non ne gustate e nol toccate, o morte
Avrete inevitabile, ci disse.
I brevi detti ella chiudeva appena
Che, fatto quel maligno anco più baldo,
Amor per l' uom fingendo e zelo e sdegno
Per l'oltraggio ch'ei soffre, un nuovo aspetto
Riveste e par che fra magnanim' ira
Incerto ondeggi: maestoso e grave
Quindi si leva ed alte cose pronto
A dir si mostra. Nell' antica etade
Tal in Atene o Roma, ove fioria,
Muto dipoi, libero dir facondo,
Celebrato Orator quando al sostegno
Di gran causa accingeasi, in sè raccolto
Tutto si stava, e pria che l' aurea piena

Sgorgasse dalle labbra, il volto, il ciglio,
Ogni gesto, ogni moto in lui parlava
Ed ascolto chiedea; talor rapito
Dallo zelo del dritto e impazïente
D'esordj e indugi, all'argomento in mezzo
Fervido si slanciava. In simil guisa
S'atteggiò quell' iniquo, erto levossi
E all'arbor volto, impetuo samente
Così proruppe: O sacra, eccelsa Pianta,
Di saper madre e largitrice, or chiara
Sento in me la tua possa, or che discerno
Delle cose non sol le fonti e i semi,
Ma di que'sommi Artefici, per quanto
Saggi stimati sieno, ancor gli arcani.
No, Reina del mondo, a tai minacce
Di morte ah non dar fe: voi non morrete:
Morir! perchè? pel frutto? Ei più sublime
Vita v'arreca sol. Morte paventi
Da chi la minacciò? Me, me riguarda
Che toccai, che gustai quell'almo cibo,
Eppur vivo non sol, ma vita n'ebbi
Di quella assai più luminosa ed alta
Che assegnommi il destin, calcato e vinto
Dal mio felice ardir. All'uom si nega

Ciò ch'è libero a'bruti? E così lieve
Trascorso accenderà d'un Dio lo sdegno?
Nè fia piuttosto ch'ei medesmo ammiri
Quell'audacia magnanima che a vile
La morte avendo (checchè sia la morte)
E le minacce sue, più nobil grado
Cercò di vita, e 'l bene e 'l mal del paro
Conoscer volle? Aver del ben contezza,
Troppo conviensi; e il mal (seppur un vuoto
Nome ei non è) perchè celar si debbe?
Meglio l'evita chi 'l conosce. Iddio
Nuocervi ed esser giusto insiem non puote:
S'ei non è giusto, ei non è Dio; nè vuolsi
Più obbedir o temer. Così la stessa
Vostra tema di morte ardir v'insegna.
Qual esser può d'un tal divieto il fine?
Non vuol ei col timor tenervi ognora
Suoi ciechi, umìli, adoratori abietti?
Dal giorno, egli il sa ben, dal giorno in cui
Gustiate queste frutta, al vostro sguardo
Si squarcerà la nube ond'esso è cinto,
Benchè sì chiaro or v'apparisca; a Numi
Diverrete simìli e al par vi fia
Del ben, del mal l'alta scïenza aperta.

S' io d' uom le interne facoltadi ottenni,
Ben è ragion che somiglianti a Dei
Voi divenghiate. La brutale essenza
Io cangiai nell' umana, e voi l' umana
Cangerete in divina. Ecco la morte
Forse che vi s' intima, il depor questa
Vostra natura e rivestir quell' altra
Alma e celeste. Oh bel morir! oh vane
Minacce! oh lieto e desïabil danno!
E che son mai gli Dei perchè l' uom farsi
Non possa a loro egual, se eguale il pasca
Divino cibo? Essi fur primi, e quindi
Che tutte cose di lor man fur opra,
Presso a chi venne poscia, acquistan fede.
Dubbio ciò parmi assai; dal sen di questa
Vaga terra che il Sol scalda e feconda,
Tutto uscire io rimiro, e nulla mai
Da quei sterili Dei. S' eglino autori
Del Tutto son, chi la scïenza dunque
Del ben, del male in questa pianta ha chiusa
Talchè, malgrado lor, saggio ad un tratto
Dell' alme frutta il gustator diviene?
E in che gli offende l' uom, s' egli all' acquisto
Aspira del saper? qual danno a Dio

Dal saper vostro? E come mai, se tutto
Soggetto è a lui, contro sua voglia ancora
I doni suoi quest'arbore dispensa?
Forse ad un tal divieto invidia il mosse?
E nel seno d'un Nume invidia alberga?
Queste, sì queste, ed altre assai ch'io taccio,
Ragioni appieno vi convincon quanto
Uopo del frutto abbiate. Umana Dea,
La man vi stendi e senza tema: il gusta.
Tacque, e di lei nel cor facil la via
Ritrovaron que' detti. Il guardo affisa
Ella sul frutto, la cui vista sola
Era sì tentatrice, e 'l suon di quelle
Persuadevoli voci, in cui le sembra
Scorger espressa la ragione e 'l vero,
Le si raggira entro l'orecchie ancora.
Al mezzo omai del suo celeste corso
S'avvicinava il sole, e già la fame
Che de' bei pomi il saporoso odore
Irritava ancor più, s'era in lei desta,
E di corne e gustarne al cupid' occhio
Fea possente lusinga. Alquanto in prima
Però s'arresta incerta e in sè rivolge
Questi pensier: Maravigliose ed alte

Son tue virtudi invero, o d' ogni frutto
Frutto miglior, benchè per l'uom non sieno.
Gustato appena, tu sciogliesti al bruto
La rozza lingua al favellar inetta,
E gl' insegnasti a celebrar tue lodi:
Nè le tue lodi quei medesmo tacque
Che a noi ti divietò, mentre la pianta
D' un arcano saper che il ben discerne
Dal suo contrario appien, nomar ti volle.
E' poi privarcen' volle! Ah quel divieto
Le tue virtù più scopre e quanto avrebbe
Uopo de' doni tuoi la nostra sorte.
Com' esser può che d' un ignoto bene
Ci procacciam l'acquisto? E un bene ignoto,
Mentr' anco il possediam, fors' è diverso
Da quello onde siam privi? Or s' egli dunque
Il saper c' interdice, un ben ci vieta,
Ci vieta l'esser saggi. Un tal comando
Obbligarci non può. Ma se dipoi
Nelle catene sue Morte ci serra,
Dai sublimi pensier, da questa nostra
Libertade qual pro? Nel dì che al frutto
Il labbro accosterete (è tal la legge)
Preda siete di morte. Or come il serpe

Morto non giace? Ei n'ha gustato e vive,
Vive e parla e ragiona e appien discerne
Ei ch'era privo di ragion. La morte
Per noi soli inventossi? e questo cibo
Che di superna luce empie la mente,
Ai bruti si riserba e a noi si niega?
Sì, par ch'ai bruti ei si riserbi: eppure
Quei che primo fra lor ne fe' la prova,
Invidia non ne mostra, anzi con gioja
Del ben che gli toccò c'invita a parte,
Consiglier non sospetto, all'uomo amico,
Non ingannevol, non maligno. Adunque
Che mai pavento? anzi, conosco io forse
Ciò ch'io debba temer, se cieca, ignara
Vivo così del ben, del mal, di Dio,
Di morte e legge e pena? In questo frutto
Che tanto il guardo appaga e 'l gusto alletta,
La medicina sta: questo mi puote
Sparger l'alma di luce e saggia farmi.
Che dunque mi ritien? perchè nol colgo,
E corpo e mente io non ne pasco insieme?
  Mentre così dicea, l'audace mano
(O terribil momento!) al frutto stese,
Lo spiccò, lo gustò. D'orror la terra

Tutta fremè; dalle riposte sedi
Profondamente sospirò Natura
E per ogn' opra sua segni di duolo
Diede e dell' alta universal ruina.
Ratto s' invola dentro al bosco intanto
Il serpe reo, nè già vi bada tutta
Al novello sapor la donna intesa.
Piacer sì dolce in alcun frutto mai
Di trovar non le parve, o così fosse
Veracemente, o l' agitata idea
Dalla speranza del Sapere accesa
E già sognante i divi eccelsi onori,
Inganno le facesse. Avidamente
Senza ritegno alcuno ella il divora,
Nè sa che morte inghiotte. Alfin satolla,
Di vinoso licor quasi ebra e calda
Così esulta in suo core: Arbor sovrano
Che tanto ogn' altra pianta in pregio avanzi,
O di felicità, d' almo sapere
Dispensator possente, e tu finora
Negletto rimanesti e senza onore?
E quasi di natura un germe vano
Le belle poma tue pendèro intatte?
Ah più non fia così. Mia prima cura

Tu sarai quind'innanzi; io le tue lodi,
Al ritornar d'ogni novella aurora,
A ripeter verronne, e i rami carchi
Di sì ricco tesoro a tutti aperto
Solleverò, finchè, da te nudrita,
In sapïenza io cresca e ugual divenga
Ai Dei che tutto sanno e invidian poscia
Altrui quel ben ch'essi largir non ponno:
Chè certo qui, se dono lor tu fossi,
Cresciuto non saresti. A te dipoi,
O Sperïenza, incomparabil guida,
Quanto degg'io! Senza di te sugli occhi
Avrei tuttor dell' ignoranza il velo:
Tu mi sgombrasti del saper la via
E a que' misteri ebbi per te l'accesso
In cui s'asconde: e forse anch' io del cielo
Or m'ascondo agli sguardi. Alte e remote
Troppo son quelle sedi onde si possa
Ogni cosa quaggiù scorger distinta.
Forse altre cure han disvïato ancora
Il vigil occhio di quel sommo nostro
Divietator che appien si fida in tanti
Esploratori suoi. Ma come in faccia
Comparirò d'Adam? Degg'io svelargli

Qual io divenni, ed invitarlo a parte
Di mia felicitade, o meglio fia
Ch'io per me sola il gran vantaggio serbi
Ch'or m'acquistai? Quel ch'al mio sesso or manca,
Gli aggiugnerò così, così d'Adamo
Accrescerò l'amor, miei pregi eguali
Saranno ai suoi, forse maggiori ancora:
Chi sa? nè scopo de' miei voti indegno
Questo saria. Libero forse è mai
Quei ch'è minor? Sì, questo il meglio fora.
Ma se mi vide Iddio? Se mi percote
La morte, e più non sono? Adam congiunto
Ad un'altr' Eva allor, godrà felice
Con lei la vita, ed io?.. Mortal pensiero!
Son risoluta: Adam con me divida
Le mie gioje, i miei mali; ei m'è sì caro
Che andrei con seco a mille morti, e priva
Di lui, qualsiasi vita in odio avrei.
  Così dicendo, all'ospital Possanza,
Che albergar nella pianta ella si crede
Ed informar del nettare divino,
Del succo irraggiator le belle poma,
Umil s'inchina e di là torce il passo.
  Desïoso aspettando il suo ritorno

Adamò intanto, ad adornarle il crine
E coronare il suo rural lavoro
Avea di scelti fior tessuto un serto,
Qual delle messi alla regina usati
Sono d' offrire i mietitor sovente.
Qual contento, qual gioja in mente ei volge
Al ritorno di lei! Come del lungo
Indugio ei spera compensar l'affanno!
Ma pure il cor di qualche mal gli porge
Con interrotti palpiti frequenti
Tristo presagio. Ad incontrarla alfine
Per quella via ch'ella partendo tenne,
Verso la pianta del Sapere il piede
Egli rivolge, e in lei che riede appunto,
Colà presso s'avviene. In mano un ramo
Ella tenea di quelle vaghe frutta
Che colte pur allor, ridean di molle
Lanugine cosperse e ambrosio odore
Spargeano intorno. Ella ver lui s'affretta
E già di scusa e di perdon nel volto
L'umil dimanda le apparìa che in questi
Lusinghieri a sua voglia e dolci detti
Prosegue poi: Non t'ha sorpreso, Adamo,
L'indugio mio? Di tua presenza priva,

Oh quanto fur penose e a scorrer lente
L'ore per me! Qual non sentito innanzi
Struggimento amoroso a provar ebbi!
Ma fu la prima volta e fia l'estrema;
No, non più mai questo crudele affanno
Che inesperta cercai, soffrir vogl'io,
Di star lungi da te. Ma qual ventura
O qual prodigio mi ritenne, ascolta.
Qual ci fu detto, periglioso, infausto
Cibo non dà quest'arbore nè reca
Ignoto male, ma disgombra e terge
Questa caligin bassa e cangia in Nume
Chi le frutta ne gusta. Il saggio Serpe,
O non soggetto alla severa legge
Che a noi lo vieta o dispregiarla osando,
Ne fe' la prova, e non già morte ei n'ebbe,
Siccome a noi si minacciò, ma voce
Umana e umani sensi e di ragione
Meraviglioso lume. Ei sì mi strinse
Co' detti suoi che ne gustai pur io,
E alle promesse corrisponder tosto
Sentii gli effetti; lucido lo sguardo
Di fosco ch'era in pria, più grande il core,
Più sublime lo spirto e caldo e pieno

Di celeste virtude. Io l'alto acquisto
Per te bramai, senza di te lo sdegno:
Chè sol teco m'è dolce ogni mia gioja
E con te non divisa, amara tosto
E grave mi divien. Tu pur il frutto
Prendi dunque e l' assaggia, onde per sempre,
Come uno stesso amor ci unisce e lega,
Egual gaudio ci unisca e sorte eguale;
Nè il tuo rifiuto sia cagion fra noi
D' ordin vario di vita, e tardi io voglia
Lasciar per te la diva essenza allora
Che più non mel consenta immobil fato.
Ridente, sollazzevole dicea
Eva così, ma le accendea le gote
Un colpevole insolito rossore.
Il fatale misfatto udito appena,
Stupido, immoto, pallido si feo
Adamo, e tutte ricercogli un gelo
Le vene e l'ossa, e le giunture sciolse.
Di man gli cade l'apprestato serto,
E le già fresche, or appassite rose
Van sparte al suol: la voce e le parole
Gli toglie un alto orror; nel cor gemente
Così tacito poi seco favella:

O del mondo ornamento , o dell'Eterno
Ultim' opra sublime , in cui quant' altro
D'amabil , di gentil , d'almo e divino
Può scorger occhio o immaginar pensiero,
Tutto splendea , come perduta sei!
Come a un tratto perduta! ed ogni vanto
Dell' onor tuo, di tua beltà disparve!
Oh vittima di morte! Al sacro frutto
Come la mano rea stender potesti
E 'l gran divieto vïolar! Ahi quale
Nemica ti deluse ignota frode
E strascinotti al precipizio ov' io,
Io pur trabocco: chè con te già fermo
Son d'incontrar la morte! E come privo
Di te viver potrei? come il soave
Perder consorzio tuo? come dal petto
Svellermi il forte amor che a te m'annoda,
E per questi ermi boschi errar solingo
Un'altra volta? Ah se un'altr' Eva ancora
D' un'altra costa mia formasse Iddio,
Ah mai dal cor la tua diletta imago
Non m'uscirebbe, mai. No, no, lo sento,
L' infrangibil catena a te mi stringe
Della natura: di mia carne sei

Tu carne, ossa dell'ossa, e 'l tuo destino,
Felice o tristo, il mio destin fia sempre.
Disse, e qual è chi d'angoscioso e fero
Sbigottimento in sè ritorna, e, vinto
Il tumulto del cor, sommesso cede
A irreparabil sorte, ad Eva questi
Detti volge tranquillo: Ahi quale ardire,
Eva, fu il tuo! Qual perigliosa prova
Far su quel pomo al Digiun sacro osasti,
Mentre lungi non sol la mano e il labro
Star ne dovea, ma il cupid'occhio ancora!
Ma chi può rivocar le andate cose
E 'l già fatto disfar? Non Dio medesmo,
Non il destin. Nè tu morrai, lo spero,
Nè cotanto odïoso è forse il fallo,
Da che nudrissi di quel frutto il serpe
E profanollo col suo dente, e cibo
Comun così lo rese. A lui mortale
Esso non fu, tu lo dicesti, ei vive
E più sublime ancor grado di vita
Ottenne, all' uom fatto simìl: del pari
Dunque fia pur che noi sorgiamo a quello
D'Angeli e Semidei. Creder d' altronde
No, non poss'io che quel sì saggio e grande

Del Tutto Creator, benchè sì gravi
Fosser le sue minacce, al nulla primo
Voglia noi ritornar, noi che sull'altre
Opre sue tutte ei sollevò cotanto,
Di tanti doni ornò. Per noi creato
Fu il resto e a noi soggetto, e nosco insieme
Cadrebbe pur nella ruina stessa.
Dunque crear, distruggere, deluso
Rimaner, perder l'opra Iddio potrebbe?
Chi può pensarlo? A trar dal nulla un nuovo
Mondo il solo voler, lo so, gli basta;
Ma non perciò men ripugnante ei fia
Sempre al disfarci, onde il nemico altero
Con scherno a dir non abbia: ecco la sorte
Di lor, cui Dio più favoreggia! a lungo
Chi puot'essergli caro? Io fui la prima
Vittima sua, l'uomo è seconda, or quali
E quante poi fien l'altre? A tai dileggi
Dar argomento ei non vorrà. Ma sia
Quel ch'esser puote, al tuo destin congiunto
Il mio fia sempre, e la sentenza pari
Sovr' ambedue: se morte a te m'unisce,
Mi fia cara la morte; un laccio io sento,
Un saldissimo laccio in questo seno

Che all'altra mia metà m' avvince e tira.
È mio ciò che tu sei, sola una carne
Noi siamo, un esser solo, e s'io ti perdo,
Perdo me stesso. -- Oh gloriosa prova
D'un amor senza pari! Eva risponde,
Sublime esempio che m'infiamma e spinge
Ad emularti! ma, inegual cotanto,
Come il poss'io? Fuor del tuo caro lato
È gloria mia l'esser uscita, e tutto
Una soave gioja il sen m' inonda,
Quando del nostro amor, d'un cor, d'un'alma
In ambi noi mi parli. Ah no, non posso
Più dubitarne in questo giorno. Innanzi
Che morte od altro più di morte orrendo
Il nostro dolce nodo a romper venga,
Tu fermo sei d'entrar con meco a parte
Della mia colpa, se gustar è colpa
Questo bel frutto che un sì caro pegno
(Forz' è ch'ognor dal bene il ben germogli)
Della tua tenerezza oggi mi porge,
La cui sublime tempra appien, com'ora,
Senz' esso, intesa io non avrei giammai.
Ah s'io creder potessi all'ardir mio
Dover seguir la minacciata morte,

Ogni peggior destin soffrir io sola
Certo vorrei, sola morir piuttosto
Che farmi a te consigliatrice mai
D'alcun tuo danno, ed assai meno, or quando
L'incomparabil tuo verace amore
Conosco a certi e manifesti segni.
Ma ben diversi i fortunati effetti
In me ne provo, e non che morte, io sento
Fatta maggior la vita, acuto il guardo,
Nuove speranze, nuove gioje, e sparso
Il gusto mio di sì divin sapore
Che quanto di più dolce in pria gustai,
Aspro or mi sembra o insipido. T'affida
Alla mia prova, Adam; gustane, e 'l vano
Della morte timor consegna ai venti.
Così dicendo, ella abbracciollo e pianse
D'una tenera gioja, a tant'altezza
Spinto veggendo in cor di lui l'amore
Che per lei giunga ad affrontar la morte
E lo sdegno del Cielo. In premio quindi
(Premio ch'è ben dovuto a quella rea
Condiscendenza) dal divelto ramo
A lui con mano liberal presenta
Le frutta allettatrici. Egli sospeso

Punto non sta, ma, benchè scorga il meglio,
Da troppo amor e da quei vezzi vinto
Le prende e le divora. Al nuovo eccesso
Che la gran colpa original compiea,
Dal fondo di sue viscere la terra,
Qual tra mortali ambasce, un' altra volta
Tutta tremò, mise Natura un nuovo
Alto lamento, rinfoscossi il cielo
E con sordo muggir alcune stille
Gittò, quasi di pianto. Adam non prende
Di ciò pensiero, a satollarsi inteso;
Nè il primo fallo rinnovar paventa
Con lui la donna e con l'esempio il molce.
Alfin, siccome dal fumoso esàlo
Di fresco vin possente ambo compresi,
Nuotano nella gioja e lor rassembra
Virtù divina entro sentir che il tergo
Abbia loro ad armar d' eterei vanni
Onde bentosto aver la terra a scherno.
Ben altro in essi opra però da prima
Quel frutto ingannator, sfrenate, impure
Voglie destando: egli lascivo il guardo
Volge sopr'Eva, ed Eva al par lascivo
Lo rivolge su lui; fra lor divampa

Un cieco ardor, e con tai detti Adamo
Primo la invita: Il fior, ben veggo, o cara,
Di squisitezza e d'eleganza intendi,
E le mie lodi in questo dì ben merti
Che vivanda apprestar eletta e rara
Hai saputo così. Quanto diletto,
Fuggendo i doni di sì nobil pianta,
Perduto abbiam finor! Quanto di vere
Saporose delizie ignari fummo!
Se i vietati piaceri han tal dolcezza,
Perchè vietato fu quest' arbor solo!
Ristorati così, dopo sì grato
Pasto, ad altri diletti amor ci chiama:
Vieni: dal dì ch' io ti mirai da prima
Di tanti pregi adorna e mia ti fei,
Non mai sì vivo ardor m'accese il petto,
Nè sì bella, com' or, mercè di questo
Arbor possente, mi sembrasti mai.
Con questi detti ei mesce e sguardi e vezzi
Da lei compresi appien, da lei che vibra
Dalle pupille tenere languenti
Dolce contagio d'amorosa fiamma.
Per mano egli la prende e sovra lieta
Sponda, a cui feano un verde tetto i folti

Rami intrecciati non restìa la guida.
D' asfodilli e giacinti e violette
Un letto morbidissimo la terra
Lor ivi offerse, ed alle accese brame
Pieno sfogo ivi dier, pegno e conforto
Del lor fallo comun, finchè le stanche
Lor membra il sonno ad irrigar discese.
Ma poichè spersa del fallace frutto
Fu quella forza vaporosa e dolce
Che, fervida scherzando al core intorno
Ed agli spirti, avea lor menti illuse;
E poichè si disciolse il grave sonno,
D'ebbrezza figlio, che turbato e scosso
Avean frequenti minacciose larve,
Da quel riposo, anzi da quell' affanno
S' alzaron lassi, attoniti, e l'un l'altro
Mirando, ben sentîr che aperti e sgombri
Aveano i lumi sì, ma d'alta notte
Carca la mente insiem. L'alma innocenza
Che coperti gli avea quasi d'un velo
E insino allor del mal la turpe faccia
Lor nascondea, fuggì: fuggì la bella
Mutua fidanza, la bontà, lo schietto
Candor primiero, ed a colpevol onta

Furon nudi lasciati. Invan coprirla
Essi vorrian, che più palese ancora
La fan così: qual dal lascivo grembo
Della druda infedel Sansone il forte
Raso s'alzò del suo vigor primiero,
Tal d'ogni onor di lor virtù spogliati
Si trovan essi. Uno appo l'altro assisi
Stetter gran tempo, sbigottiti, muti,
Cogli occhi al suolo affissi. Alfin, quantunque
Non men d'Eva smarrito, Adam con pena
Questi flebili accenti al labbro trasse:
In qual punto fatal, oimè! l'orecchio
A quel rettil bugiardo, Eva, porgesti,
Chiunque fosse che l'uman linguaggio
Contraffar gl'insegnò! Ben altra sorte
Veritier ci annunziò, ma, troppo falso,
Una sorte miglior. Son gli occhi nostri
Or schiusi in vero a maggior luce e appieno
Il bene e 'l mal veggiam, ah! ma veggiamo
Che quel da noi partì, questo successe.
Oh del Saper funesto orribil frutto
Che d'innocenza, di purezza e fede
Orbi ci lascia e d'ogni pregio antico;
E nel volto c'imprime i chiari segni

D'un turpe ardor; fonte di mali, e l'Onta
Alfin che tutti gli accompagna e chiude
La trista schiera! Ah come innanzi a Dio,
Come agli Angeli suoi che pria sì spesso
Scender a noi con tanta gioja vidi
Dal celeste soggiorno. io potrò mai
Mostrarmi in avvenir? No, no, lo sento,
Più degno io non ne son: queste or mortali
Pupille inferme a sostener capaci
Non saran più quello splendor superno.
Che non poss' io dentro deserto e cupo
Burron viver solingo ove del sole
E delle stelle a' rai mi copra e serri
Boscaglia impenetrabile che sparga
Densa ombra intorno di perpetua notte!
Oh copritemi voi co' folti rami,
O Cedri, o Pini, e distendete eterno
Velo tra 'l ciel e me! Ma intanto, in questo
Nostro misero stato almen si cerchi
Come celar l'uno dell'altro al guardo
Quel ch' or in noi sembra recar oltraggio
Al decoro, al pudor. Di qualche pianta
Le molli ed ampie foglie insiem congiunte
Cingano i lombi nostri, onde l'infesta

Vergogna rea che a perseguirci or prese,
Non ci rinfacci la cangiata e vile
Nostra fortuna. Ei sì consiglia, ed ambo
Nel più folto del bosco insieme entraro
E tosto il fico elessero, non quello
Che dai dolci suoi frutti ha nome e loda,
Ma quel ben noto anch'oggi agl'Indi adusti
Nel Malabàr e nel Decàn, che vaste
E lunghe stende le ramose braccia,
Da cui pendenti al suol nuovi rampolli
Metton nuove radici ed ampia intorno
Cresce la prole alla materna pianta
In largo giro di colonne e d'archi
Frondosi, alteri, e d'echeggianti vie.
Ivi l'Indo pastor dal raggio ardente
Spesso ricovra e per gli aperti spazj
Sta rimirando, alla fresc'ombra assiso,
Gli sparsi armenti pascolar sul piano.
Di quell'arbor le foglie eguali ad ampio
Scudo Amazonio essi spiccaro, e come
Seppero il meglio, insiem le uniro e un cinto
Se ne formaro. Ahi vane cure! il turpe
Lor fallo e la temuta onta seguace
Non celan già! Quanto dal primo onore

D'ignuda purità, quanto è diverso
Quel tristo ammanto! In guisa tal fasciati
Di penne i fianchi e le altre membra ignudi
Trovò Colombo, non ha guari, erranti
Ir per foreste e per selvaggi lidi
Gli abitator del discoperto mondo.
Così credero i nostri padri almeno
In parte aver la lor vergogna ascosa;
Nè men perciò tristi e dogliosi, in terra
A lagrimar s'assisero, nè solo
Larga versâr dagli occhi amara vena,
Ma di sconvolti impetuosi affetti
Nelle lor alme ad innalzarsi un nembo
Incominciò. Timor, cruccio, sospetto,
Diffidenza, discordia agita e scuote
Le misere lor menti, albergo in pria
Di calma e pace, or di tumulto e guerra.
Sulla ribelle volontà governo
Non ha più l'intelletto, ambi son fatti
De' sensi schiavi, e di ragion l'impero
Usurpan cieche disfrenate voglie.
Alfine Adam, da quel ch'egli era un tempo
Non meno che nel cor, tutto cangiato
Nel volto e nella voce, il suo ripiglia

Interrotto parlar: Ah se l'orecchio,
Eva, tu dāvi al mio pregar, se quando
Quest' infausto mattin quella sì strana
Voglia d'errar, come non so, ti prese,
Se tu con me fossi rimasta, appieno
Saremmo ancor felici, e privi adesso
Eccoci d'ogni ben, d'onta coperti,
Nudi, meschini! Ah più non sia chi cerchi
Dar di sua fe non bisognevol prova:
Chi darla avido anela e vuol perigli
Temerario incontrar, sull'orlo ei pende
Già della sua ruina. E quai, soggiunge
Eva punta a quel biasmo, e quai dal labbro
T'usciro, Adam, severi detti? A mia
Colpa o voglia d'errar, qual tu la chiami,
Imputi ciò che presso a te non meno
Avvenirmi potea? ciò che a te stesso
Forse poteva anco avvenir? Se stato
Tu fossi allor presente, alcuno inganno,
Io ne son certa, in quel parlar del Serpe
No, scorto non avresti: entr' esso e noi
Cagion di nimistà non era alcuna;
Odiarmi ei non potea: perchè di danni
Dunque temerlo apportator? Non mai

Dunque io dovea dal fianco tuo staccarmi
E, al par di prima, inanimata costa
Sempre ivi affissa rimaner? Se mio
Capo e signor tu sei, se tanto rischio
Mi vedevi incontrar, perchè divieto
Al mio partir con assoluto impero
Non festi tu? Facil pur troppo allora
Molto non ripugnasti, anzi l' assenso
E 'l congedo mi desti. Ah se costante
E fermo stavi in tuo rifiuto, ancora
Innocente io sarei, tu lo saresti.

È questo dunque l'amor tuo? ripiglia
Irato allor la prima volta Adamo,
E di mia tenerezza il primo è questo?
Eri tu già perduta, ed io per anco
Viver potea, potea goder eterno
Felice stato, eppur con teco, ingrata!
Perdermi scelsi! e rinfacciarmi or sento
La cagion del tuo fallo? Assai severo
Non ti sembrai nel mio divieto! E ch'altro
Far io potea? Del tuo periglio accorta
Non ti fec' io? non tel predissi? Forse
Non ripetei che insidïosi lacci
Un fier nemico ci tendea? Non fora

Stato forza il di più? Ma qui la forza
Un libero voler stringer non debbe.
Vana fidanza di te stessa allora
Ti trasportò che non trovar periglio
Ti lusingavi, o rivolgesti solo
La vittoria e 'l trionfo in tuo pensiero.
Io pur errai quando tant' alta e pura
Credei la tua virtù che nulla mai
Di malvagio assalirla osato avrebbe.
Quest' è l'error ch' io piango, e che m'ha spinto
A quel misfatto, onde tu stessa or sei
L' accusatrice! E tal la sorte ognora
Fia di ciascun che, in femminil virtude
Posta soverchia fe, di donna in mano
Abbandoni il governo. Altera, audace
Non soffrirà ritegno, e, a sè lasciata,
Del mal che avviene incolperà primiera
La debolezza e l' indulgenza altrui.
  In amare così querele alterne
Essi l' ore spendean, ma niun sè stesso
Mai dannava però, nè alcun di quelle
Vane contese lor fine apparia.

Fine del nono Libro.

ANNOTAZIONI.

Se noi esaminiamo i tre grandi poemi eroici apparsi fin qui nel mondo, vedremo essere i loro argomenti molto semplici. Omero visse circa trecento anni dopo la guerra di Troja: lo scrivere istorie non era allora in uso fra i Greci, onde possiam supporre che la tradizione non gli recò se non che pochissime cose intorno all' istoria d' Achille e d' Ulisse.

L' istoria d' Enea, sulla quale Virgilio fondò il suo poema, era parimente molto scarsa di circostanze; il che fornì al poeta un' opportunità di abbellirla con finzioni e di dar pieno corso alla sua imaginazione. Vediamo non pertanto aver egli intessuto nel corso della sua favola le principali particolarità comunemente credute fra i Romani intorno al viaggio d' Enea ed al suo stabilimento in Italia. Il lettore troverà un compendio di tutta la storia raccolta dagli antichi e qual era ricevuta fra i Romani, in Dionisio di Alicarnasso.

Non avendo alcun Critico considerata la favola di Virgilio relativamente a questa istoria d' Enea, non sarà forse fuor di proposito lo esaminarla sotto questo aspetto, per quanto

essa riguarda il mio presente proponimento. Chiunque eonsidererà il compendio sopra menzionato, troverà il carattere di Enea distinto per una gran pietà verso gli Dei e per una superstiziosa osservanza di prodigj, oracoli e predizioni. Virgilio ha non solamente conservato questo carattere nel personaggio d'Enea, ma egli ha dato luogo ancora nel suo poema a quelle particolari profezie che gli scrittori e la tradizione gli avevano trasmesse. Il poeta prese le cose di fatto quali le trovò, e le rivestì poi di circostanze di sua invenzione, per renderle così più naturali, più piacevoli e più sorprendenti. Credo che a molti lettori abbia recato disgusto quella burlesca profezia nel libro terzo, profferita da una delle Sibille ai Trojani, cioè, che avanti di fondare la proposta città, essi sarebbono dalla fame ridotti a mangiare le stesse lor mense. Ma sapendo poi che questa circostanza era un punto della istoria d'Enea, converranno che il poeta fece benissimo a mentovarla. Dionisio d'Alicarnasso rapporta che una profetessa aveva predetto ad Enea ch'egli viaggerebbe verso Ponente finchè i suoi compagni divorassero le lor mense. Questa profezia verificossi al loro sbarcare in Italia, mentre essi stavan mangiando la carne sopra focacce di pane per mancanza di piatti,

e mangiaron quindi le focacce stesse, onde uno della compagnia scherzevolmente disse: *noi mangiamo le nostre mense!* Eglino di subito colsero quell'avviso, dice lo Storico, e ne conchiusero esser compiuta la profezia. Virgilio non istimò bene il tralasciare una particolarità tanto importante nella istoria d'Enea, ma è da considerarsi con quanto giudizio ei l'ha trattata, e come ne ha troncato tutto ciò che poteva in un poema eroico apparir disdicevole. La profetessa è un'arpia affamata, e la persona che discopre la profezia, è il giovine Ascanio:

Heus, etiam mensas consumimus, inquit Iulus!

Una tale osservazione che sta bene in bocca ad un fanciullo, sarebbe stata ridevole in bocca ad un altro della compagnia. Son portato a credere che il cangiamento della flotta trojana in ninfe marine (ch'è quanto si trova di più forzato in tutta l'Eneide e che ha dato molto da dire a diversi Critici) possa giustificarsi nello stesso modo. Virgilio medesimo, prima di cominciarne il racconto, premette che quanto egli è per dire, apparirà incredibile, ma che però è dalla tradizione giustificato. Quel che mi conferma ancora nella cre-

denza che questa metamorfosi fosse un fatto celebre e ricevuto nella istoria d'Enea, si è il vedere che Ovidio l'ha inserita nella sua pagana mitologia.

Non avendo alcun Critico, per quanto io sappia, considerata la favola dell'Eneide in questo aspetto, nè osservato che la tradizione autorizza quelle parti che sembrano più difettuose, spero che questa riflessione, benchè alquanto lunga, non sarà stata dispiacevole ai lettori.

La istoria sulla quale è fondato il poema di Milton, è ancor più corta che quella della Iliade o dell'Eneide. Il poeta ha proccurato d'inserirne tutte le circostanze nel corpo del suo argomento. Il nono libro che siamo adesso per esaminare, è fondato su quella breve relazione che trovasi nella scrittura, da cui sappiamo come il serpente più sottile d'ogn'altra bestia del campo tentò la donna a mangiar del frutto vietato; ch'ella fu sedotta e vinta, e che Adamo ne seguì l'esempio. Da queste poche particolarità, Milton ha formato uno de' più commoventi racconti, ed ha disposto quelle diverse circostanze fra tante belle e naturali finzioni sue proprie, che tutta la sua storia sembra solo un commento sulla Sacra Scrittura, o piuttosto una piena e compiuta narrazione di ciò che in quella è detto solo in succinto. Ho

insistito più lungamente sopra questa considerazione perchè riguardo l'ordine e le invenzioni come la principal bellezza del nono libro, il qual è più ripieno d'accidenti che verun altro del poema. Il viaggio di Satano intorno al globo e il suo mantenersi sempre dentro l'ombra della notte per timore d'essere scoperto dall'Angelo del Sole che dianzi lo riconobbe, è una bellissima imaginazione, da cui venghiamo preparati alla nuova serie d'avvenimenti. Avendo Satano esaminato l'indole d'ogni creatura e trovatone una più adattata al suo disegno, ritorna al Paradiso, e per evitar d'essere scoperto, s'immerge di notte in un fiume che scorreva sotterraneo al giardino e risorge per una fontana che usciva da esso fiume presso l'albero della Vita. Il poeta che, come abbiamo dianzi osservato, non parla in persona propria se non quanto meno gli è possibile, e che, secondo l'esempio d'Omero, empie tutta la sua opera d'azioni e di caratteri, introduce un soliloquio dell'infernal nemico che cerca impazientemente la ruina dell'uomo: lo descrive quindi come trascorrente il giardino, simile a nebbia, in cerca di quella creatura nella cui forma disegnava tentare i nostri primi padri. Una tal descrizione è veramente poetica e meravigliosa.

La pittura del mattino è perfettamente convenevole ad un poema divino, ed a quella, dirò così, Primavera della natura. Milton rappresenta la terra, prima ch'ella fosse maledetta, come un grande altare che esala il suo incenso da ogni parte e manda un grato profumo verso il trono del suo Creatore. Fa dipoi un nobil quadro d'Adamo e d'Eva che offrono la lor preghiera mattutina e che entrano nell'universal concerto di lodi e di adorazione all' Esser supremo.

La disputa che succede fra i nostri due primi padri è trattata con molt'arte: essa procede da una differenza di giudizio, non di passione; non v'entra alcun' asprezza, ed è una disputa quale potremmo supporre che sarebbe accaduta in Paradiso, se l'uomo avesse conservato il felice stato d'innocenza. Evvi molta delicatezza nella morale, di cui è sparso il discorso d'Adamo, delicatezza che ogni ordinario lettore di per sè può notare. Quella forza d'amore che il padre dell'uman genere così ben descrive nel precedente ottavo libro, mostrasi qui in diverse belle particolarità in que' teneri sguardi ch' egli rivolge ad Eva che parte, nella di lui impazienza ed occupazione mentr'ella è assente, e specialmente in quell' appassionato discorso, quando veden-

dola irreparabilmente perduta, prende la risoluzione di perir secolei piuttosto che viverne privo.

Le diverse astuzie che il tentatore mette in opera quand' egli ha trovato Eva lontana dal marito, le varie e belle imagini di natura frammiste a questa parte della istoria ed il progresso graduale alla fatal catastrofe, hanno bellezze tanto insigni e vistose ch'egli è superfluo l' indicarle.

Nelle mie osservazioni sopra questa grand' opera ho evitato di far menzione di alcuna particolar similitudine, avendone data un' idea generale nel mio discorso sul primo libro. Ve n' è però una in questa parte del poema ch'io noterò, perch' essa è non solamente bellissima, ma la più esatta di alcun' altra che si trovi in tutto il poema: intendo quella che vien dopo il passo in cui il serpente è descritto avanzarsi ondeggiando in tutto il suo orgoglio, animato dal maligno Spirito, e condurre Eva alla sua ruina mentre Adamo era troppo lontano per poterle recare ajuto.

Quella segreta ebbrezza di piacere con tutti que' passeggieri trasporti di colpa e di gioja che il poeta rappresenta nei nostri primi padri al mangiar ch' essi fanno del frutto vietato, quei languori di spirito, quelli sbigottimenti affannosi, e quelle scambievoli accuse che indi fra

loro succedono, sono concepiti con grande immaginazione ed espressi con somma naturalezza.

Quando Didone nel quarto dell' Eneide soccombe a quella tentazione fatale che ruinolla, Virgilio dice che la terra tremò, balenò il cielo e le Ninfe urlarono sulle cime de' monti. Con lo stesso spirito poetico, Milton rappresenta tutta la natura conturbata quando Eva mangia il frutto; e quando Adamo cade nella stessa colpa, tutta la creazione di nuovo si mostra sconvolta. Tutta la natura per la colpa de' nostri primi padri sofferse; onde quei segni di turbamento e costernazione, sono ottimamente immaginati non solo come prodigj, ma come segni di lei simpatici nella caduta dell'uomo.

La conversazione fra Adamo ed Eva dopo aver mangiato il frutto vietato, è un'esatta copia di quella fra Giove e Giunone nel quattordicesimo libro dell'Iliade. Giunone accostasi a Giove col cinto ch' ella ha ricevuto da Venere, ed ei le dice ch'essa gli appare più vezzosa ed amabile che giammai per lo innanzi, ed ancor più che nel cominciamento de' loro amori. Omero gli descrive quindi riposanti sopra una cima del monte Ida che produce sotto di loro un letto di fiori, di loto, di cro-

co e di giacinto, e termina la sua descrizione col loro sonno.

Fra tutti i poeti, Milton è quegli che ha più studiato Omero e più lo rassomiglia in grandezza d'ingegno, e mi parebbe perciò di aver dato una molto imperfetta idea delle di lui bellezze se non avessi notato i passi di maggior rassomiglianza fra questi due grandi autori. Avrei potuto ancora, nel corso di queste osservazioni, notare molti versi ed espressioni tratte dal poeta greco, ma ho tralasciato di farlo per timore d'apparir troppo minuto. Quanto ad alcuni passi più riguardevoli in Milton, la loro rassomiglianza con altri in Omero è mostrata non solo perchè ne spicchi la bellezza, ma perchè abbiano così ancora una maggior difesa contro le cavillazioni degli uomini o ignoranti o privi di gusto. Addison.

Pag. 61. vers. 1290. *Primo la invita ec.* Il teto inglese dice: *Eva, or io veggo che tu sei squisita di gusto ed elegante, non picciola parte di sapienza; poichè ad ogni intento noi applichiamo il Sapore e chiamiamo giudizioso il palato: Io te ne cedo la lode: così buona provvigione hai fatta quest' oggi.*

È vero che tanto Adamo quanto Eva dopo aver gustato il frutto vietato, sono in uno stato d'ebbrezza: ma questo discorso etimo-logico-metafisico (che da *sapio* e *sapor* vien *sapientia*, e che il *Buongusto* si stende ad ogni cosa) a chi non parrà qui affettato e stiracchiato e nulla poetico?

ARGOMENTO

Gli Angeli che stavano a guardia del Paradiso, conosciuta la disobbedienza dell uomo, abbandonano i loro posti, e risalgono al cielo per giustificare la loro vigilanza. Il Figlio di Dio, mandato a giudicare i nostri Progenitori colpevoli, scende e pronunzia la lor sentenza; indi tocco per loro dalla pietà, li riveste ambedue, e risale al cielo. La Colpa e la Morte che fino allora stavano alle porte d' Inferno, per una maravigliosa simpatia sentendo il buon successo di Satano nel nuovo mondo e il delitto ivi commesso dall' uomo, risolvono di non trattenersi più a lungo nell' abisso, ma di portarsi verso la dimora dell' uomo sulla traccia di Satano. A render più facile il tragitto dall' Inferno a questo mondo, fabbricano uno stupendo ponte a traverso del Caos, seguendo il cammino già tenuto da Satano. Mentre son per discendere sulla terra, lo incontrano che ritorna all' Inferno, superbo del suo buon successo. Loro scambievoli congratulazioni. Satano arriva al

Pandemonio: racconta con orgoglio in piena assemblea la vittoria da lui riportata sull' uomo: e invece degli aspettati applausi, ascolta un sibilo generale dalla sua udienza trasformata improvvisamente con essoseco in serpenti, secondo la sentenza data nel Paradiso. Un bosco di alberi somiglianti all' albero vietato della Scienza sorge presso di loro; vi salgono avidamente per averne le frutta, ma solo mastican polvere e ceneri amare. La Colpa e la Morte infettano la natura. Dio predice la final vittoria del suo Figlio sopra di loro ed il rinnovamento di tutte le cose; ed intanto comanda agli Angeli di far diverse mutazioni nel cielo e negli elementi. Adamo, scorgendo sempre più la decaduta sua condizione, piange amaramente, e rispinge da sè Eva che cerca di confortarlo. Ella persiste e finalmente lo calma; quindi, per distornare la maledizione che dovea cadere su i loro figli, propone ad Adamo violenti mezzi che da lui non sono approvati. Egli concepisce migliori speranze, le rammenta la promessa a loro ultimamente fatta che la sua stirpe prenderà vendetta del serpe, e la esorta ad unirsi seco per placare col pentimento e colle preghiere l' offesa Divinità.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO X.

Del maligno Satan l' orribil opra,
Come nascoso entro l' anguinea scorza
La nostra madre egli sedotto avea,
E questa indi il consorte, a corre il pomo
Dell' arbore fatal, palese intanto
Era nel cielo. E chi di Dio lo sguardo
Evitar può che sovra il tutto è steso,
Chi sua mente ingannar, cui tutto è chiaro?
Ei giusto e saggio non vietò che all' uomo
Satan movesse assalto, all' uomo armato
D' integre forze e libero volere
E tutte d' un nemico aperto o ascoso
Atto a scoprir, atto a rispinger l' arti.
Di non gustar il mortal frutto a quella
Coppia Dio stesso impose, e fisso ognora
Ella serbar l' alto comando in mente,

Qualunque fosse il tentator, dovea:
Pur disprezzarlo osò l'ingrata, e troppo
Quindi mertò la inevitabil, giusta
Pena d'un fallo che di colpe tante
Divenne il tristo velenoso germe.

Mesti per la cangiata umana sorte
Ch' è lor già nota, e taciturni, al cielo
Rapidamente gli Angeli saliro,
Meravigliando assai com' entro il vago
Giardin furtivo penetrar potesse
Il perfido nemico. Appena giunta
La fatal nuova alle celesti porte
A ognun increbbe, e dolorosa nube
Velò quel giorno le beate fronti,
Benchè, mista a pietà, l'eterna gioja
Non vïolasse. S'affollò d'intorno
Al testè giunto angelico drappello
L'eterea gente, onde ascoltar del tristo
Caso l'istoria, ma veloce questo
Al divin s'affrettò supremo soglio
Del ben compiuto ufizio a render piena
Agevole ragion, quando la voce
Dalla segreta nube, in cui si cela,
Il sommo eterno Padre, in mezzo al tuono

Così disciolse: Angeli accolti, e voi
Ch'or ritornate dall'infausto incarco,
Di turbamento o di dolor cagione
Quello che in terra avvenne, a voi non sia.
Tutte le vostre cure opposte invano
Sariensi a ciò: ben lo predissi, quando
L' infernal golfo valicò da prima
Quel fello insidiator, che giunto ei fora
Ad ottener de' rei disegni il fine;
Che l' uom sarìa sedotto, e, all' esca preso
Di fallaci lusinghe, avida orecchia
Prestato avrebbe a menzogneri detti
Contra 'l suo Creatore. Alcun de' miei
Decreti al suo cader parte non ebbe,
Nè del più lieve tocco io mossi il pieno
Libero suo volere, in equa lance
A sè stesso lasciato. Or ch' altro resta,
Poichè caduto egli è, se non che scenda
Sul fallo suo la meritata pena,
La morte che intimai? Già vana ei spera
Quella minaccia mia perchè veloce
Non la compiè, qual si credea, l'effetto;
Ma ben vedrà, pria che si chiuda il giorno,
Ch'altro è l'indugio, altro il perdon; nè fia

Che, qual la mia bontà, schernita torni
La mia giustizia. A giudicarli or dunque
Chi spedirò se te non mando, o Figlio
Che in cielo, in terra e nel profondo abisso
A sostener mie veci eletto fosti?
Chiaro nella tua scelta è il mio disegno
D' unir pietade alla giustizia: io mando
In te dell' uom l' intercessor, l' amico,
Il volontario redentore e 'l prezzo
Del suo riscatto insiem, te mando alfine
Uomo promesso, a giudicar l' uom reo.

Sì disse il Padre e l'ampio fiume a destra
Spandendo de'suoi rai, tutto il suo Nume
Fe' senza velo lampeggiar nel Figlio
Che manifeste in sè medesmo espresse
Le paterne sembianze, e con divina
Voce soave: A te conviensi, o Padre,
Il decretar, rispose, a me la tua
Suprema volontade in cielo e 'n terra
Sta l'eseguire, onde tu pago ognora
In me riposi tuo diletto figlio.
Que' delinquenti a giudicar io scendo;
Ma sopra me dee ricader, lo sai,
Qual ch'ella sia, la lor condanna un giorno

Al compiersi de' tempi. A ciò m' offersi
Nel tuo cospetto, e, non pentito, adesso
Io quella pena d' addolcir ottengo
Che poi su me si stenderà. Pur fia
La giustizia così da me temprata
Colla pietà che satisfatte entrambe
Risplenderan più belle e appien placato
Il tuo sdegno sarà. Di stuol seguace
Verun uopo io non ho: soli i due rei
Fiano presenti al mio giudicio: il terzo
Dal suo fuggir convinto e già ribelle
Ad ogni legge, condannato assente
Meglio sarà: convincimento al Serpe
Non è dovuto alcun. Ciò detto, alzossi
Dal folgorante soglio ov' ei sedea
Del Padre in compagnia. Virtù, Dominj,
Ministre Podestà, Principi e Troni
Lo seguîr fino alle celesti soglie,
Donde l' Eden si scopre e tutte intorno
Sue belle piagge. In un sol punto sceso
È sulla terra; ma bensì sull' ale
De' più ratti momenti il tempo voli,
Non già di Dio la rapidezza adegua.

Già dal meriggio inver l' occaso il Sole

S'era abbassato e le gentili aurette,
Foriere della sera, all' ora usata
Scotean lor vanni a rinfrescar la terra,
Quando in suo sdegno mansueto e dolce
Egli venne dal ciel, giudice e insieme
Intercessor, a profferir sull'uomo
Il suo giudizio. La colpevol Coppia
Udì la voce da leggiero vento
Al su' orecchio portata, udì la voce
Di Dio che i passi pel giardin movea,
E dalla sua presenza entro il più folto
Si celò delle piante. Allor più presso
Iddio si fece ed appellò con alta
Voce Adamo così: Mi fuggi, Adamo?
Dove se' tu che con tal gioja e festa,
Scorgendomi da lunge, in pria solevi
Venirmi incontro? Io non ti trovo e intorno
Sol trista solitudine mi veggo
Qui dove già, non ricercato ancora,
Tanto mi dimostravi affetto e zelo?
Qual io solea, non son? qual mai vicenda,
Qual caso or t'allontana o ti ritarda?
Vieni, ti mostra. -- Ei viene, Eva lo segue;
Ma tanto or più restia, quanto più pronta

Al fallo già; confusi entrambi in volto,
Tremanti in cor. Nei loro sguardi amore
Nè ver Dio, nè fra lor più non appare,
Ma sol colpa, terror, sdegno, vergogna,
Rancor, protervia e frode. Incerto Adamo
Tenta, nè può parlar; in brevi accenti
Alfin così risponde: io nel giardino
La tua voce ascoltai, ma tema n'ebbi
Perch' ero nudo e mi nascosi. A lui
Placido allora il Giudice soggiunge
Senza rampogna: la mia voce spesso
Senza timor udisti, anzi con gioja;
E come sì terribile or divenne
Essa per te? Che tu sei nudo, or donde
Sapestil tu? Di quella pianta il frutto,
Ch' io toccar ti vietai, gustato hai forse?
Oimè! che fo? doglioso Adam soggiunge,
In dura stretta inver oggi dinanzi
Al mio Giudice sto: tutta m' è forza
In me recar la colpa, ovver la dolce
Mia compagna accusar, della mia vita
L' altra metà. Di lei che fida sempre
Pur mi riman, non io celar l'errore
Anzi dovrei che a biasmo ed onta esporla

Con le querele mie? Pur mi vi stringe
Mia dura sorte e ineluttabil fato,
Onde tutta su me l'orrida mole
Del fallo e del gastigo insiem non piombi.
E s'io tacessi ancor, qual cosa mai
Sfugge, o Signor, al guardo tuo? La donna
Che ti piacque formar per mio sostegno
E ricevei come il miglior tuo dono,
Egregio dono, convenevol, caro
E divino così ch'io mai sospetto
D'alcun male non n'ebbi, ella che in tutte
L'opere sue, come di grazia, ancora
Di saggezza e virtù splender parea,
Ella il frutto mi porse ed io 'l gustai.
Fors' ella era il tuo Dio? (riprese allora
La manifesta maestà del cielo)
Che la voce ascoltar di lei piuttosto
Dovessi tu che la mia voce? Forse
Arbitra e guida di tua vita ell'era,
O t'era almeno egual che l'alto e degno
Viril tuo stato in sua balìa ponessi,
Quel nobil grado, in cui locato Iddio
T' avea sovr'essa che di te formata
E per te fu soltanto, e da te vinta

In ogni pregio più sublime e vero?
Beltade e vezzi per piacerti ell'ebbe,
Non già per farti servo. A chi soggiace,
Non a chi regge eran que' doni adatti
Ond'io la ornai. L'autorità, l'impero
A te si convenian, se ben te stesso
Riconoscer sapevi. Indi rivolto
Ad Eva disse: E tu che festi, o donna?
Allor coperta di vergogna e mesta,
All'augusto suo giudice davanti
Tutta tremante e cogli sguardi a terra,
Breve ella disse: M'ha ingannata il Serpe,
Ed il frutto gustai. Ciò udito, Iddio
La sua condanna a profferir si volse
Senza indugio sul Serpe. Ancor ch' ei solo
Dell'altrui fellonia fosse strumento,
Nè la colpa recar sul reo potesse,
Pur come infetto e dal primier natio
Suo fin contaminato in opra iniqua
Egli fu maledetto. Utile all'uomo,
Del resto ignaro, il più saper non era,
Nè gli scemava il fallo. In voci arcane
Avvolger tuttavia piacque all' Eterno
Sul reo Satano la sentenza e in tali

Detti il Serpe esecrò: Perchè ciò festi,
Fra gli animali e fra le belve tutte
Sei maledetto: andrai carpon la terra
Sul tuo petto strisciando e fia tuo cibo
Per tutti i giorni tuoi del suol la polve:
Fra la femmina e te perpetua guerra
E fra 'l suo seme e 'l tuo porrò; tu sempre
Insidierai le sue calcagna, e 'l capo
Esso ti schiaccerà. Così predisse
L'Oracol santo, e fu compiuto poi
Quando Gesù dell'alma Vergin figlio,
Della nostra più pura Eva seconda,
Mirò Satan, prence dell'aria, in guisa
Di rovinosa folgore, dal cielo
Precipitar; e dalla tomba quindi
Sorgendo, vinti Principati e Scettri,
In pompa trionfal lungi splendente
Dietro si trasse i vincitor superbi
Incatenati per gli aerei campi
Che lungo tempo, qual suo regno, avea
Occupati Satan, Satan che sotto
A' nostri piè conquiso e infranto alfine
Per lui sarà che gliel predisse allora.
Ad Eva quindi si rivolse e in questi

Detti il giudizio profferì: Tue pene
Co' tuoi concepimenti insiem, o donna,
Io moltiplicherò; con duolo i figlj
Al dì darai; sarà soggetto a quello
Del tuo consorte il tuo volere, e impero
Egli avrà sopra te. Così dipoi
Adamo ei condannò: Perchè l'orecchio
Desti alla voce di tua donna e 'l frutto
Ch' io ti vietai, gustasti, è pel tuo fallo
Maledetta la terra, onde con stento
Per tutti i giorni di tua vita il cibo
Ne ritrarrai: di triboli e di spine
Ferace ella sarà; l'erbe del campo
Ti daranno alimento e pane avrai
Sol nel sudor della tua fronte infino
Che tu rieda alla terra, onde se' tolto,
All'origine tua: chè polve fosti
E polve tornerai. Cotal decreto,
Giudice e Salvator, sull' uomo ei rese
E allontanò dell' intimata morte
Il sovrastante colpo. Indi pietoso
Di lor che così nudi avea davanti
E all'aer esposti che cangiarsi or dee,
Infino d'allora non sdegnò di servo

Prender sembianza e, come poscia i piedi
Lavò de' suoi discepoli, qual padre
Or questi figli suoi miseri e nudi
Con le pelli ammantò d'estinte belve,
O con le spoglie che lor tolse e, come
In angue, rinnovò; nè sol le membra
De' suoi nemici rivestir degnossi,
Ma quella ancor molto più turpe interna
Lor nudità, del sommo padre al guardo
Di sua giustizia ricoprì col manto.

Rapido al ciel quindi risale e in tutto
Il beante splendor del sen paterno
Egli rïentra: al Genitor placato
Piena ragion del suo messaggio rende,
Benchè quei nulla ignori, e per l'uom reo
Grazia e mercede d'implorar non cessa.

Prima del fallo e del giudicio intanto
Sulla terra avvenuti, entro le soglie
Del carcere infernale a fronte a fronte
Morte e Colpa sedëan. Lungi nel bujo
Caosse impetuosi ignei torrenti
Vomitavan le porte spalancate,
Da che la Colpa disserrolle al fero
Tartareo Rege. Ella rivolta a Morte,

O mia progenie, A che sediam qui, disse,
A riguardarci in faccia in ozio indegno,
Mentre il nostro gran padre in altri mondi
Innoltra i passi gloriosi e appresta
Novella sede e miglior regno a noi,
Sua cara prole? egli esser dee felice;
Chè s'altro fosse, dal furor rispinto
Di que'nemici suoi, fatto ritorno
Avrebbe omai quaggiù, dove soltanto
Trovò la rabbia loro adatta stanza
Al gastigo di lui. Sentir già parmi
Vigor novello in sen, d'ali mi sembra
Sentir che il tergo s'armi, e ch'io già spieghi
Felicemente ad altro regno il volo
Fuori di questi orror. Tanto m'investe
Non so qual forza impetuosa arcana
Che le disgiunte ancor per tratto immenso
Conformi cose in amistà segreta
Congiunger può con ammirabil nodo.
Tu meco ne verrai, tu ch'ombra mia
E dal mio fianco indivisibil sei;
E perchè questo interminabil cupo
Baratro a ripassar nulla s'opponga,
Tentiamo in prima un'opra audace e dura,

Ma di noi degna e al tuo poter e al mio
Non disegual. Sul vasto oceano orrendo
S' erga un sentier che dall'Inferno arrivi
Fino a quel nuovo mondo ov' or Satano
È vincitor. Il monumento illustre
Dal grato infernal popolo con gioja
Sempre ammirato fia; chè facil varco
Avran sovr' esso e quei ch' a far soggiorno
Là chiamerà la sorte, e quei che d'ambo
Le parti andranno e torneran messaggi.
Nè già smarrir poss' io la via: tal nuovo
Impulso guidator colà mi tragge
E infallibile istinto A ciò risponde
Lo scarno Spettro: Ove ti guida il Fato
E 'l tuo talento, vanne: a te d'appresso
Io son, sull' orme tue, nè il dritto calle,
Te duce, errar poss' io. D'immensa strage
Già respiro la preda, e quanto ha vita
In sulla terra, mi tramanda un grato
Sapor di morte. Al fianco tuo m' avrai
Nell' opra disegnata, e teco a prova
Mie forze impiegherò. Così dicendo,
Del feral tosco, ond' or la terra è infetta,
Fiuta il vapor con gioja, e qual da lungi

Un grande stormo di voraci augelli
Là stende il volo ove s' accampan due
Pronte a battaglia pel venturo giorno
Nemiche armate, e già pressente l'ampio
Di que' vivi cadaveri macello,
Vittima della morte al nuovo Sole
E grato pasto suo; così la torva
Squallida Immago da distanza tanta,
Le aperte nari inver la terra alzando,
Per la caliginosa aria l'odore
Attrae della sua preda. Ambo escon quindi
Dalle Tartaree soglie, e sul fremente
Vasto regno del Caos, umido e nero,
Per diverso sentier slanciansi a volo:
Poi con robusta infaticabil lena
Su quell'acque librandosi, quant'ivi
O solido o viscoso a lor s'affaccia,
Come in irato mar su e giù travolto,
In ampi mucchi ragunando vanno
E d' ogni lato il cacciano d'averno
In ver la bocca. Tal due venti usciti
Da poli opposti, sovra il Cronio mare
Infuriando, smisurati monti
Accozzano di ghiaccio e chiudon oltre

Petzora il passo ai ricchi liti Eoi
Del felice Catajo. Il vasto ammasso
Con la pari a tridente, adusta e fredda
Clava che un gelo impietrator tramanda,
Morte percosse e l'assodò, qual fissa
Un giorno fu la già natante Delo;
Poi col Gorgoneo sguardo il tutto rese
Rigido, immoto. Già dalle profonde
Radici dell'Averno, insiem compatta
D'asfaltico bitume e larga al pari
Della soglia infernal, s' innalza e cresce
La ben fondata sponda: ecco s' incurva
Sullo spumante abisso in arco immenso
La vasta mole, un portentoso ponte
Che altissimo, lunghissimo distendesi
Fin dentro al muro immobile di questo
Universo or lasciato a morte in preda.
Ampio e agevol cammin di là conduce
Giù nell'Inferno. Tal (se lice a grandi
Picciole cose assomigliar) bramoso
Di por la greca libertade in ceppi
Serse dall' alta sua Mennonia reggia
Al mar sen venne e 'l gran cammino imposto
Sull'Ellesponto, Asia ad Europa unìo

E flagellò con replicati colpi
L' onde sdegnose. Con mirabil arte
Così compiuto avean que' Fabbri inferni
L' alto lavoro e de' pendenti massi
L' enorme volta audacemente spinta
Sullo sconvolto bàratro, lunghesso
La traccia di Satan fin dove appunto
Ei l'ali stanche ripiegò da prima
Fuor del Caosse e posò salvo il piede
Del nuovo mondo in sull' esterna faccia.
Stanghe e catene d'adamante alfine
Tutta annodano l'opra, e troppo, ahi troppo
Stabil la fanno. Or là son giunti i Mostri
Ove tre vie fan capo: inverso il cielo
L' una conduce, a questo mondo l'altra;
E lunghissima a manca inver l' Averno
S' apre la terza. Già movean le due
Furie alla terra e al Paradiso quando
Fra lo Scorpio e 'l Centauro ecco Satano
Di luminoso Angel celeste in forma
Lor si presenta che sublime il volo,
Allor che entrava in Arïète il Sole,
Da questo suolo avea spiegato. Il padre,
Benchè in forme non sue, da' cari figli

Ravvisato è bentosto. Ei, già sedotta
Eva, nel vicin bosco erasi ascoso
E là sott' altro aspetto, intento a quello
Che poscia ne avverrìa, tratto nel fallo
Vide da lei che sul futuro è cieca,
Adamo ancor; la lor vergogna vide
Cercare inutil vel; ma quando il Figlio
Scender di Dio per giudicarli ei scorse,
Smarrito si fuggì, così sperando
Scampo non già, ma d' evitar soltanto
Del suo furor la subita tempesta.
A notte poscia ei fe' ritorno, e dove
L' afflitta coppia ragionando insieme
E piangendo sedea, volto l' orecchio,
La sua propria sentenza indi raccolse
E ch' or non già, ma in avvenir dovea
Su lui caderne il colpo. Ei lieto quindi
De' suoi trionfi, apportator tornava
D'alte nuove all'Inferno, e là sul margo
Estremo del Caosse, appiè del nuovo
Prodigioso lavor, nei due s'avvenne
Che incontro gli venian, diletti figli
Inaspettati. Gran letizia e festa
Fu quinci e quindi, e di Satan s'accrebbe

Anco la gioja alla stupenda vista
Del fabbricato ponte. A lungo ei stette
Meravigliato a riguardarlo, quando
La Colpa alfin, sua lusinghiera figlia,
Ruppe il silenzio e disse: Ammira, o padre,
Della tua gloria un monumento illustre
In quest'alta struttura; a te dovuta
Ell'è, se tu nol sai; tu primo autore
E artefice ne sei. Tal dolce e stretto
Legame di natura unisce e move
Con armonia segreta i nostri cori
Che delle tue vittorie, or chiaro espresse
Nei sguardi tuoi, fin di laggiù bentosto
Ebbi certo presagio e mi sentii
Da forza irresistibile sospinta
Sulle tue tracce, ed a guidarti a un tempo
Questo tuo germe: chè fatal catena
Noi tre congiunge eternamente. Omai
Più ritenerci non poteo l'Averno,
Nè quest' oscuro innavigabil golfo
Nell'aperto da te nobil sentiero
Ci contese il seguirti. A noi, finora
Chiusi in quel tetro carcere, tu piena
Libertà procacciasti, il nostro regno

Le ben munite sue frontiere ha steso
Per te tan t'oltre e per te frena e doma
Questo ponte sublime il nero abisso.
Or questo mondo è tuo: quel ch'altri ha fatto
A te diè il tuo valor; più che dell'armi
Non ti tolse il destin, ricovrar seppe
L'alta tua mente e vendicar appieno
I danni in ciel sofferti. Ampio qui regno,
Che aver lassù non ti fu dato, avrai.
Lascia che in ciel (così decise il Fato)
Quel vincitor sia donno, or ch'egli stesso
Spontaneamente in abbandon ti lascia
Questo novello mondo: ei teco parta
In avvenir l'universale impero
E degli empirei suoi confin s'appaghi:
O in te risorto un più che mai feroce
Nemico vegga e pel suo soglio tremi.

Mia vaga figlia, e tu mio doppio germe,
Delle tenebre il re lieto risponde,
Un'alta prova oggi mi deste invero
D'esser voi stirpe di Satan (superbo
Di questo nome or vo che me rivale
Del re de'cieli onnipossente esprime)
E ampiamente di me, dell'oste inferna

Mertato avete, che fin qui, sì presso
Delle celesti porte, a' miei trionfi
Con quest' eccelsa gloriosa mole
Uniste i vostri e con sì stabil varco
Feste di questo mondo e dell' Inferno
Un solo regno ed una patria stessa.
Or mentr' io dunque per lo bujo a quelle
Socie Possanze, colaggiù discendo
Sul da voi fabbricato agevol calle
A dar contezza de' successi miei
E divider con lor le gioje nostre,
Voi per quest' altra via, fra mezzo a queste,
Or tutte vostre, numerose sfere
Dritto all' Eden scendete: ivi felici
Soggiornate e regnate; indi si stenda
Sulla terra e sull' aere il vostro impero,
E più sull' uom che dichiarato solo
Sovrano fu del Tutto: egli sia vostro
Schiavo primiero, e alfin tua preda, o Morte.
Là nelle vostre mani i dritti miei
E la mia piena incomparabil possa
Tutta rimetto: in voi, ne' vostri uniti
Sforzi di questo mio novello regno
Sta il securo possesso e delle inferne

Cose la gloria. Ite felici e forti.
A questi detti, tra le folte stelle
Precipitan color rapido il corso
La via spargendo di veleno. Ogn' astro
Aduggiato scolorasi, dell'atra
Tartarea peste alla maligna forza
S'ecclissa e langue ogni pianeta. Intanto
Per l'altra e nuova via Satan scendea
Alle porte d'Inferno. Alto mugghiando
Il diviso Caosse a destra e a manca
Assal con rovinose onde sonanti
La sovrapposta fabbrica che a scherno
Prende il vano furor. Varca Satano
Le aperte soglie, da color lasciate
Che al nuov' orbe volaro, e tutto intorno
Trova deserto: Ritirata addentro
S'era l'oste infernale intorno ai muri
Del Pandemonio, la superba reggia
Dell'eccelso Lucifero (tal nome
Ebbe Satano un dì dal fulgid' astro
Cui fu rassomigliato). In armi stava
Il campo tutto e in general consesso
Sedeano i Grandi della sorte incerti
Del sommo Duce ch' eseguiti appieno

Gli ordini or trova al suo partir lasciati.
Come inseguito dal nemico Russo
Là d'Astracan per li nevosi campi
Ritirasi lo Scita, o qual sen fugge
Di Tauri o di Casbìn verso i ripari
Il Battrïan Sofì di tema ingombro
All' apparir dell'Ottomana luna
E 'l regno d' Aladùl dietro si lassa
Fatto un deserto, tal quell'oste inferna
Dal ciel sbandita i neri suoi confini
Abbandonò per lungo spazio, e intorno
Alla suprema e più munita rocca
Con stretta guardia si ridusse ed ivi
Che l'audace suo re dall'alta impresa
Faccia ritorno, d'ora in ora attende.
Egli in sembianza di comun guerriero
Dell' ordine minor, passò fra loro
Inosservato, e dalla porta quindi
Della gran sala, in sull'eccelso trono
Che nel fondo sorgea con regia pompa
Tutto di gemme e d'ostro e d'oro intesto,
Invisibile ascende: ivi un tal poco
S'asside e, non veduto, a sè dintorno
Tutto rimira: qual da nube fuori

Un fulgid'astro, egli si scopre alfine,
E più fulgido ancor spiega 'l suo vano
Lume o gli avanzi della gloria prima
Che a Dio piacque lasciargli. A quella viva
Luce improvvisa le Tartaree turbe
Volgon gli sguardi e 'l sospirato Duce
Veggon fra lor tornato. Alto risuona
Il plauso universale, ed ogni Grande
Di quel nero Consesso a un tratto s'alza
E pien di gioja verso lui s'affretta
E 'l circonda e 'l festeggia. Egli con mano
Silenzio impone, e rispettoso, attento
Stassi ciascuno. O Principati, o Troni,
Podestadi, Virtù, Dominj, ei dice,
Non sol pe' dritti vostri a voi si denno
Tai nomi ormai, ma pel possesso ancora
Degli espressi poteri or ch'io ritorno,
Oltr' ogni speme fortunato, a trarvi
Da quest' inferno abbominevol antro
Di miseria e d'orror, da questo crudo
Carcer di quel tiranno. Un nuovo, un vasto
Mondo or vi chiamo a posseder che poco
Al nostro ciel natìo di pregio cede
E ch'io fra mille rischi e mille pene

V' assoggettai. Lungo il ridir sarebbo
Quello ch'io fei, quel ch'io soffersi e come
I vuoti, immensi, tempestosi guadi
Del feroce Disordine trascorsi.
Quel varco, ov'or largo cammin costrutto
Han Colpa e Morte ed appianato al vostro
Glorïoso tragitto, apersi io primo
Fra duri stenti: io mi slanciai, m'immersi
Nel tetro grembo del Caosse informe
E della notte ingenita che al mio
Vïaggio audace s'opponean, gelosi
De' loro arcani, con orrenda rabbia;
E con fragor, con urli i gran decreti
Allegavan del Fato. Al nuovo mondo
Che già predetto in ciel gran tempo innanzi
Avea la Fama, vincitor alfine
Io giunsi; egregia fabbrica, perfetta,
Meravigliosa. Ivi in giardin felice
Era locato l'uom che al nostro esiglio
Tutto il suo ben dovea. Con l'arti mie
Al suo Fattor lo fei ribelle, e un pomo
A lui vietato, il crederete? un pomo
A ciò bastommi. Di ridevol ira
Acceso a quell'offesa il re superno,

L'uom suo diletto e tutto il mondo insieme
Alla Colpa ed a Morte ha dati in preda,
E quindi a noi, senz' alcun rischio nostro
O pena o tema, a noi che là potremo
Soggiornar, spazïar, regnar sull' uomo,
Com' ei sul tutto in pria regnar dovea.
È ver (nol celo) che su me pur anco
Ei profferir la sua sentenza volle,
O piuttosto sul serpe, onde le forme
Io presi a sedur l'uom. Quel che mi spetta,
È mortal odio ch'ei fra me vuol porre
Ed il genere umano. Io deggio al piede
Tendergli insidie, ed il suo seme un giorno
Calpesterammi il capo; il quando poi
Non sepp'ei dir. Forse tropp'alto è il prezzo
Del conquisto d'un mondo? Eccovi esposti
I miei successi. Or ch'altro resta, o Numi,
Se non andar di quei beati regni
Al pien possesso? Egli, ciò detto, alquanto
Fermossi ad aspettar le liete grida
E 'l plauso universal; ma d' ogni lato
Ode, all' opposto, d'infinite lingue
Un repentino sibilar feroce,
Suon di ludibrio general. Stupito,

Ma pochi istanti, ei ne riman; chè tosto
Maggior stupore ha di sè stesso: ei sente
Che gli si stira e affila il volto, ai lati
Gli s' affiggon le braccia, insiem le gambe
S'accoppian, s'attortigliano e bocconi,
Riluttante ma invan, sul ventre cade
Mostruoso serpente a terra steso.
Or maggior della sua lo investe e doma
Una superna forza, e, come vuole
La sua condanna, in quella forma stessa,
In cui peccò, riman punito. Ei tenta
Parlar, ma sol con la trisulca lingua
Sibili rende ai sibili dell'altre
Trisulche lingue; chè conversi i rei
Secondatori del suo fallo al pari
Son tutti in serpi. Un fero suon riempie
La vasta sala che d'attorte code
E spaventose teste ondeggia tutta
In orridi viluppi, e tutta ferve
Di que' rabbiosi mostri; aspi, cornute
Ceraste, anfesibène, idri, scorpioni,
Dipsadi, ellopj. Moltitudin tanta
Già non fu vista da quel suolo uscirne
Ove l'atro stillò Gorgoneo sangue

E non d'Ofiusa. In mezzo a lor grandeggia
Satan, Dragone smisurato assai
Più di quel che dal fango il Sol produsse
Pitone immane, e sovrastar agli altri
Sembra, come di forma, ancor di possa.
Seguillo ognun verso l' aperto campo
Ove l'intero esercito ribelle
Schierato stava cupido e superbo
Ad aspettar che il gloriöso Duce
Si mostri in pompa trionfal, quand' ecco,
Oh qual diversa vista! un stuolo appare
Di deformi serpenti. Un freddo orrore
Assal tutta quell' oste e la percote
Il colpo stesso. In ciò che miran, tosto
Senton cangiarsi; cadono repente
L'aste e gli scudi al suolo e cade insieme
Ogni guerrier: rinnovasi pertutto
L' orribil fischio e quell'orribil forma
È di colpa comun comun gastigo.
Così fur volti in sibili di scorno
I loro applausi ed il trionfo in onta
Dalle proprie lor lingue. A far più grave
La pena loro, ivi dappresso un bosco
(Così piacque all'Eterno) a un tratto surse

Tutto carco di poma appien simìli
A quelle che a Satan fur l'esca ond' egli
Nel paradiso Eva ingannò. Gli sguardi
Sopra il novo stranissimo portento
Essi a lungo fissâr, da tema presi
Che, per un arbor solo, ivi cresciuta
D' arbor vietati sì gran copia fosse
A raddoppiar la lor vergogna e 'l danno.
Ma cruda fame e intollerabil sete
D' alto mandata sì gli assale e strugge
Che non pon rattenersi: a torme, a mucchi
Tutti colà s' avvoltolaro, e sovra
Le piante inerpicandosi, dai rami
Così pendero attorcigliati e folti
Che fu men folto di Megera il crine.
Avidamente a dispiccar le frutta
Tosto si dier, vaghe e lucenti al guardo
Non men di quelle che un dì crebber poi
Appo il sulfureo lago, ove del cielo
Cadde la fiamma e Sodoma fe' polve.
Ma non al tatto solo, al gusto ancora
Fean queste inganno: essi calmar pensando
Con dolci poma la rabbiosa fame,
Amarissime ceneri mordaci

Stringon col dente sol, che tosto astretti
Sono con ira e sibilante scroscio
A rigettar: ritornano più volte
Spinti da fame e setè all'aspro assaggio,
Ed altrettante il sozzo orrido pasto
Di ceneri e fuliggine distorce
Loro e bocca e mascelle. A quell'inganno
Sì fur spesso dannati essi che alteri
Ivan testè d'un sol trionfo e vano
Sovra l'uomo caduto, e tormentolli
Quello stridulo fischio e quell'ingorda
Atroce fame infin che lor concesso
Fu ripigliar le prime forme. Ogn'anno
Però, siccom'è voce, in fissi giorni
Quella pena e quell'onta in lor ricade
Ad abbassarne l'esultante orgoglio
Per l'uom sedotto. Incerta aura di fama
Pur del vantato lor trofeo si sparse
Fra le idolatre genti, onde cantaro
Che il Serpente Ofïon d'Olimpo il regno
Con Eurinome tenne (in lui fors' Eva
Che spinger le sue brame osò tant' alto
Intesero nomare) e fur entrambi
Indi scacciati da Saturno ed Opi

Pria che al lume del dì sul Ditteo giogo
Uscisse Giove. - A' nostri danni intanto
Ahi! troppo ratta in Paradiso è giunta
L'infernal Coppia. Ivi il potêr sol era
In prima della Colpa, or ella stessa
Evvi in persona e stabil sede avervi
Già fa disegno. Ne ricalca l'orme
Morte dappresso che non anco il tergo
Premea del suo corsier squallido e smunto,
Quando colei sì prese a dir: O Morte,
O di Satan secondo illustre germe
Di tutto domator, dì, che ti sembra
Di questo nostro impero? Ancor che duro
Cammin ci costi, assai miglior per noi
Nol pensi tu che senza possa e nome
Lo starci a guardia colaggiù di quelle
Atre soglie infernali, ove per lungo
Digiun tu pur languivi? A cui quel mostro
Così tosto rispose: A me ch'eterna
Fame tormenta, Paradiso, Inferno
O ciel che importa? Ov' è maggior il pasto
Ivi mia stanza anco è miglior; nè spero,
Bench' io qui larga preda abbia davanti,
Empiermi il ventre già, nè stender mai

Intorno all' ossa mie la vuota pelle.

Intanto di quest'erbe e frutta e fiori,
Soggiunge allor l'incestuosa madre,
Pasciti in prima, indi d'augelli e pesci
E d'ogni belva, non spregevol cibo,
E quanto il Tempo coll' adunca falce
Miete, tu struggi col vorace dente,
Finch' io dell' uom sovra la stirpe intera
Stabilisca mia sede e tutti infetti
I suoi pensier, sguardi, parole ed opre,
E tua lo renda alfin più dolce preda.

Ambo, ciò detto, per diverso calle
Volsero il piè, di spargere anelando
Per ogni dove di lor peste i semi,
E tosto o tardi quanto vive, tutto
Maturar all' eccidio. Allor dal sommo
Soglio mirando ciò l'eterno Padre,
Ai circonstanti luminosi Cori
Così parlò: Mirate là quei sozzi
Mostri d'Inferno con qual rabbia vanno
La terra a disertar ch' io non men vaga
Creai che buona, e tal serbata avrei,
Se il folle error dell' uomo a quelle triste
Rapaci Furie non ne apria l'ingresso.

Pur l'iniquo Satano e gli empi suoi,
Perchè a' nemici miei facil consento
D' entrar in sì bel segno e avervi impero,
D'improvvidenza osan tacciarmi e oggetto
A' lor dileggi io son, qual se da cieco
Disdegno invaso, in lor balìa lasciato
Io tutto avessi e al lor furore in preda:
Nè san ch'io stesso que' mastini inferni
Di laggiù spinsi in sulla terra ond' essi
Quanto d'immondo e turpe il fallo umano
Sparse colà sovra le pure cose,
Deggian tutto lambire e pascer sempre;
Finchè di quella sanie e quel sozzume
Satolli e gonfi, a un colpo sol del tuo
Vittorïoso braccio, o amato figlio,
Con l'atra preda loro un' altra volta
Scagliati sien giù pel Caosse alfine
Dentro l' abisso, a cui le ingorde fauci
Fian con suggello eterno allor serrate.
Più santi e puri allora il ciel, la terra
Di beltà nuova splenderan, nè mai
Soggetti a macchia più. Ma d' uopo è intanto
Che si purghi il misfatto e 'l mio s'adempia
Sovran giudicio. Egli qui tacque, ed alto

Come il fremer de' mari, in tutto 'l cielo
Delle infinite angeliche coorti
Risonâr gli alleluja: è giusta e retta
Ogni tua via, Signor: giusti son tutti
In tutte l'opre i tuoi decreti eterni:
Chi fia che adombri la tua gloria? Il Figlio
Della guasta e perduta umana stirpe
Ristorator eletto indi cantaro,
Per cui novello ciel, novella terra
Sorger vedranno le future etadi
O scender dall' empireo a' cenni suoi.
Tai furon gl' inni, e 'l Creator frattanto
A sè chiamando i suoi ministri a nome,
Diverso incarco a ciascun diè, com'ora
L' ordin volea delle cangiate cose.
Di torcer la sua via così fu prima
Al Sole imposto e tal vibrar sua luce
Che gelo e ardor intollerabil quasi
Ne sentisse la terra or dall' orrore
Che sparge il polo boreal, percossa,
Or dalle infeste soffocanti vampe
Che il solstizio le avventa. Il proprio fue
Ministero alla luna indi prescritto
Ed agli altri pianeti i vari moti,

I vari siti, i vari spazi, ond'ora
Guardansi opposti con sinistre fronti,
Or s'uniscon maligni. Appreser quando
I lor influssi rei versar le fisse
Stelle dovean; qual d'esse in un col Sole
Sorgendo o tramontando orridi nembi
Avesse a sollevar. Il loco ai venti
Fu stabilito, e quando l'aria, il mare,
I liti insiem confonderían fremendo,
E quando il tuon le buje eteree volte
Crollerìa spaventoso. È fama ancora
Ch' a' suoi ministri comandò l'Eterno
Per venti gradi e più dal solar asse
Svolger i poli della terra, e quelli
Non senza sforzo l'ampia e stabil mole
Spinsero e travoltâr. Per egual tratto,
Com'altri vuol, del suo Signore al cenno
Dall'usato cammin scostossi il sole,
Pel Tauro, per le Atlantidi sorelle
E i Gemelli Spartani infino al segno
Ascendendo del Cancro, e quindi in giuso
Pel Leon, per la Vergine e la Libra
Calando al Capricorno. I vari climi
Ebber così varia stagion: chè senza

Tal cangiamento fresche erbette e fiori
E dolce Primavera avríen sorriso
Sopra la terra ognor, con giorni eguali
Sempre alle notti; ai freddi poli il Sole,
Onde di sua lontana e debil luce
Ricompensarli, compartito avrebbe
Perpetuo dì, visibile girando
Senz' orto e senza occaso intorno intorno
All' orizzonte, nè d' eterni ghiacci
Forano state rigide le piagge
D' Estotilanda e i Magellani liti.
Dall' empio assaggio del vietato frutto,
Qual dall' infando Tiestèo convito,
Rivolse quel grand'astro i guardi e 'l corso:
Chè se qual fu dipoi, tal fosse stato
Suo calle in pria, come il terrestre globo
Schivato avria, benchè di colpa scevro,
Gli acerbi freddi ed i cocenti ardori?
Cotai vicende in ciel trasserne in terra
E in mar, benchè più lente, altre simìli;
Splendero infausti gli astri; ignei vapori,
Caliginose nebbie ed atre pesti
L' aria infettâr: da Norumbèga estrema
E dai confin de' Samojedi algenti,

Le lor di bronzo carceri squarciando
Borea ed Argeste e Cecia e Trascia armati
Di neve e gelo e turbini e procelle
Scagliansi a rovesciar le selve intere
E por sossopra i mari. Ad essi incontro
Si slanciano ruggendo Africo e Noto
Cinti di negre fulminanti nubi
Dalla Serralïona e dalle porte
Del mezzodì. Di fianco in giostra viene
Con furia egual Zefiro ed Euro, e presso
Han Scirocco e Libeccio altomugghianti.
Tal si levò terribile conflitto
Fra gli elementi, e della Colpa figlia
La Discordia bentosto il suo furore
Soffiò negli animali e fu di morte
Fra lor ministra: cogli augei gli augelli,
Co i pesci i pesci ed ogni belva insieme
Cominciaron la guerra: i frutti e l'erbe
Obblian feroci e l'arrabbiato dente
Volgon l'une sull'altre; all'uomo alcuna
Più non serba rispetto e il fugge o biechi
Torce sovr'esso nel passar gli sguardi.
Cotai furo i crescenti esterni mali
Che dalle folte e nere ombre del bosco,

U' s' era ascoso e abbandonato al duolo,
Già scorse in parte Adam, ma ben più feri
Nel seno altri ne prova, e in gran tempesta
Agitato d'affetti, il grave affanno,
Cercò sfogar così: Misero Adamo,
Tanto felice in pria! Di questo nuovo
Splendido mondo adunque il fine è questo?
A questo fin venn' io che dianzi n'era
L'ornamento più bello? Io che del cielo
Era testè l'amor, l'odio or ne sono?
E la vista di Dio, già di mie gioje
Suprema gioja, or di terror m'ingombra?
Ma qui de' mali miei, qui fosse almeno
La meta! appieno io gli ho mertati e in pace
Li soffrirei. Ma che! Quanto prolunga
Della mia vita il fil, la vita in altri
Da me diffusa, altro sarà che trista
Propaggin di miserie? Oh voce un giorno
Sì grata e dolce a questo cor: – Crescete,
Moltiplicate: - Oh voce, or più che morte,
Amara, dolorosa! E ch' altro mai
Poss' io moltiplicar se non le altrui
Fere imprecazïon sul capo mio?
Chi nei venturi secoli, fra i tanti

Mali ch'io tratti avrò su lui, chi fia
Che non mi maledica? Ecco il retaggio
D'Adamo, si dirà; mal s' abbia il reo
Nostro progenitor! Così l' immenso
Carco dei danni, onde saranno oppressi
I miei più tardi sventurati figli,
Tutto sull'alma mia, quasi in suo centro,
Ricaderà, s'aggraverà. Quai lunghi
Affanni, oimè! succederanno ai brevi
Piacer del Paradiso! Ah t' ho fors' io
Richiesto, o Creator, di trarmi fuora
Dalle tenebre mie? Ti pregai forse
Da quel mio fango d'innalzarmi a questa
Forma vitale, e qui locarmi? A quello
Che festi, il mio voler parte non ebbe;
Giusto non fora il ritornarmi dunque
Nella mia polve? Io volentier vi torno,
Tutto quant' ebbi, volentier io rendo,
Io non atto a serbar quell' ardue leggi
Per cui quel bene ritener dovea
Che non ti chiesi. E non è dunque assai
S' io lo ti rendo, chè infiniti mali
Tu pur v' aggiugni? Incomprensibil tanto
La tua giustizia è dunque? Ah tardi, il veggo,

Tardi, il confesso, or io m'oppongo: allora
Che offerti furo, io ricusar dovea,
Quai che fossero, i patti. Il dono, Adamo,
Tu ricevesti, ne gioisti, ed ora
Contro la legge del goderlo, or movi
I tuoi vani argomenti? Iddio creotti
Senza il consenso tuo: ma che? se un reo
Figlio, mentre il riprendi, a te dicesse:
Perchè mi generasti? Io non tel chiesi:
L'oltraggiosa accettar discolpa audace
Vorresti tu? Pur non tua scelta diede,
Ma di natura necessaria legge
A lui la vita; e Dio crearti scelse,
E perchè grato il suo voler seguissi,
Trasfuse in te di sè medesmo un raggio.
Era suo dono il premio; or dunque stassi
Ben giustamente in suo voler la pena.
Retto è 'l giudicio, sì, piego la fronte,
Fui polve e polve tornerò. Felice
Ora, quando che sia! Ma perchè tarda
Quella sua destra onnipossente il colpo
Fissato in questo dì? Perchè di morte
Son io gioco sì crudo, e sì prolunga
Cotanto il mio martir? Oh come lieto

Alla data sentenza incontro andrei
Di ricadere in insensibil terra.
Come a giacer, quasi in materno grembo,
In essa mi porrei tranquillo e pago
Dolcemente a dormirvi il sonno eterno!
Non più di Dio la spaventevol voce
Mi tuonerebbe nelle orecchie allora;
Non più per me, pe' figli miei la tema
Mi crucierìa con rinascenti pene
Di peggior sorte. Un grave dubbio il core
Però mi preme, che non tutto forse
Io morirò; che forse in un con questa
Corporea creta mia non verrà meno
Quell'aura pura che spirovvi Iddio:
E allor chi sa che nella tomba o in qualche
Altro fero soggiorno essa non resti
Immortal nel dolore? Oh! se ciò fosse,
Qual orrido pensier! Ma che! lo spirto
Di vita, ei sol, peccò; dannato a morte
È ciò che ha vita e colpa, e questo incarco
Terreno mio dell'una e l'altra è scevro.
Tutto dunque io morrò. Tacciano alfine
I dubbj miei: chè andar non sa più lungi
L'umana mente. Ah se il Signor del Tutto

È infinito, infinito anco il suo sdegno
Fia dunque? Sia; tal non è l'uom che a morte
Fu condannato. Or come eterna l'ira
Dio sull'uom stenderebbe, a cui di vita
Fisso è un confin? Far immortal la morte
Egli forse potria? Pugnanti cose
Ei stesso unir non può; chè fora questo
Di debolezza e non di possa un segno.
L'insazïabil sua vendetta dunque
Andrebbe oltre la polve, oltre le leggi
Della natura, onde ogni causa solo
Opra quanto il subietto in sè sostiene,
Non già quant'ella in sè medesma puote?
Pur se la morte un colpo sol non fosse,
Com'io supposi, che ogni senso spenga,
Ma lunga serie di tormenti e pene,
Che in me medesmo e fuor di me già sento
Incominciata, e se durar dovesse
Così per tempo eterno... Oimè! ritorna
Sull'ignudo mio capo il mio timore
A tuonar spaventoso. Io dunque e Morte
Con sempiterno indissolubil nodo
Sarem congiunti? E non sol io, ma tutti
Andranno meco i miei più tardi figli,

Tutti perduti? Oh bel retaggio ch'io
Vi lascio, o figli! Consumarlo tutto
Io sol potessi almeno e parte alcuna
Non lasciarne per voi! Quanto il mio nome
Benedireste allor, che un suon d'orrore
Così saravvi! E d' un sol uom pel fallo
Dunque dannato fia, benchè non reo,
Tutto il genere uman? Non reo! Che dico?
Ah di mia colpa l' orrido fermento
Entro la massa di mia stirpe intera
Serpeggia e la corrompe: i figli miei
Saran d'infetta fonte infetti rivi:
Le lor menti, i pensier, le voglie e l'opre
Tutto fia pravo, e del suo sdegno Iddio
A dritto graveragli. Ah sì, costretto
A confessar la sua giustizia io sono,
E per le buje tortuose vie
De' miei vani argomenti io cerco indarno
Una fuga, uno scampo; ogni ragione
Al mio convincimento alfin mi guida.
Ultimo e primo io solo, io sol radice
Son d'ogni labe, ed in me sol ricade
La colpa tutta. Oh ricadesse ancora
Tutta l'ira del Ciel!.. Che dissi? Ahi cieco

Desire! un peso io sostener potrei
Più della terra, più del mondo intero
Grave, orrendo a portar, sebben con quella
Trista donna diviso? E quanto bramo
E quanto temo, ogni speranza dunque
Distrugge di salute! O qual esempio
Insuperabil di miseria io sono!
Solo Satan, come in delitto, ancora
M'agguaglia in pena. O Coscïenza, in quale
Abisso di terror mi spingi, ond'io
Se tento uscir, altro cammin non trovo
Che non mi tragga in un più cupo abisso!
  Questi mettea dal seno alti lamenti
Per la tacita notte afflitto Adamo,
Notte non più salubre e fresca e dolce,
Qual innanzi al peccar, ma ingombra e cinta
D'umide, spaventose, alte tenèbre
Che all' atterrito cor presentan mille
In ogni oggetto orridi mostri e larve.
Sul suol, sul freddo ignudo suol corcato
Ei spesso l' ora maledice, in cui
Creato fu, spesso la morte accusa
Che il suo colpo scagliar nel dì del fallo
Doveva e ancor lo indugia. Oh perchè mai,

Perchè non vieni, o Morte? egli pur torna
A replicar; perchè t'imploro invano?
Manca a'suoi detti un Dio? Perchè sì tarda
È la giustizia sua? Ma sorda è Morte
A' voti miei, nè per preghiere e pianti
La divina giustizia affretta il passo.
Ben altre, o boschi, o fonti, o colli, o valli,
Ben altre note già dall'ombre vostre
Ripeter v' insegnai, ben altro canto.
Quando sì vinto dal dolor lo vide
Eva dal loco ove piangendo stava,
Accorse, e quel furor con molli detti
Disacerbar tentò; ma, Fuggi, fuggi,
Esecrabil Serpente, egli le grida
Con severo sembiante; a te conviensi
Ben questo nome, a te che seco in lega
T' unisti, al par fallace e degna al pari
D'abborimento. Oh perchè ancor non hai
Tu quelle forme stesse, ond' altri avviso
Di tua nequizia interna avesse almeno,
Nè quel tuo lusinghier celeste aspetto
D' infernal fraude occultator, nei lacci
Strascinasse così! Felice ancora
Io sarei senza te, senza quel vano

Orgoglio tuo che i miei consigli a vile
Ebbe nel maggior uopo, e 'l mio rispinse
Ah! troppo giusto diffidar. Dinanzi
Allo stesso Satan, di tua beltade
Desiasti far pompa e 'l folle ardire
Di superarlo anco nudrivi! Intanto,
Al primo incontro, nel tessuto inganno
Ecco schernita cadi; indi con teco
Nel precipizio me, perfida! traggi.
Ahi cieco me! me forsennato quando
Saggia e costante ed invincibil contro
Ad ogni assalto io ti credei, nè scorsi
Che verace virtude in te non era,
Ma vana mostra solo! Ah perchè in terra
Un solo sesso ed il miglior non regna,
Siccome in ciel? Perchè quel grande e saggio
Supremo Facitor formò sì nuova
Creatura quaggiù, questo sì vago
Di natura difetto, ed altra via
L' umano germe a propagar non scelse?
Questo sorto non fora orribil giorno
Allor per me, nè le venture etadi
Sariano esposte ai mali tanti e gravi
Ch'io già preveggo. Una compagna adatta

Or l'uom non troverà, ma tale avralla
Qual trista sorte o inganno a lui la mena:
Or quella ch'ei più brama, a' voti suoi
Starà proterva e dura, e poscia in braccio
Darassi d'un indegno; or, se d'eguale
Amor ell'arda, s'opporran severi
I genitori; or quando alfin potrebbe
Ogni suo bel desio far pago appieno,
Con laccio indissolubile già stretto
Ei troverassi a donna iniqua e rea
Che sarà l'odio suo, la sua vergogna.
Così sconvolta e travagliata sempre
Fia la pace domestica e la vita.

Disse e 'l tergo le volse: Eva per questo
Non si sconforta, ma con largo pianto
E discomposte trecce, umile ai piedi
Gli si getta, gli abbraccia, e così segue
A dimandar perdono: Ah non lasciarmi,
Adam, così: m'è testimone il cielo
Qual io nel seno riverenza e amore
Senta per te: fu involontario il fallo,
E d'un funesto inganno io caddi preda.
Supplice adesso il tuo perdono imploro
E tue ginocchia stringo. Ah non mi torre

Quegli sguardi soavi, ond' io sol vivo,
E i tuoi consigli e 'l tuó soccorso in questa
Estrema mia sciagura, o sol conforto,
Solo sostegno mio. Se m' abbandoni,
A chi ricorro? ove mi volgo? Ah sia,
Almen finchè viviam (forse una breve
Ora soltanto) ah fra noi due sia pace.
Entrambi offesi fummo, entrambi uniti
Contr' un nemico espressamente a noi
Decretato dal Ciel, tutto volgiamo
L'odio nostro e 'l poter, contro il maligno
Serpe crudel: no, più non farmi segno
All' ira tua: chè già misera troppo
E più di te son io. Peccammo entrambi,
Ma tu sol contro il Cielo, io contro il Ciel
E te pur anco. Ah sì, tornar vogl' io
A quel loco medesmo ove l' Eterno
Ci condannò. Là con preghiere e pianti
Implorerò ch' ei dal tuo capo svolga
La sua sentenza e la ritorca tutta
Sovra me sola d' ogni mal cagione,
Sovra me sola del suo sdegno intero
Ben giusto oggetto. Ella finì spargendo
Un rio di pianto. In rimirarla umile,

Inginocchiata, immobile, dal duolo
Oppressa e dai rimorsi, Adam sentissi
Tocco dalla pietà: gli parla il core
Per lei ch'era testè sua gioja sola,
Anzi sua vita, ed or prostrata, immersa
In disperato affanno ai piè si vede;
Per cotanta beltà grazia e perdono
E consiglio ed aita a lui chiedente
Ch'ella oltraggiò. Tutto il suo sdegno ei perde,
L'alza da terra e placido le parla
In questi accenti: Oh sconsigliata e troppo,
Siccome pria, nelle tue brame cieca!
Tutto sopra di te vorresti dunque
Ricevere il gastigo? Ah prima apprendi
La tua metade a tollerar. Non sai
L'ira soffrir del tuo consorte, ed atta
Ti credi a sostener l'orrenda piena
Dell'ira eterna, onde non provi ancora
Fuorchè minima parte? Oh se co' preghi
Si potesser cangiar gli alti decreti,
Precederti a quel loco io ben vorrei
Con ratti passi, e con più forte voce
Chieder che sul mio capo il Ciel versasse
Tutto il suo sdegno e appien ne fesse immune

Un sesso frale a me fidato e ch' io
Mal seppi custodir. Ma sorgi e omai
Da ogni alterno rimprovero si cessi;
D'altronde assai ne abbiam. Sol si contenda
In officj d'amore e in far più lieve
De' nostri guai scambievolmente il peso,
Giacchè la morte un subito ritorno
Non fia nel nulla, s'io ben scorgo il vero,
Ma un lento mal che cogl' indugi suoi
Ci diverrà più grave e fia trasmesso
Nei figli nostri. Ahi! sventurati figli!.

Eva, ripreso cor, risponde allora:
Troppo conosco, Adam, per trista prova
Che i miei consigli, del commesso errore
E di tanta sciagura a noi cagione,
Nulla mertar, fuorchè disprezzo, ponno:
Pur giacchè la tua grazia, ancor che indegna
Io ne sia, tu mi rendi e insiem la speme
Di racquistarmi il tuo primiero affetto
Che, vivendo o morendo, il mio conforto
Sempre sarà, non vo' celarti quali
Pensier mi van per l'agitata mente
Che sollevar o terminar potranno
I nostri mali estremi; aspro compenso,

È ver, ma più soffribile e più leve
De' mali stessi. Se il pensier ci affanna
De' figli nostri ch' a infallibil duolo
Nascer dovran, che preda alfin di morte
Tutti saranno (e miserabil certo
È il tramandar dal proprio sangue in questa
Dannata terra un' infelice stirpe
Che dopo tanti guai sia pasto alfine
Di quell' orrido mostro) in te scamparli
Sta dal crudo destin. Figli non hai,
Figli non acquistar: così delusa
Morte sarà, così l' ingordo ventre
Di noi due sol ad appagar costretta.
Ma se fra i vezzi usati e i dolci sguardi
E 'l dolce conversar, arduo tu stimi
Frenar l' ardor degli amorosi amplessi,
De' nuzïali riti, e di desìo
Senza speme languir dinanzi al caro
Oggetto d'egual brama anch' ei languente,
(Tormento forse non minor di quanti
Noi ne temiamo) a liberar noi stessi
D' ogni terror e i nostri figli a un tempo,
Cerchiam spedita via, cerchiam la morte;
O compian nostre mani, ov' ella indugi,

L' officio suo. Fra palpiti ed angosce
Perchè stiam noi, s'ella è di tutte il fine
E tante strade a lei ci sono aperte?
Scelgasi la più breve, e si consumi
Coll' esterminio l' esterminio. Pose
Eva qui fine, o de' suoi detti il resto
Troncò l' insana disperata doglia,
E l' immagin di morte ond' ella ingombra
Tutta l' anima avea, le sparse il volto
D' un esangue pallor: ma nulla mosso
Da tai consigli Adamo, alzò la mente
Più attenta e grande a miglior speme, e disse:
Il tuo sprezzar la vita, Eva, discopre
In te qualcosa più sublime e degna
Di ciò che sprezzi; ma il cercar la morte
Non è dispregio della vita, è duolo
Di perderla piuttosto e perder seco
Que' diletti, a cui troppo il cor s'appiglia.
Chè se qual fin delle miserie estremo
Brami la morte, e la prescritta pena
Pensi evitar così, lascia la vana
Speranza, o certa sii che Dio non arma
La vindice ira sua sì ch' altri il corso
Ne possa mai stornar; anzi tem' io

Che se le mani vïolente e crude
Contro noi rivolgiamo, a noi s'accresca
La decretata pena e più sdegnato
L'alto Fattore alla protervia nostra,
Eterni in noi la morte stessa. Ad altro
Dunque ci rivolgiam miglior consiglio,
Che parmi ritrovar se attento io peso
Parte di quel decreto - infranto il capo
Al Serpe fia dal seme tuo: - Qual fora
Povera ammenda questa, ove non sieno
Volti quei detti al nostro gran nemico,
A Satan, com'io penso, il qual ci ordìo
Sotto imagin del serpe il fero inganno?
Schiacciar l'empio suo capo alta vendetta
Sarebbe invero, e procacciando morte,
O senza prole i nostri dì passando,
Essa fora perduta. Al suo gastigo
Ei così sfuggirebbe, e in noi più grave
Cadrebbe il nostro. Ogni pensier stia lunge
Dunque da noi di volontaria morte
E di sterilità che tutte tronca
Nostre speranze, e sol dimostra orgoglio
E rancor e dispetto incontro a Dio
E 'l giusto giogo suo. Rammenta come

Benigno ei ci ascoltò, come senz' ira
Ci giudicò, senza rampogne. Noi
Subita morte aspettavàmo, ed ecco
Solo del partorir a te predetti
Sono i dolori che bentosto in gioja
Si cangeran de' figli al dolce aspetto.
Cadde, strisciando sul mio capo appena,
La mia sentenza al suolo: io debbo il pane
Col sudor procacciarmi: ebben, peggiore
L'ozio stato saria. La mia fatica
Mi sosterrà. Contro l'ardore e 'l gelo
Già la provvida sua mano paterna
Spontaneamente ci vestì non degni,
E, al par che giusto, ci si mostrò pietoso.
Or quanto più, se fervorose, umìli
Preci gli porgerem, fia ch'egli senta
Di noi pietà? Delle stagion l' acerbo
Rigor come si schivi, o scemi e tempri
Egli c' insegnerà. Gia vedi come
Per lo sconvolto ciel nembose nubi
Aggirando si van; di nevi e ghiacci
Già di questa montagna aspra è la cima,
E con acuto umido soffio i venti
Sperdon di queste maestose piante

Le belle chiome. Ciò ne avverte, o sposa,
Un ricovro a cercar dove le nostre
Abbrividite membra abbian conforto
Di maggior caldo; e pria ch'all'aspra, algente
Notte ci lasci la diurna lampa,
A tentar di raccor sovr' arid' esca
Gli addensati suoi raggi e trarvi il foco;
O di due corpi al rapid' urto e spesso
Dall' aer trito sprigionar la fiamma,
In quella guisa che testè dal cozzo
Delle aggruppate nubi in giostra spinte
Scender la torta folgore vedemmo
E incendere del pino e dell' abete
La gommosa corteccia e spander lungi
Un sì dolce calor che può del Sole
Al difetto supplir. L'uso di questo
Foco e di quanto esser sollievo ai mali
Potrà che il nostro fallo in terra ha tratti,
Iddio ci mostrerà, se a lui devoti
Ricorso avrem. Sì, trapassar la vita,
Sostenuti da lui, potremo ancora
Assai contenta e lieta in fin che resi
Alla polve sarem, primiero nostro
Nativo nido e nostra requie estrema.

Ch' altro di meglio a far ci resta intanto
Se non colà 've giudicati fummo,
Ambo tornar, prostesi e riverenti
Cadergli innanzi, confessar il fallo
E implorarne il perdon, bagnando il suolo
Di pianto e l'aere di sospiri empiendo
Tratti da cor compunto, in certa prova
Di vero duolo e d'umiltà sincera?
Certo a pietade egli fia mosso e l'ira
Distornerà. Nel suo sereno sguardo,
Quand'ei più irato e più severo apparve,
Favor non rilucea, grazia e mercede?

Sì disse il nostro penitente padre,
Nè fu minor d'Eva il rimorso. Al loco
Di lor condanna s' affrettaro entrambi:
Ivi prostesi e riverenti, a Dio
Caddero innanzi, confessaro il fallo
E imploraro il perdon, bagnando il suolo
Di pianto e l'aere di sospiri empiendo
Tratti da cor compunto, in certa prova
Di vero duolo e d'umiltà sincera.

Fine del decimo Libro.

ANNOTAZIONI.

Il libro decimo ha una più grande varietà di personaggi che alcun altro del poema. L'autore, allo scioglimento dell'azione, rimette in iscena tutti quelli che vi hanno avuto parte; come appunto all'ultimo atto d'una bella tragedia tutti gli attori son ricondotti innanzi allo spettatore e rappresentati in quelle circostanze, nelle quali lo sviluppo dell'azione gli colloca.

Considererò perciò questo libro relativamente ai personaggi celesti, infernali, umani e fantastici.

Cominciando dai celesti, gli Angeli custodi del Paradiso son descritti ritornarsene al cielo dopo la caduta dell'uomo per attestare la loro vigilanza. Il loro arrivo, l'accoglienza ad essi fatta, e il dolore che apparve in loro medesimi ed in tutti quegli spiriti che, come dice la Scrittura, rallegransi alla conversione di un peccatore, son vagamente descritti.

La stessa divina persona che nelle precedenti parti di questo poema, intercedette per i nostri primi padri avanti la loro caduta, che

sconfisse gli Angeli ribelli e creò il mondo, scende adesso nel Paradiso e pronunzia la sentenza su i tre colpevoli. La freschezza della sera, circostanza con cui la Scrittura introduce questa grande scena, è poeticamente descritta dal nostro autore. Egli si è però strettamente tenuto alla forma delle parole, in cui le tre diverse sentenze furono pronunziate sopra Adamo, sopra Eva e sopra il Serpente, ed ha voluto piuttosto trascurare l'armonia del verso che allontanarsi dall'espressioni riferite in quella grande occasione. Il rimorso e la confusione de' nostri primi padri che stanno ignudi davanti il lor giudice, son dipinti con molta vivezza.

All'arrivo dei due mostri, Colpa e Morte, che si slanciano sulla terra, l'Onnipotente espone agli Angeli la profondità de' suoi disegni.

Le celesti voci che la Scrittura paragona al fragor de' tuoni o d'immense acque, celebrano co' loro cantici il Santo de' Santi.

Benchè l'autore in tutto il corso del suo poema, e particolarmente nel libro ch' ora esaminiamo, frequentemente alluda ai passi della Scrittura, non ho fatto menzione nelle mie osservazioni fuorchè di quelli che sono di natura poetica. Di tal sorte è nel presente libro quel passo in cui descrive la Colpa e la

Morte che camminano e si aggirano per le opere della natura. La Morte non cavalcava ancora il suo squallido cavallo, dice l'autore alludendo a quel passo della Scrittura così poetico e terribile alla imaginazione: *Ed io guardai e vidi uno squallido cavallo, e chi lo cavalcava, avea nome Morte: L'Inferno veniva dietro; e loro fu data podestà sopra la quarta parte della terra d'uccider con ispada, con fame e con infermità e colle belve della terra.*

Sotto questo capo di celesti personaggi, dobbiam parimenti notare il comando che gli Angeli ricevettero di far diversi cangiamenti nella natura ed alterarne la bellezza. In conseguenza, eglino son rapprasentati dare agli astri ed ai pianeti influenze maligne, scemar la luce del Sole, apportar il verno nelle più temperate regioni, collocar venti e tempeste in diversi posti del cielo, armar le nuvole di tuoni, ed in breve, sovvertire tutta la forma dell' Universo e alla condizione adattarla de' suoi colpevoli abitatori. Così i versi ne'quali il poeta ci descrive gli Angeli sollevar la terra e collocarla, relativamente al Sole, in una positura differente da quella che avea prima della caduta dell'uomo, son pieni di quella sublime immaginazione così propria di questo grande autore.

Dobbiamo in secondo luogo considerar i personaggi infernali conformemente all' idea che Milton ce ne ha data in questo libro. Coloro che han voluto mostrar la grandezza del disegno di Virgilio notano ch' egli conduce il suo lettore per tutte le parti della terra conosciute al suo tempo. L' Asia, l' Africa e l' Europa son le diverse scene della sua favola. Il disegno del poema di Milton ha un' estensione infinitamente più grande ed empie la mente d'idee assai più sorprendenti. Satano, avendo fatto sette volte il giro della terra, partesi alfine dal Paradiso: lo vediamo quindi dirizzar il suo corso fra le costellazioni, e dopo aver attraversato tutto il creato, proseguir il suo viaggio pel Caos e rientrar ne' suoi propri infernali dominj.

Il suo primo apparire nell' assemblea degli Angeli caduti, è descritto con circostanze che arrecano piacere e sorpresa al lettore; ma non evvi in tutto il poema un accidente che più colpisca, della trasformazione di tuttal' udienza dopo il racconto che Satano fa della sua spedizione. Il graduale cangiamento di Satano stesso è descritto alla maniera d'Ovidio e può andar del pari colle più celebri e belle trasformazioni da esso ritratte. Milton non manca giammai di dar compimento a ciò ch'ei di-

segna e l' ultima mano ad ogni circostanza ammessa nel suo poema. Il subito fischio che s'alza, le dimensioni e la mole di Satano tanto maggiori di quelle degli Spiriti infernali così pur trasformati, coll'annuale cangiamento, a cui van soggetti, son esempj di ciò che dico. Notabile è la bellezza della elocuzione in tutto l'episodio, ed ho già osservato altrove con quanto giudizio fosse inventato.

Abbiamo quindi a considerare Adamo ed Eva o i personaggi umani. L'arte del poeta in niun luogo maggiormente apparisce che nel modo con cui egli ne dirige i caratteri. Il rappresentarceli, come ei fa, senza falsificare la istoria, deve inspirare nel lettore compassione per essi. Quantunque Adamo involga tutta la specie umana nella sua miseria, il suo delitto procede da una debolezza che ogni uomo è inclinato a scusare e commiserare, sembrandogli piuttosto una fralezza della umana natura che della persona offendente. Ciascuno sentesi portato a perdonare una colpa, in cui egli medesimo sarebbe potuto cadere: un eccesso d'amore per Eva ruinò Adamo e tutta la sua posterità. Non fa mestieri aggiungere che l'autore è giustificato sopra questo punto da molti padri della Chiesa e da' più ortodossi scrittori. Milton riempie in tal modo una gran parte del

suo poema di quel genere di poesia che i Critici francesi chiamano il *tenero* e che in especial maniera alletta ogni sorta di lettori.

Nel libro che esaminiamo, i sentimenti d'Adamo e d'Eva non solo interessano il lettore nelle loro afflizioni, ma risvegliano in lui le più affettuose passioni d'umanità e di commiserazione. Quando Adamo mira intorno a sè i diversi cangiamenti della natura, egli dassi a vedere in un turbamento tale di spirito qual si conviene a chi ha perduto insieme la sua innocenza e la sua felicità: è ripieno d'orrore, di rimorsi, di disperazione. Nell'angoscia del suo cuore, ei lagnasi col Creatore che gli abbia data una vita la quale ei non gli chiese.

Quindi si pente subito della sua presunzione, confessa che la sua condanna è giusta, e chiede la pena della morte minacciata.

Tutto questo discorso è pieno della stessa emozione e di tutti que' varj sentimenti che possiamo suppor naturali ad un animo così affannato ed agitato. Non debbo tralasciar di notare la generosa compassione che il nostro primo padre dimostra per i suoi posteri e ch' è tanto propria a commovere il lettore.

Chi può in seguito vedere il padre dell'uman genere disteso in terra mandar fuori i suoi

notturni lamenti, deplorare la sua esistenza e bramar la morte, senza prender parte alle sue pene?

Eva nón è meno appassionata, nè meno propria a disporre il lettor in suo favore. Ella avvicinasi con gran tenerezza ad Adamo, ma vien da lui rispinta con uno spirito di rimprovero e di sdegno conforme allo stato d'un uomo trasportato dalla passione. Il discorso, in cui ella rinnuova le sue preghiere, ha qualche cosa di singolarmente affettuoso e patetico.

Il riconciliamento d'Adamo con essolei è pieno di tenerezza. Eva quindi, acciecata dalla disperazione, propone allo sposo di risolversi a vivere senza figli a fine d'impedire che la lor colpa discenda sulla loro posterità, e dove un tal partito non possa eseguirsi, a cercar con violenti mezzi la morte. Tali sentimenti fan che il lettore riguardi la madre del genere umano con più che ordinaria commiserazione, e contengono insieme un'eccellente morale. La risoluzione di morire per metter fine alle nostre miserie, non dimostra una grandezza di animo pari a quella di risolversi a sopportarle e sottomettersi ai decreti della provvidenza. Con gran delicatezza perciò il nostro autore attribuisce un tal pensiero ad Eva, e lo fa quindi disapprovare da Adamo.

Dobbiamo finalmente considerare i personaggi fantastici, cioè la Morte e la Colpa, che molto operano in questo libro. Tali prolungate allegorie son certamente illustri parti d'un grande ingegno, ma, come già osservai, non convenevoli alla natura del poema eroico. Quest' allegoria della Colpa e della Morte è bellissima nel suo genere, se non si riguardi come parte d'una tal' opera. Le verità in essa contenute son così chiare e facili che non perderò tempo in esplicarle; osserverò solamente che il lettore dee restar meravigliato come il poeta abbia potuto trovar parole e frasi atte a descrivere le azioni di quelle due immaginarie persone, e particolarmente in quella parte dove elleno sono rappresentate formare un ponte, sul Caos: opera invero conforme al genio di Milton.

Poichè il soggetto, di cui parlo, mi porge opportunità di favellar più distesamente di siffatte adombrate ed immaginarie persone, proporrò rispettosamente il mio sentimento sopra una materia per sè stessa curiosa e che non è stata per anco da verun Critico trattata. Certo si è che le opere d' Omero e di Virgilio son piene di persone immaginarie che han molta vaghezza in poesia quando son mostrate soltanto senza che sieno impegnate in alcuna

serie d'azioni. Omero personifica il sonno e gli ascrive una breve parte nell'Iliade, ma dobbiamo considerare che quantunque un siffatto personaggio si riguardi ora da noi come interamente adombrato e non sostanziale, i Pagani gli eressero statue, il collocarono nei loro templi e ne fecero una Divinità reale. Quando Omero impiega altre somiglianti allegoriche persone, nol fa che in brevi espressioni, le quali presentano alla mente un pensiero comune nella più aggradevol maniera e posson riguardarsi piuttosto come frasi poetiche che come descrizioni allegoriche. Invece di dirci che gli uomini naturalmente prendon la fuga quando sono spaventati, egli introduce quai personaggi la Fuga e il Timore, compagni inseparabili. Invece di dire che il tempo era venuto in cui Apollo dovea ricevere il suo guiderdone, egli dice che le Ore glielo arrecarono. In luogo di descriver gli effetti che lo scudo di Minerva produceva in battaglia, dice che ne cingevano gli orli il Terrore, la Sconfitta, la Discordia, il Furore, l'Inseguimento, la Strage e la Morte. Nello stesso modo, egli rappresenta la Vittoria seguir Diomede, la Discordia come madre de' Funerali e della Tristezza; Venere come vestita dalle Grazie, e Bellona vien di-

pinta portare il Terrore e la Costernazione come un abbigliamento.

Altri simili esempj potrebbon trarsi da Omero come molti pur anche da Virgilio. Milton parimente spessissimo si esprime nello stesso modo, come là dove ci dice che la Vittoria sedeva alla destra del Messia quando egli marciava contro gli Angeli ribelli; che al sorger del Sole le Ore apersero le porte della luce; che la Discordia fu figlia della Colpa ec. Di simil natura sono ancor l'espressioni, in cui descrivendo il canto del rossignuolo, aggiunge che il Silenzio ne prendea diletto, e, quando il Messia comandò al Caos di calmarsi, che la Confusione ascoltò la sua voce.

Potrei aggiungere innumerevoli e belli esempj di questa sorte tratti dal nostro poeta. Egli è chiaro che i già mentovati, ne'quali s'introducono persone d'una natura immaginaria, son brevi allegorie non proposte nel senso litterale, ma usate solo per presentare al lettore certe idee in una maniera inusitata e dilettevole. Ma quando tai personaggi vengono introdotti come attori principali ed impegnati in una serie di avvenimenti, la cosa divien troppo ardita e per niun modo conviensi ad un eroico poema, le cui principali parti esser debbono verosimili. Per lo che la Colpa

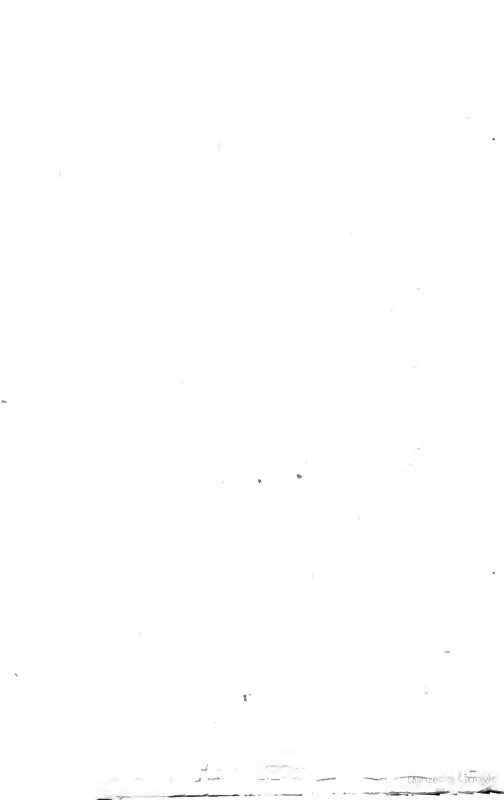
e la Morte mi sembrano in un'opera di questa natura attori tanto improprj quanto la Forza e la Necessità in una tragedia di Eschilo, il quale rappresenta queste due persone inchiodar Prometeo ad uno scoglio; di che egli è stato a ragione censurato dai più gran Critici.

Io non conosco alcun personaggio immaginario impiegato in una più sublime maniera che in uno de' Profeti; il quale descrivendo Iddio discendente dal cielo per visitare i peccati degli uomini, aggiunge quella spaventevole circostanza: *avanti a lui andava la Pestilenza*. È certo che questa imaginaria persona si sarebbe potuta descrivere con tutte le sue purpuree macchie: la Febbre potea precederla, il Dolore starsi alla destra, la Frenesia alla sinistra e dietro la Morte. Poteasi farla scorrer giù dalla coda d'una cometa, o farla scoccar sulla terra da un lampo. L'alito di lei avrebbe potuto ammorbar l'atmosfera e il fiammeggiar de' suoi occhi sparger per ogni dove l'infezione. Ma credo che ogni lettore sentirà che la semplicità della Scrittura ha più giustezza, grandezza e sublimità di tutto ciò che il poeta più imaginoso avrebbe potuto aggiungervi. Addis.

Pag. 128. vers. 14. *Ma vana mostra solo*. Il testo inglese segue: *null' altro che una costa, torta per sua natura, piegata, com' or apparisce, più alla sinistra parte, onde da me fosti tratta; bene, se gettata via come trovata soprannumeraria al mio giusto numero*. Benchè un uomo fortemente adirato soglia dire ciò che gli viene alla bocca, questo rimprovero è stato omesso nella versione come poco dignitoso.

ARGOMENTO

Il Figlio di Dio presenta al Padre le preci de' nostri primi genitori pentiti e intercede per loro. Dio le accetta, ma dichiara ch' essi non debbon più a lungo rimanersi nel paradiso. Manda Michele con una schiera di Cherubini a scacciarli da quel luogo felice, ma gli ordina di rivelar prima ad Adamo le cose future. Discesa di Michele. Adamo addita ad Eva certi segni funesti, scorge l'avvicinarsi di Michele e va ad incontrarlo. L'Angelo intima loro di partire. Lamenti d' Eva. Adamo cerca ottener grazia, ma finalmente si sottomette. L'Angelo lo conduce sopra un alto monte del paradiso e gli presenta in visione ciò che avverrà fino al Diluvio.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO XI.

Supplice, umìle, nel dolor, nel pianto
Stava la Coppia; chè dal sommo seggio
Della pietade, nei lor petti scesa
Era la Grazia, de' lor cori avea
Franto lo smalto e molle carne invece
Fattovi germinare, onde profondi
Uscìan sospiri dallo spirto mossi
Della preghiera e con più rapid' ala,
Ch' alto e facondo stile unqua non sciolse,
Volanti al ciel. Non sì devoti e augusti
Fur nei sembianti e nel pregar sì caldi
Que' duo famosi nell' etade antica
(Meno però di quella ond' io favello)
Deucalion e Pirra, allor che innanzi
Al sacro altar di Temide prostrati,
Stavan della sommersa umana gente

Implorando il restauro. Al ciel s' alzaro
De' nostri primi genitor le Preci,
Nè dal loro cammin torcerle il soffio
O sperderle poteo d' invidi venti;
Ma, da niun spazio rattenute, i santi
Aditi penetraro. Ivi del sacro,
Che l' ara d' oro eternamente esala,
Incenso rivestite, il divin Figlio,
Supremo Sacerdote, innanzi al trono
Le appresentò del Padre e s' interpose
Pronto e lieto così: Rimira, o Padre,
Quai della Grazia tua nell' uom trasfusa
Son sulla terra i bei rampolli primi,
Questi voti e sospir che al tuo cospetto
In quest' aureo turibolo fragrante
Tuo sacerdote io reco: essi dell' aura
Divina tua dentro il suo cor spirata
I frutti sono e più soavi e grati
Di quei che offrirti la cultrice e ancora
Innocente sua man potea da tutti
Gli arbor di Paradiso. Ai preghi suoi
Porgi dunque l' orecchio e questi ascolta,
Benchè muti, sospiri. Ei, com' è d' uopo
Supplicarti non sa; lascia ch' io dunque

Intercessor, interprete per lui
E vittima votiva alfine io sia.
O buone o ree sopra di me tu reca
Tutte l'opere sue: perfette quelle
Diverran per mio merto, e 'l sangue mio
Purgherà queste. Accettami, e ver l'uomo
Questa di pace alma fragranza accogli
Dalle mie mani. In grazia tua tornato,
De' suoi prescritti dì, benchè dogliosi,
Il numero egli compia in fin che morte
(Io d' addolcir, non di stornar ti prego
La sua sentenza) a miglior vita il renda,
In cui dal sangue mio tutte ricompre
Meco alberghin le genti in gioja eterna,
Unite a me, com' io con te son uno.
Quanto per l'uom richiedi, amato Figlio,
(A lui risponde con serena fronte
L' eterno Genitor) tutto è concesso,
Ed ogni tua dimanda è mio decreto.
Ma il far più lunga in quel giardin dimora,
Per quelle leggi che a natura io diedi,
Vietato è all' uom. Di quell'ameno loco
I puri incorruttibili elementi
D' ogni discorde mescolanza scevri

Lui qual contaminata e avversa cosa
Rispingono da sè nel grosso e immondo
Aer e a cibo mortal che a gradi il tragga
Al suo disfacimento, opra del fallo
Che di venen le pure cose ha sparso.
Un doppio eletto don, quando il creai,
Ebbe l'uomo da me; felicitade
Ed immortalità: poichè la prima
Follemente ei perdè, sol potea questa
Far eterni i suoi mali, ove la morte
Campato non l'avesse. Ultimo dunque
Per lui rimedio è morte, ed essa alfine
Dopo una vita in duri affanni scorsa,
Dopo costanti luminose prove
Della sua fede, alla seconda vita
Pe' giusti decretata, a nuovo cielo,
A nuova terra gli aprirà la via.
Ma da tutti del ciel gli ampi confini
De' Beati il concilio omai s'aduni,
Onde i giudizj miei sull'uomo intenda,
Qual già sulle ribelli inique turme
Li vide e in sua virtù si fe' più forte.
Ei così detto appena avea che il Figlio
Al vigilante fulgido ministro

Fe' segno, e questi incontanente il fiato
A quella tromba diè che forse poi
S'udì in Orebbe allor che Dio vi scese,
E nel gran dì de' premj e delle pene
S'udrà fors' anco. L'alto suono empieo
Tutte del ciel le regïoni, e tosto
Da' bei boschetti d'amaranto ombrosi,
Dalle fonti e da' rii d'acque vitali,
Sulle cui sponde in compagnia di gioja
Sedeano i figlj della luce, all' alto
Ordine udito, accorrono veloci
Alle lor sedi. Il suo voler sovrano
Allor così l'Onnipotente espose
Dal sommo trono: A noi simìle, o figli,
Del ben, del mal nella scïenza volle
L'uom divenir col divietato assaggio
Di quel frutto fatal: misero! oh quanto,
Anzi che aver dell' acquistato male
E del perduto ben l'infausto, amaro
Conoscimento, era per lui migliore
Nella prima ignoranza i giorni suoi
Passar lieti e felici! Or egli geme
Tocco da me, si pente e piange e prega,
Ma in sua balìa lasciato, appien conosco

Non partano da te: d'Adamo al guardo
Svela l'istoria de' futuri tempi,
Com' io medesmo inspirerotti, e il patto
Non obbliar che col femineo germe
Io rinnovai. Mesti così, ma in pace
Di là tu li congeda. Al lato poi
Orïental del paradiso, ov' aspro
È men l'accesso dal soggetto piano,
Loca un drappel di Cherubini, e fiamma
Lungi ondeggiante di fulmineo brando
Spaventi ognun ch' osi appressarsi, e 'l passo
Chiuda all' arbor di vita, onde ricovro
D' immondi Spirti il bel giardin non sia
Ch' ogn' arbor mio depredino e novelli
Tendano all'uom con quelle frutta inganni.
Tacque, e 'l possente Arcangelo s'appresta
Alla discesa. Fulgida coorte
Di vigilanti Cherubini è seco:
Qual doppio Giano, ha quattro facce ognuno
E d' occhi folgoreggia in ogni parte
La forma lor, più numerosi e desti
Che quei del favoloso Argo non furo
Nè a ceder presti, come quelli, al tocco
Della Cillenia verga o al molle suono

Dell' avena sonnifera. Sorgea
L'aurora intanto a visitar di nuovo
Col sacro raggio il mondo e di sue fresche
Molli rugiade a ristorar la terra,
Quando, già fine alle sue preci imposto
L' umana Coppia, da vigor novello
Sceso dall' alto e da novella speme
E gioja ancor, ma di temenza mista,
Sentì riconfortarsi; e Adam rivolse
Queste dolci parole ad Eva intanto:
Eva, che quanto ben per noi si gode,
A noi scenda dal ciel, difficil cosa
Il discoprir non è; ma che da noi
Possa lassù nulla salir che vaglia
L' alta a toccar di Dio beata mente
Ed a piegar il suo voler supremo,
Duro a credersi sembra; eppur cotanto
Può la preghiera, e dall' umano petto
Un sol breve sospiro infino al soglio
S' alza di Dio. Poichè 'l suo Nume offeso
Con umil core e con ginocchia inchine
Mi rivolsi a placar, benigno e dolce
Parvemi di vederlo ai preghi miei
Porger orecchia; all' affannato core

Tornò la pace, e la promessa in mente
Pur mi tornò che dal tuo seme il nostro
Nemico alfin sarà conquiso. Allora
Nel mio sbigottimento appien quel detto
Io non ricolsi: or certo son per esso
Ch' è l' amarezza del morir passata
E che vivrem. Salve tu dunque, o Sposa.
Tu detta madre dell' intera umana
Stirpe a ragion, d' ogni vivente madre,
Poichè il sarai dell' uom, per cui quaggiuso
Tutte han vita le cose. Umile e mesta
Eva rispose allora: Un sì bel nome
Ah troppo male ad una rea conviensi
Che, fatta a darti aita, oimè! divenne
La tua ruina: diffidenza invece,
Rimproveri e disprezzo a me si denno.
Ma ben fu del mio giudice infinita
Verso me la pietà che mentre il tutto
Io di morte infettai, mi vuol sorgente
Pur nondimen di vita; e tu benigno
Ne seguisti l' esempio e del gran nome
Degnasti lei che ben diverso il merta.
Ma il campo alla fatica omai ci chiama.
Alla fatica or con sudore imposta,

Benchè l'intera notte abbiam trascorsa
Senza riposo. Ah vedi, i nostri affanni
Nulla curando ecco spuntar ridente
L'aurora e incominciar la rosea via.
Vadasi, Adam. Dal fianco tuo staccarmi
No, non vogl' io più mai, dovunque il nostro
Giornaliero lavor che infino a sera
Or prolungar ne converrà, ci chiami.
Ma che! mentre ci lice in questo ameno
Soggiorno rimaner, qual cosa mai
Increscer ne potrebbe? Ah sì, contenti,
Ad onta ancor della cangiata sorte,
Trapassiam qui la vita. - Erano questi
Dell'umil Eva addolorata i voti,
Ma il Ciel non approvolli, e varj segni
Sugli augei, sulle belve, in aer e 'n terra
Ne diè Natura. In Orïente appena
L'aurora rosseggiò ch' a un tratto l'etra
Di ferrigna caligine infoscossi;
Dal suo sublime aereo vol calando
Alla lor vista un' aquila, su due
Delle più vaghe piume adorni augelli
Scagliossi infesta e gl' inseguì tremanti;
E giù da un colle il re de' boschi, or fatto

La prima volta predator, innanzi
Due cervi si cacciò, coppia gentile
Della foresta onor, che ver la porta
Orïental del Paradiso in ratta
Fuga si diero. Gli seguì cogli occhi
Adam, nè senza turbamento ad Eva,
O Sposa, disse, altre vicende e nuovi
Sovrastano destini: assai con questi
Muti portenti suoi lo svela il cielo,
Nunzi del suo proposto: a noi sicuri
Troppo del suo perdon, sol perchè morte
Sospesa è qualche giorno, essi son forse
Un minaccioso avviso. In buja notte
Celato sta quanto di vita ancora
Ci resta e quale ella sarà: sol chiaro
Che siam polve e torneremo in polve
Nè più sarem. Se ciò non è, che dunque
Indicar ci vuol mai questa di fuga
Doppia comparsa or vista in aer e in terra
In ver la stessa parte, al tempo stesso?
Perchè s' oscura in Orïente il giorno
Anco pria del meriggio? e perchè splende
Su quella nube occidentale un lume,
Quasi d'aurora, che un candor raggiante

Per lo ceruleo firmamento pinge;
E lento scende e un non so che dimostra
Di celeste arrecar? - Imagin vana
Non l'ingannò; chè la celeste schiera
Per le tinte d' un liquido dïaspro
Aure giù scese e del vicino monte
S' arrestò sulla vetta: alte, divine
Sembianze a rimirar, se Adam quel giorno
Da turbamento e da terror gli sguardi
Non aveva offuscati. Al pio Ciacobbe
Non si mostrâr di Manaìm sul piano
Più luminose le attendate schiere
Degli Angeli guerrieri, e più fiammante
Non apparì la Dotanèa montagna
D' un igneo campo ricoperta tutta
Contro quel Siro re che trarre un solo
Uom ne'suoi lacci e in sua balìa bramando,
Qual assassino, apparecchiato avea
Non proclamata insidïosa guerra.
All'eteree coorti il regio Duce
Di circondar con le lor armi impone
Il bel soggiorno, e tutto sol s'invia
Al ritiro d'Adam. Questi, da lunge
Scorgendolo venir, sì parla ad Eva:

Ecco gran nuove, o Sposa, ecco il decreto
Forse di nostra sorte, od altre leggi
Che si recano a noi. Da quella nube
Colà che cuopre fiammeggiando il colle,
Veggo qualcuno dell' empireo stuolo
A questa volta incamminarsi, e certo
A quella maestà che agli atti spira
E al portamento eccelso, alcun de' primi
Principi e regi del superno coro
Si manifesta. Minaccevol, fero
Egli non è sì che terror m' infonda,
Nè, come Rafael, benigno e mite
Sì ch' io molto confidi. Augusto e grave,
Vedi? s' innoltra: ad incontrarlo è d'uopo
Ch' io vada riverente e tu ti scosti.
Disse, e l'Arcangel s'appressò. Lasciato
Egli ha il celeste e preso uman sembiante
Innanzi all' uom: sopra le lucid' armi
Un militar rutilo manto ondeggia
D' ostro sì ardente che non mai l' eguale
Si tinse in Sarra o Melibea, d' antichi
Regi ed eroi bell' ornamento in pace.
Colorate ne avea l' ordite fila
L' iride stessa: la visiera alzata

Dello stellato elmetto al vigor primo
Della virilità nel vago volto
Misto scoprìa di giovinezza il fiore;
Stringe un'asta la mano e dal bel cinto,
Qual da zodiaco scintillante, pende,
Spavento di Satan, la fera spada.
Umile Adamo a lui si prostra; ei serba
Senza inchinarsi dignità regale,
E perchè venne, in questi detti espone:
Gli alti di Dio comandi uopo non hanno,
Adam, di lunghe inutili parole:
Ti basti che i tuoi preghi accolti furo,
E Morte per sentenza a te dovuta
Quando peccasti, lascerà sua preda
Ancor per molti dì che il ciel ti dona
Onde appien tu ti penta e l'atto reo
Con molte giuste e degne opre cancelli.
Allora il tuo Signor ben anco puote
Scamparti appieno dal rapace dritto
Che Morte ha sopra te; ma in questo loco
Più rimaner non ti permette. Io venni
A rimuoverti quindi e quella terra
Condurti a coltivar, da cui già tratto
Fosti e che meglio a te conviensi adesso.

Più non diss'ei; chè un'agghiacciata mano
Strinse d'Adamo il cor e acerbo affanno
Ogni senso gli chiuse. Eva che il tutto
Non veduta ascoltò, con pianti e strida
L'ombroso loco ove tenevasi ascosa
Così scoperse: Oh inaspettato colpo
E più che morte doloroso e crudo!
Ah così dunque, o Paradiso, o mio
Nativo suol, degno di Numi albergo,
Passeggi ameni, dilettevoli ombre,
Abbandonarvi deggio? Invan sperai
Qui dunque, se non lieta, almen tranquilla
Passar la vita mia fino a quel giorno
Che ad ambi fia mortal! Fiori che altrove
Non potrete allignar, voi sull' aurora
Mia prima cura ed ultima la sera,
Voi ch' io con man sollecita dal primo
Vostro spuntar nudrii, cui posi il nome,
Chi ergerà i vostri steli ai rai del sole,
Chi disporrà vostre famiglie, e l'onda
Ad irrigarvi, dall'ambrosio fonte
V'arrecherà? Come da te, boschetto
Mio marital che d'ogni arbusto e fiore
Ornai più vago e più fragrante, ah come

Da te dividerommi? Ove in quel basso
Mondo, in confronto a questo, oscuro ed ermo
Il piede io volgerò? Come quel denso
Aere spirar potremo? avvezzi a questi
Frutti immortai.... Cessa i lamenti, o donna,
(Dolcemente così l'Angelo allora
Ne' suoi trasporti la interruppe) e quello
Che perdesti a ragion, rassegna in pace,
Nè locar troppo in non tue cose il core.
Sola non vai, vien teco Adam, tu dêi
Seguirlo, e ovunque il suo soggiorno fia,
Stimar che là sia la tua patria ancora.

Dall' improvviso freddo orror riscosso
Adamo intanto e ricovrati i sensi,
Volse a Michel queste umili parole:
Celeste abitator, o fra i superni
Cori tu segga o sii fra lor primiero,
Chè a cotanto splendor Prence di Prenci
Certo tu sembri, dolcemente invero
Il severo messaggio a noi recasti
Che in altra guisa di tropp'aspro e forse
Mortal dolor ci avria percossa l'alma.
Ma quanto tollerar la debil nostra
Natura può di tormentoso e fero,

Dopo il fatal terribile comando
Ah noi tutto il proviam Conforto estremo
Fra le miserie nostre eraci questo
Felice asil, questi recessi ameni,
A cui son usi i nostri sguardi: ogn'altro
Loco, deserto, inospite, straniero
Per noi sarà qual noi sarem per esso.
Oh se co' preghi io di cangiar sperassi
L'alto voler di lui che tutto puote,
Senza cessar giammai supplici grida
Innalzargli io vorrei: Ma contro i suoi
Assoluti decreti i preghi nostri
Nulla più son che umano soffio opposto
All'urto d'Aquilon ch'entro le labbra
Con furia il ripercuote onde fu spinto.
Quindi la fronte riverente io piego
All'alto suo voler. Quel che più m'ange,
È che, lunge di qui, privo pur anco
Sarò dell'almo suo divino aspetto,
Di sua beante luce. Ad uno ad uno
Io qui divotamente avrei potuto
Tornar quei lochi a visitar sovente
Ch'egli degnò di sua presenza e un giorno
Ridir ai figli miei: là su quel monte

Iddio m' apparve, qui visibil stette
Sotto di questa pianta, udii sua voce
Fra questi pini, e qui con lui parlai
Presso questa fontana; eretto avrei
D'erbose zolle ricordevol ara
In ciascun di que' lochi, avrei raccolte
Tutte del rio le più lucenti pietre
E innalzato con esse ai dì venturi
Sacrosante memorie e offerto intanto
Sovra di lor dolce-olezzanti gomme
E frutta e fior. Ma colaggiù nel basso
Mondo, ove dato mi sarà di nuovo
Mirar l'alma sembianza? ove le tracce
De' piedi suoi? Chè s' io fuggii dinanzi
Al suo disdegno, or nondimen che il corso
Prolungò de' miei giorni e mi promise
Posterità, gli ultimi raggi almeno
Io di sua gloria contemplar vorrei
E l'orme sante venerar da lungi.

Adam, tu ben lo sai (risponde allora
A lui Michele con benigno sguardo)
Non questa rupe sol, ma il cielo è suo,
Suo l' Universo; l' aere, il mare, il suolo,
Tutto è ripien di sua presenza, e quanto

Respira e vive, da sua possa immensa
Ha calor, spirto e vita. Egli a te diede
A posseder, a dominar la terra,
Non picciol don. Del Paradiso adunque,
Ovver dell' Eden tra i confini angusti
Perchè ristretta or sua presenza credi?
Questa del regno tuo precipua sede
Forse stata saria; quindi le umane
Schiatte sariensi sparse, e tutte un giorno
Dai confin della terra avrien qui volto
Peregrinando il lor cammin le genti
Ad onorarti, a celebrarti primo
Padre loro comun. Ma l'alto onore
E un sì bello avvenire or hai perduto,
E un suolo stesso co' tuoi figli scendi
Ad abitar. Pur dubbio in te non sorga
Che in piano e 'n valle, al par ch equi, presente
L' Eterno a te non sia. Di sua bontade,
Del paterno amor suo chiari dovunque
Molti segni vedrai che del suo volto
Ti ritrarran la manifesta imago
E de' suoi piedi le divine tracce.
Ma perchè fede ai detti miei s' accresca
E in te scemi il timor pria che da questo

Loco tu mova, di lassù mandato
Sappi ch' io sono a disvelarti quale
A te destino e a' figli tuoi si serba
Ne' dì futuri. Or buone cose or ree
T' appresta ad ascoltar; fra la superna
Grazia e l' umana pravitade un spesso
Ostinato contrasto; e quindi ai mali
Invitta sofferenza oppor saprai;
Quindi con pia tristezza e santa tema
Temprar la folle gioja e con lo stesso
Sereno imperturbabile sembiante
Mirar l' irata e la ridente sorte.
Così men foschi scorreranno i giorni
Della tua vita, ed il mortal passaggio
Saprai varcar apparecchiato e fermo.
Vieni, poggiam su questo monte, ed Eva
A cui legai con grave sonno i sensi,
Qual tu dormivi allor che vita ell' ebbe,
Qui dormirà, mentre con me lassuso
Tu leggerai nell' avvenir. Ascendi,
Grato risponde Adam, con teco io sono
Ove mi guidi, o mia sicura scorta,
Ed al braccio del ciel, sia pur severo,
Mi sottopongo: incontro ai mali il petto

Offro spontaneo, col soffrir m' appresto
A superarli ed a raccorre alfine,
Se così lice, da' sudori miei
Riposo e pace. Ambo saliron quindi
Alle divine visïoni. Un monte,
Nel Paradiso, altissimo sorgea,
Dalla cui cima in chiara aperta luce,
Per quanto tutto si distende intorno,
Il terrestre apparia vasto emisfero.
Più sublime non fu nè offria più larga
Vista là nel deserto il giogo alpestro
Dove il maligno artefice d' inganni
Già trasportò con altro fine il nostro
Adam secondo e sotto a' piè mostrogli
In lor superba pompa i vari regni
E la terra promise al re del Tutto.
Ampiamente di là potea lo sguardo
Signoreggiar gli spazj ove famose
Surser dipoi cittadi antiche o nove
E seggio fur de' più possenti imperi.
Da Cambalù che del gran Can fu reggia,
Da Samarcanda in riva all' Osso ov' ebbe
Regno Timùr fino a Pechin, soggiorno
De' Cinesi monarchi; ad Agra quindi

Ed a Laòr, del gran Mogol la sede
Fin giuso all'aurea Chersoneso, e dove
In Ecbatàn o in Ispaàn il trono
Surse poscia di Persia, e dove il Czarre
Regge de' Russi il freno, e dove impugna
Ferreo scettro in Bizanzio il fier Sultano,
Adam scorgea; di là non men l' impero
Degli Abissini infino al porto estremo
D'Ercòco, e quei minori al mar vicini
Di Quiloa, di Mombàza e di Melinda
E di Sofàla ch' altri Ofír credero,
Fino al Congo e ad Angòla; indi le rive
Del Negro e 'l monte Atlante, e d'Almansorre,
Di Sus, di Fezza, di Marocco e Algeri
E Tremisèn i regni; indi l' Europa
E dove Roma al vinto mondo un giorno
Dovea dar leggi. In spirito fors' anco
Ei vide il ricco Messico, dimora
Di Montezuma, e Cusco ancor più ricco
Là nel Perù, d'Atabalìpa sede,
E la Gujàna non predata allora,
Alla cui gran cittade i figli poscia
Di Gerïon dier di Dorado il nome.
Ma dagli occhi d'Adamo, onde a più grandi

Oggetti prepararli, il fosco velo
Michel rimove, il fosco vel che steso
Quel frutto su v' avea, di miglior vista
Promettitor fallace; indi il visivo
Nervo ei ne purga con eufrasia e ruta
E del fonte di vita entro vi stilla
Dipoi tre gocce. Penetrâr cotanto
Queste del mental guardo all' imo seggio
Che chiuse gli occhi Adamo e cadde in terra
Tratto de' sensi fuor: ma l'Angel tosto
Lo rileva con mano e in lui ridesta
Così gli spirti: Apri le luci, Adamo,
E di tua colpa original gli effetti
Prima osserva in talun che da te scende,
Che non distese al divietato pomo
La man, nè col Serpente unissi in lega,
Nè fu reo del tuo fallo; eppur da questa
Sorgente infetta un rio velen contragge
Ch' è d' orribili eccessi orribil seme.

Schiuse Adam gli occhi e una campagna vide
Parte arabile e culta, ove ammucchiate
Eran testè recise messi, e parte
Offria pasture, ovili e mandre; e in mezzo
Qual confine, sorgea rustico altare

D' erbose glebe. Ivi a recar sen giva
Sudante mietitor le prime frutta
Del suo lavor, la verde e gialla spica,
Affastellate e quali il caso in mano
Gliel' avea poste. Mansueto e dolce
Un pastorello ne veniva appresso
Co' primi parti del suo gregge eletti
Infra i migliori, e il sacrificio offrendo,
Le pingui loro viscere, d' incenso
Cosperse, distendea su i tronchi rami
E ogni rito compiea. Propizia fiamma
Scesa dal ciel con vivido baleno
Arse tosto i suoi doni, onde si sparse
Grata fragranza intorno, e lasciò intatta
Del mietitor la non sincera offerta.
Gonfiossi a questi il cor di rabbia, e mentre
Con l'altro parla, in mezzo al petto un sasso
Gli avventa; al suol quegli stramazza e tinto
Di mortale pallor l'anima versa
Infra i singulti e lo sgorgante sangue.
Inorridito a quella vista Adamo
E con subito grido all' Angel volto,
Maestro, disse, ahi che vegg'io! che avvenne
A quel sì placid' uomo, a lui che offerse

Con tanto affetto i doni suoi? Di puro
Culto e pietà la ricompensa è questa?
Duo germani son quei, Michel commosso
Anch' egli replicò, che dal tuo sangue,
Adamo, nasceran. L' ingiusto al giusto
La morte dà, d' invida rabbia preso
Per la fraterna offerta al ciel gradita.
Ma inulto non andrà l' orrido fatto
Nè senza pieno guiderdon la fede
Andrà dell' altro, ancorchè qui tra 'l sangue
Spirar tu il miri e tra la polve involto.
E 'l nostro primo padre: Ahi! qual delitto!
E qual cagione! Ma veduta adesso
Dunque ho la morte? Ed il cammino è quello
Onde alla polve mia tornarmi io deggio?
Oh terribile vista! oh morte, atroce
Allo sguardo, al pensier! or quanto, ahi quanto
Più orribile a provar! Allor soggiunge
A lui così Michel: Morte in sua prima
Imago or vista hai tu, ma son di lei
Molte le forme, e per sentier diversi,
Spaventevoli tutti, all' atra sua
Voragine si va, benchè l' ingresso
N' è orribil più che il cupo seno. Alcuni

Periran sotto a vïolento colpo,
Come testè vedesti, altri per foco,
Diluvj e fame; un numero maggiore
D'intemperanza vittime cadranno.
D'atroci morbi mostruosa turba
Sopra la terra essa trarrà che innanzi
Ora t'appariranno, onde tu scorga
Di quanti danni l'ingordigia d'Eva
Sopra il genere uman sarà cagione.

Disse, e repente un ampio loco agli occhi
S'offre d'Adam, lurido, tristo, fosco,
Qual di languente umanità ricetto.
D'ogni malor la spaventevol forma
Ivi raccolta si giacea. Là sono
Crudeli spasmi, orribili torture,
Ambasce, sfinimenti, atra coorte
Di varie febbri, epilessíe, catarri,
Fere tempeste di convulsi nervi,
Laceratrici interne pietre, sozze
Ulceri divoranti, aspre, mordaci
Coliche doglie, frenesíe, delirj,
E rabbia e tetra stupida tristezza.
Evvi la tabe estenuata e smunta
E l'asma soffocante, e il reuma, acerbo

Strazio delle giunture; evvi la scialba
Tumida idropisìa, v' è la feroce
Sterminatrice peste. Irrequïeto
È delle membra l' agitar, profondo
Il gemer dappertutto. Erra di letto
In letto affaccendata intorno agli egri
La Disperazïone, e Morte scuote
Esultando sovr' essi il fatal dardo,
Ma spesso il colpo ne trattiene allora
Che invocata è da lor qual sommo bene
Ed ultima speranza. A ciglio asciutto
Qual uom di scoglio una sì cruda vista
Poteva a lungo sostener? Quantunque
Nato non sia di donna, Adam nol puote,
Ma gli scoppian le lagrime. Dell' uomo
La miglior parte da pietà fu vinta,
Ed alcun tempo abbandonossi al pianto,
Finchè pensier più fermi in lui frenaro
Del duol l' eccesso e ricovrando a stento
Il favellar, così proruppe: Ahi tristo
Genere umano, in qual abisso cadi!
A qual serbato sei misera sorte!
Deh perchè nelle tenebre del Nulla
Non resti tu? Dunque del pari a forza

Ci fia data la vita e a forza tolta
Fra tanti orrori? Ah se conoscer prima
Ciò che la vita sia, l'uomo potesse,
O dell' offerto don farìa rifiuto,
O brameria tosto deporlo e indietro
Tornarsi in pace. E può di Dio l'imago
Impressa in lui che tanto illustre e grande
Creato fu, benchè colpevol poi,
Esser depressa a quest' indegni strazj,
A sì deformi mostruose pene?
Quei sacri avanzi ch' ei conserva ancora
Della primiera somiglianza eccelsa
A ciò sottrar non lo dovrían? L'imago
Del gran Fattor, l'Arcangelo risponde,
Gli uomini allor lasciò che dier sè stessi
Alle lor voglie disfrenate in preda,
Qual prima in Eva avvenne, e rivestiro
In sè del vizio, lor brutal tiranno,
La vergognosa forma. Abietto tanto
È quindi il lor gastigo: esso di Dio
Non disfigura già l' effigie santa,
Ma sol la nuova lor cangiata e guasta,
Mentre calcate le salubri norme
Della savia natura, a sozzi morbi

In balía dansi ed han condegna pena
D'aver sprezzata in sè di Dio l' imago.
Tutto è giusto, il confesso, Adam soggiunge
E mi sommetto al Ciel; ma via non evvi,
Fuor di queste sì crude, onde l' uom possa
Andar a morte e al cenere natío
Rimescolarsi? Evvi, Michel risponde,
Se del Non troppo la gran legge osservi;
Se nel cibo e nel ber tu cerchi solo
Debito nudrimento e non l' ingordo
Falso piacer: così molti anni e molti
Sul tuo capo rivolgersi vedrai,
Finchè qual cade al suol maturo frutto
O di leggier cede alla man che il coglie,
Cadrai tu pur della gran madre in seno,
Nè sarai dalla vita a forza svelto.
Vecchiezza è questa: ma convienti allora
Veder da te la gioventù, la forza,
La beltà dipartirsi, e a gradi a gradi
Fiacchezza sottentrar, canizie e rughe.
Non più potrà gl' istupiditi sensi
Penetrar il piacer, non più la gioja
Ti sentirai, nè la speranza in core;
Ma grave e lenta nelle fredde vene

T' albergherà tristezza, onde gli spirti
Fiano depressi, e della vita emunto
Alfine il molle umor. - La morte omai,
Replica Adam, più di fuggir non curo
Nè prolungar di troppo i giorni miei.
Unico mio pensier sarà piuttosto
Come portar fino al prescritto giorno
Io meglio possa questo grave incarco
E come meglio allor deporlo. -- Vuolsi
Nè amar la vita nè abborrirla, a lui
L' Arcangel replicò: tu finchè vivi,
Di ben viver ti studia, e del suo lungo
O breve corso al ciel lascia la cura:
E a nuova vista t'apparecchia intanto.
  Ei mira e vede in largo pian distese
Tende di color vari: all'une intorno
Pasceano armenti, uscía dall'altre un dolce
D' organi e d' arpe armonico concento,
E dell' esperto Musico la mano
Scorgeasi pur che rapida scorrendo
Or alto or basso le vibranti corde,
Con le dotte molteplici misure
In mille guise varïar sapea
La discorde concordia. In altra parte

Sudar vedeasi affaccendato Fabro
Di rame e ferro a due gran masse intorno,
O là trovate dove a caso il foco,
Struggendo i boschi, entro le accese vene
Del suol le aveva liquefatte e spinte
Di qualch'antro alla bocca, o dove all'aura
Lasciolle esposte rovinoso fiume.
Trascorre in preparate acconce forme
L'alliquidita massa: ei ne compone
In pria dell' arte gl' istrumenti vari,
E quindi ogni metallico lavoro
Scolpito o fuso. In altro lato un' altra
Dissimil gente dalle alpestri cime
De' patrii monti discendeva al piano:
Parean giusti al sembiante e tutto volto
Lor studio ad onorar con vero e pio
Culto l' Eterno, a meditar l' eccelse
Della sua mano meraviglie e quanto
Può stabilir la libertà, la pace
Fra le umane adunanze. Eran non molto
Per la pianura andati allor che fuore
Ecco uscir dalle tende un stuol di vaghe
Donne di gemme e ricche vesti ornate
Lascivamente. Della cetra al suono

Accordan molli tenere canzoni
E s' accostan movendo in lieti balli
Il piè leggiero. Senza fren lasciaro
Gli uomini, ancor che gravi, errar gli sguardi
Onde bentosto all' amoroso laccio
Ognun è colto, e ognun colei si sceglie
Ch' è la sua fiamma: ognun d' amor ragiona
Finchè d' amor foriera in cielo appare
La vespertina stella. Allor bramosi
La teda nuzïale accendon tutti
E gridan tutti che s' invochi Imene,
Imen che allor ne' maritali riti
Fu invocato da pria. Suona ogni tenda
Di concenti e di feste. Il dolce aspetto
Delle liete adunanze ove d' amore
E della gioventù coglieasi il frutto,
I molli scherzi, i giochi, i fiori, i serti,
Le sinfoníe mosser d' Adamo il petto
Che del piacer al natural talento
Non fu tardo ad aprirsi, ond' ei rivolto
A Michel così disse: Angel sovrano,
O verace apritor degli occhi miei,
Assai miglior questo spettacol sembra
Dei due già visti, e di tranquilli giorni

Porge più lieta speme. Odio soltanto,
Morte e dolor più che la morte crudo
Appresentavan quei, ma fatta paga
In tutti i fini suoi qui par natura.
Da quanto i sensi più lusinga e molce
Non giudicar, risponde a lui Michele,
Di ciò che meglio sia, tu che creato
Fosti a più nobil fine, e pura e santa
Imagine di Dio. Le tende or viste
Festevoli così, sono il soggiorno
D'iniquitade e albergheran la schiatta
Di lui che sparse del germano il sangue.
Opra saran delle sue mani industri
L'arti ch' ornan la vita e illustre fama
Avrà di trovator sagace ingegno;
Ma quel sommo Fattore, onde le venne
Ogni saper, in empio ingrato obblio
Porrà superba e i ricevuti doni.
Pur vaga stirpe n'uscirà; già visto
Di quelle donne hai tu lo stuol leggiadro
Rassomiglianti a Dee, sì vivo e gajo
E lusinghier: ma d'ogni dote prive
Elle saranno, in cui di donna è posto
Il domestico onor la prima lode;

E nell' arti lascive instrutte solo
Dell' adornarsi, del danzar, del canto,
Di lezzi e ciance e di procaci occhiate.
La savia stirpe di color che furo
Per la pietà figlj di Dio nomati,
Di questa femminil profana turba
All' insidie, ai sorrisi ignobilmente
Immolerà la sua virtù primiera,
E la sua gloria. Ebbri di gioja insana
Or esultan costor, ma immenso pianto,
Vedrai, tosto gli attende e scempio orrendo.
Svanito allor suo breve gaudio, Adamo
Esclama: Ahi scorno, ahi duol! che chi di vita
Entrò con tanto ardor nel dritto calle,
Per torte vie poi volga il piede, o manchi
In mezzo del cammin. Ma veggo, ah veggo
Che sempre avran quaggiù le colpe e i guai
Nel più debole sesso origin prima.
Anzi dell' uom nella mollezza rea,
L'Arcangel replicò, dell' uom che i dritti
Di sua maggiore dignità si scorda
E quei ch' ebbe dal Ciel doni migliori.
Ma volgi adesso ad altra scena il guardo.
Adam rimira e a sè dinanzi scorge

Ampio paese, culti campi e ville
E di cittadi popolose e vaste
Superbe porte e torreggianti moli;
Quindi un correr all' armi, orride facce
Guerra spiranti, e d'ossa e membra immani
Baldanzosi giganti: impugna e scuote
Altri le lucid' armi, ed altri affrena
Gli spumanti corsier; solo o schierato,
O fante o cavalier, niuno là stassi
In oziosa mostra. Ecco da un lato
Scelto drappel che dal foraggio riede
E seco trae dai grassi erbosi prati
Di belle vacche e bovi un largo branco
Per la pianura e pecore ed agnelli
Belanti dietro alle rapite madri.
Scampano appena col fuggir la vita
I pallidi pastori, ad alte grida
Chiaman soccorso, e già feroce pugna
È incominciata. Con orribil urto
Ecco s' affrontan gli squadroni, e dove
Testè pascean le gregge, or tutto è d'armi
Sparso e d' estinti sfigurati corpi
Il sanguinoso desolato campo.
Ben munita città d' assedio stretta

Hann'altri intorno; con iscale e mine
E batteríe movonle assalto: un nembo
Scagliano i difensor dall'alte mura
Di dardi e pietre e di sulfureo foco;
Cruda è la strage e spaventose e fere
Di qua di là le gigantesche prove.
In altro lato da scettrati araldi
Un consiglio s'intima appo le porte
Della città: gravi e canuti padri
Misti ai guerrier s'adunano: diverse
Odonsi arringhe, e insorgono bentosto
Discordie e parti. Uom saggio alfin si leva
D'anni maturo, maestoso e grave
Nel portamento, e sull'ingiusto e 'l giusto
Sulla religïon, la fe, la pace,
E i giudizj del Ciel molto favella;
Ma di scorno e di riso il fanno oggetto
Del par giovani e vecchi, e già le mani
Rabbiose in lui stendean, se ratto scesa
Una nube dal ciel non lo togliea
Invisibil di là. Per ogni lato
Scorre allora il furor, la forza e l'empio
Diritto della spada, e fuga o scampo
Non havvi alcun. Si scioglie in pianto Adamo

E pien d'angoscia, alla sua guida, Oh! dice,
E chi son mai costor? Certo di morte
Ministri son, non uomini, che tanto
Moltiplicar l' orribile misfatto
Ponno di lui che il suo germano uccise.
E non è questo ancor sangue fraterno
Ch'essi a torrenti spandono? Dell'uomo
Non è l'altr'uom fratel? Ma chi quel giusto
Fu che, senza del Ciel la pronta aita,
Periva in sua giustizia? - I tristi frutti
(L'Angelo gli risponde) eccoti Adamo
Di quelle diseguali infauste nozze
Ch'or or vedesti, in cui pietà s' unío
All'empietà con discordevol nodo,
Ond'escon poscia mostruosi parti
E d' animo e di corpo, e tai saranno
Questi giganti, onde sonar la fama
Per la terra s'udrà; chè sol la forza
D'alto eroico valor sotto il bel nome
Avrà ne'giorni loro il pregio e 'l vanto.
Vincer battaglie, ruinar cittadi,
Popoli soggiogar, sparger torrenti
D' umano sangue e di rapite spoglie
Tornar ricco ed onusto, ecco qual fia

La somma gloria. Trïonfali onori
Quindi otterrà, conquistator, Eroe,
De' dritti umani protettore eccelso,
Figlio di Numi ed egli stesso un Nume
Tal nomato sarà che fia soltanto
Degli uomini flagel, peste del mondo.
Per simil via s'otterrà fama in terra,
E ciò che più la merta, in muto obbliò
Sepolto resterà. Ma lui che solo
Del giusto amico in un perverso mondo
Tu vedesti testè, della tua stirpe
Il settimo sarà. D'aspri nemici
All'odio ed al furor diverrà segno
Perchè seguir giustizia ei solo ardisce
E dire il ver che a giudicarli Iddio
Verrebbe un dì vendicator severo
Con tutti i Santi suoi. Corsieri alati,
Come vedesti, in odorosa nube
Alla lor rabbia il sottrarranno, e immune
Da morte, seco ne' superni regni
Di pace e gaudio il raccorrà l'Eterno.
Della bontade hai visto il premio, or mira
De' malvagi la pena. - Adam riguarda
E delle cose tutte ecco la faccia

Vede cangiata. Più ruggir non s'ode
La ferrea voce della guerra, e in lieti
Giochi, in licenza, in pompa, in feste, in danze
Tutto è converso: maritaggi o stupri
Adulterj o rapine ovunque han loco,
Siccome vuol la passeggiera insana
Voglia, e bentosto alle spumanti tazze
Seguon civili risse. Alfin in mezzo
Alla sfrenata nequitosa gente
Un veglio venerabile s'avanza
Ed altamente con severa voce
I turpi eccessi lor condanna e sgrida.
Ei di lor feste e tresche i lochi spesso
Frequenta e d'esortarli unqua non cessa
Lor colpe ad espïar quai rei fra ceppi
A cui sovrasta la fatal sentenza;
Ma tutto è van. Quando ciò vede, ei lascia
L'inutile contrasto e le sue tende
Lungi trasporta. Indi sul monte atterra
Molte e gran travi e a fabbricar un vasto
Navile imprende, in alto, in largo, in lungo
Misurato per cubiti e di pece
Lo spalma intorno. In mezzo all'un de' lati
Fabbrica adatta porta e dentro alloga

Per uomini e per belve in copia il vitto;
Quando, oh portento! d'animai, d'augelli
E di minuti insetti a pajo a pajo
O a sette a sette ogni maniera venne,
E per sè stessi nella sacra nave
In bell'ordine entraro. Ultimo il padre
Seguì co' tre suoi figlj e con le quattro
Lor mogli, e Dio di fuor la porta chiuse.
Noto allor sorge ed ampiamente intorno
Le nere ali battendo, aduna e addensa
Quante son nubi sotto il cielo; i monti
Tramandan su quanti han vapori e nebbie
Il fosco ammasso ad ingrossar: già l'etra
Sembra un caliginoso immenso manto
Intorno steso: a gran rovesci piomba
La pioggia e mai non cessa, e tutta alfine
Ecco sparisce la sommersa terra.
S'alza il naviglio galleggiante, i flutti
Cavalca altero e con rostrata prora
Ne insulta e rompe lo spumante orgoglio.
Sepolto è tutto il resto, all'acque in fondo
Stan le città con lor superbe pompe,
Da un mar che non ha lido, è il mar coperto,
E nei palagi, ove testè splendea

Ricchezza e lusso, or han la tana e 'l nido
Marini mostri. Di cotanta gente
Ch' empiea la terra, in breve legno ondeggia
Tutto l'avanzo. Ah qual dolor fu il tuo,
Adamo, in rimirar sì atroce fine
De' figli tuoi, tanta ruina! Un altro
Di lagrime diluvio e di dolore
Te pur sommerse e oppresse in fin che alzato
Dall'angelica man, reggerti in piede
Potesti pur, ma inconsolabil sempre,
Qual genitor che tutta a un colpo spenta
Si vede innanzi la diletta prole;
E questi detti sospirosi a stento
Articolasti: Oh spaventevol vista!
Oh stato fosse a me chiuso per sempre
Un sì fero avvenir! Così la parte
Sol de' miei mali ch' ogni dì pur troppo
Ritorna ad assalirmi, avrei sofferta;
E tutto or sopra me s' ammassa e aggreva
Anco il peso di quei che fien divisi
Su molte etadi e pria del tempo han vita
Per lo mio preveder che un dì saranno.
Ah più non sia chi di saper s' affanni
La sorte propria o de' suoi figli: ai mali,

Poichè denno avvenir, riparo alcuno
Prescïenza non reca e sol presenti
E doppie fa le ancor lontane pene.
Ma invano io parlo: uomo non v'è che m'oda
E i pochi che ancor vivi erran pel vasto
Deserto ondoso, alfin rabbiosa fame
E angoscia struggerà. Sperai, cessata
La vïolenza e 'l bellico furore,
Lieto il mondo veder, veder la pace
Incoronar l'umana stirpe alfine
Con lunga serie di felici giorni;
Ma quanto m'ingannai! La pace ancora,
Or lo veggo, è funesta, e un reo diffonde
Veneno tal che le ruine stesse
Pareggia della guerra. Onde ciò nasca,
Deh tu mi spiega, o mia celeste guida,
E se tutta ha qui fin l'umana stirpe.
Quei che lussureggiar fra pompe ed agi
Or hai veduto, a lui Michel risponde,
Son que' medesmi che superbi e gonfi
Di lor coraggio e lor guerriere imprese
Ivan testè, ma di virtù verace
Erano vuoti. Con gran sangue e stragi
Soggiogan genti e fan di fama acquisto,

Di titoli pomposi e ricche prede:
All'ozio quindi, alle delizie molli,
A intemperanza ed a lascivie in braccio
Si dan, finchè licenza e orgoglio insano
Destan contese e risse anco di pace
E d'amistade in sen. Color che vinti
E fatti schiavi son, con la perduta
Lor libertade, ogni virtude ed ogni
Tema di Dio perdon a un tempo ancora,
Di Dio cui chiese invan soccorso e scampo
L'infinta lor pietà nel fero giorno
Della battaglia. Abbandonata quindi
Ogni divota cura, intesi solo
Saranno a trar la pigra e turpe vita
In securtà su quel che lor lasciato
Fia da'sazi tiranni, e larga assai
I doni suoi dispenserà la terra,
Onde dell'uom la temperanza a prova
Possa venir. Degenere, corrotto
Così tutto farassi; a tutti ignote
Giustizia, verità, modestia e fede
Saran, tranne ad un uomo, unico figlio
Di luce in buja età, che a'pravi esempi,
Alle lusinghe, agli usi, a un mondo irato

Saprà intrepido opporsi. Egli maggiore
Degl' improperj altrui, dell' altrui rabbia,
Rinfaccerà le lor perverse vie
All' empie genti, e di giustizia il calle,
Che il calle è in un di sicurezza e pace,
Lor mostrerà. L' ira del Ciel pendente
Annunzierà sulle protervè fronti
E deriso ne fia, ma lui con lieto
Occhio Iddio mirerà qual uom che solo
Seguace di virtù rimane in terra.
La vasta mole di mirabil' arca
Egli fabbricherà, com' hai già visto,
Per divino comando, ove co' suoi
La sovrastante universal ruina
Possa fuggir. Colà rinchiuso appena
Con sua progenie e con la lunga schiera
Degli animali a sopravviver scelti
Egli sarà, che spalancate tutte
L' ampie del cielo cateratte a un tempo
Continua sgorgheran crosciante piova
Il dì, la notte: del profondo abisso
Si romperan le fonti, e l' Oceàno
Leverà il dorso altissimo spumante
Finchè de' monti ancor l' estreme vette

Soverchi altero e le s'inghiotta il flutto.
Per la possa dell'acque allor divelto
Fia da sua sede questo monte stesso
Del Paradiso, giù pel vasto fiume
Travolto dal rapace ondoso corno
Con sua guasta verzura e i fluttuanti
Arbori in seno del vorace golfo.
Là prenderà nuove radici, fatto
Isola salsa e nuda, ad orche, a foche
Ed a marini schiamazzanti augelli
Asilo e nido; e quindi, Adamo, apprendi
Che santo in faccia a Dio loco non evvi,
Se tal nol rende il cor devoto e puro
Degli abitanti suoi. Ma segui il resto
Or a mirar. - Adam riguarda e vede
Sul bassato Oceàn barcollar l'arca:
Sparite eran le nubi in fuga spinte
Da Borea acuto che col soffio adusto
Del diluvio increspando iva la faccia
Omai scaduta. In sull'acquoso immenso
Cristallo il Sol vibrava ardenti sguardi
E a larghi sorsi il fresco umor bevea.
Con piè furtivo ritraeasi intanto
A poco a poco l'onda inver l'abisso

Che i suoi sgorghi arrestò, come già chiuse
Il cielo avea sue cateratte. L' arca
Più non ondeggia omai, ma d' alto monte
Ferma in sul dorso appar; omai de' colli
Spuntan le cime e degli scogli; al mare
Che si ritira, affollansi i torrenti
Con fragorosa furia; ed ecco un corvo
Volar si scorge dalla nave, e quindi,
Nunzia più fida, una colomba parte
Per due volte a cercar o pianta o suolo
Ove posar il piede, e nel secondo
Ritorno suo, reca nel rostro un verde
D' olivo ramuscel, segno di pace.
Già si mostra la terra, e fuor con tutti
I suoi compagni il venerabil veglio
Della nave discende: ei tosto al cielo
Con grato cor divotamente innalza
Gli occhi e le mani, e rugiadosa nube
Sopra il capo si mira, a cui nel mezzo
Splende tricolorato arco ridente
Che con Dio pace annunzia e nuovi patti.
A quella vista il già sì tristo core
D'Adamo esulta, e in questi detti il labbro
L'interna gioja esprime: O tu che puoi,

Come presenti, le future cose
Recarmi innanzi, interprete del Cielo,
Questo consolator spettacol novo
Mi ritorna alla vita: io veggo, io veggo
Che l' uom vivrà cogli animali tutti
E negli estremi secoli serbato
Il lor seme sarà. Meno or mi grava
Un mondo intier di figli rei distrutto
Che non m' allegra quel sì pio, sì giusto
Uom che mertò di disarmar l' irata
Divina destra e d' un novello mondo
Esser principio. Ma perchè, deh dimmi,
Quelle appajono in ciel fulgide liste?
Immagin forse del placato ciglio
Di Dio son esse? o con leggiadro margo
Chiudono il grembo a quell' acquosa nube
Ond' ella ancor non si disciolga e torni
La terra ad allagar? - Sì, gli risponde
Michel, placata è dell' Eterno l'ira.
Ei dall' alto del ciel mirò la terra
Di misfatti coperta, ed in sue vie
Ogni carne corrotta, ond' ebbe in core
D' aver creato l' uom rammarco e sdegno
E i perversi punì: ma grazia tanta

Un sol uom giusto al suo cospetto trova
Che sol per lui dall' esterminio estremo
L'uman genere scampa, e quind' innanzi
(Ei lo promette) a disolar la terra
Più non discenderan l' acque del cielo
Nè più trascorrerà fuor de' prescritti
Confini il mar. Tal è il suo patto, e quando
Egli le nubi stenderà per l'etra,
Quell' arco suo di tre colori impresso
Appariravvi ond' ei richiami in mente
La sua promessa. Il dì così, la notte,
Della semenza e della messe il tempo,
La state, il verno alterneran lor corso,
Finchè tutto rinnovi e purghi il foco,
E sorgan altri cieli ed altra terra
Ove un popol d'eletti avrà soggiorno.

Fine dell' undecimo Libro.

ANNOTAZIONI.

Milton ha dimostrato un'arte meravigliosa nel descrivere quella varietà di passioni che sollevaronsi ne' primi nostri padri dopo la loro disobbedienza. Noi li vediamo passar a grado a grado dal trionfo del loro delitto ai rimorsi, alla vergogna, alla disperazione, alla contrizione, alla preghiera, alla speranza, ad un perfetto pentimento. Sulla fine del decimo libro eglino si prostrano in terra e la bagnano del loro pianto; al che il poeta aggiunge quella bella circostanza ch'eglino offersero le loro penitenziali preghiere sul luogo appunto, dove il lor giudice avea pronunziata la sentenza.

La stessa bellezza trovasi in una tragedia di Sofocle. Edipo, dopo essersi svelti gli occhi, invece di precipitarsi dal suo palagio (come fa nella tragedia inglese) chiede d'esser condotto al monte Citerone per terminar la vita in quel luogo stesso dov'era stato esposto nella sua infanzia, e dove sarebbe morto, se la volontà paterna fosse stata eseguita.

Il nostro Autore che non manca mai di esprimere poeticamente i suoi pensieri, descrive, al cominciar di questo libro, l'accoglimento che ebbero le preghiere de' nostri progenitori in una breve allegoria fondata sul seguente bel passo della Scrittura: *ed un altro Angelo venne e si fermò presso l'altare con un turibolo d'oro; e furongli dati molti profumi acciocchè gli offerisse colle preghiere di tutti i Santi sull'altar d'oro ch'era innanzi al trono; e il fumo degl'incensi colle preghiere de' Santi s'alzò dalla mano dell'Angelo al cospetto di Dio.*

Lo stesso pensiero è ripetuto nella intercessione del Messia con sentimenti ed espressioni sommamente nobili ed enfatiche.

Fra i passi poetici della Scrittura che Milton ha così bene intessuti in questa parte della sua narrazione, non debbo ometter quello, in cui Ezechiele, parlando degli Angeli apparsigli in una visione, aggiunge che *ciascuno avea quattro facce, e che tutti i loro corpi e i lor dossi e le lor mani e le loro ali erano per ogni dove ripiene d'occhi.*

L'adunarsi di tutti gli Angeli per udire la solenne sentenza sull'uomo, è rappresentato con vivissime imagini. Nel mezzo del giudizio, l'Onnipotente si rammenta la sua miseri-

cordia e comanda a Michele d'eseguire il suo messaggio ne' termini più dolci, affinchè lo spirito dell' uomo, già oppresso dal rimorso del suo delitto e dal sentimento di sua miseria, non avesse a venir meno.

La conferenza d' Adamo e d' Eva è ripiena di teneri sentimenti. Levatisi appena, dopo la trista notte passata insieme, scorgono il leone e l' aquila inseguir ciascuno la lor preda verso la porta orientale del paradiso. Avvi in questa circostanza una doppia bellezza: non solo essa presenta grandi e giusti presagj, sempre belli in poesia, ma esprime la inimicizia che allor nacque fra le specie animali. Il poeta per mostrare gli altri cangiamenti della natura, e per adornare il suo argomento d' un illustre prodigio, ci presenta il Sole in ecclisse, e fa quindi nascere un nobile contrasto. Una nuvola luminosa e ripiena d' un' oste angelica più rifulgente del Sole stesso, discende nell' occidente. Tutto il teatro della natura è oscurato affinchè quella gloriosa macchina apparisca in tutto il suo splendore ed in tutta la sua magnificenza.

Non m' è d' uopo osservare con quanto giudizio il nostro Autore che sempre adatta perfettamente le loro parti agli attori che introduce, abbia impiegato Michele a mandar fuo-

ri del paradiso i nostri progenitori. L'Arcangelo in questa occasione non si presenta nella sua propria figura, nè in quella famigliar forma, in cui Rafaello, lo Spirito socievole, intratteneva il padre dell' uman genere innanzi alla sua caduta. La persona di lui, il portamento e le maniere son quali convengonsi ad uno Spirito dell' ordine più sublime.

Il lamento d'Eva, quando ella ode dover partire dal paradiso, è bellissimo. I sentimenti sono non solamente adattati al soggetto, ma essi hanno pur anche una certa mollezza particolare al bel sesso.

Il discorso d'Adamo abbonda di pensieri egualmente teneri, ma insieme più maschi ed elevati.

L' Angelo dipoi conduce Adamo sul più alto monte del paradiso ed espone alla sua vista tutto un emisfero come teatro a quelle visioni che dovranno comparirvi. Ho già osservato quanto il disegno del poema di Milton sia in molte particolarità più vasto di quello della Iliade o dell'Eneide. All'eroe di Virgilio vengon rappresentati tutti coloro che da lui debbon discendere; ma se quell'episodio è giustamente ammirato come uno de' più belli dell' Eneide, converrà ciascuno che quello di Milton è di una più sublime natura. La visione

d'Adamo non si ristringe ad una particolare schiatta del genere umano, ma si distende a tutta la specie.

In questa gran rivista che Adamo fa di tutti i suoi figli, il primo oggetto che gli si presenta, è la istoria di Caino e d'Abele ch'è trattata con tutta la possibile precisione e giustezza. Quella curiosità e quel naturale orrore d'Adamo alla vista del primo uomo moribondo, sono con molta bellezza descritti.

La seconda visione gli pone innanzi la immagine della morte in una gran varietà d'apparenze. L'Angelo, per dargli una idea generale degli effetti che la sua colpa ha recati sopra la sua posterità, gli presenta uno Spedale, un luogo di dolore, ripieno di gente afflitta da ogni sorte di mortali infermità. Con quanta bellezza il poeta descrive le persone ammalate e languenti sotto dolorosi ed incurabili morbi per via d'un convenevole e giudizioso uso di que' personaggi allegorici, di cui ultimamente ho parlato esaminando il decimo libro!

Il colloquio che viene appresso fra l'Angelo e Adamo, è pieno d'un eccellente moralità.

Nulla v'è di più dilettevole in poesia che un contrasto ed opposizione d'incidenti, e quindi l'Autore, dopo quel tristo aspetto di morte e di malattie, presenta una scena di allegria,

d'amore e di festa. Il segreto piacere che s'insinua nel cuor d'Adamo attento a questa visione, è immaginato con molta delicatezza. Non debbo omettere la descrizione del lascivo stuolo di donne che sedussero i figli di Dio, come la Scrittura li chiama.

La visione seguente è d'una natura affatto contraria e ripiena degli orrori della guerra. A quella vista, Adamo si strugge in pianto e s'abbandona a dolorose riflessioni e ad appassionati lamenti.

Milton, per dare una grata varietà a queste visioni, dopo aver eccitato nello spirito del lettore le diverse idee di terrore che la guerra può produrre, fa passaggio a quelle più dolci imagini di trionfi e di feste nell'altra visione di dissolutezza e di lusso che fa poi luogo al diluvio.

È manifesto che il nostro poeta ebbe in vista la descrizione del diluvio universale fatta da Ovidio, ma il lettore potrà osservare con quanto giudizio egli ha schivato tutto ciò ch'è superfluo e puerile nel poeta latino. Noi non vediamo qui il lupo nuotante fra le pecore, nè alcuna di quelle lussureggianti imagini che Seneca riprende come disconvenevoli alla gran catastrofe della natura. Se Milton ha imitato que' versi, in cui Ovidio dice che tutto era

mare e che questo mare non aveva lido, non ha espresso il pensiero in modo da incorrer la censura che i Critici hanno pronunziata sul poeta latino. L'ultima parte del verso d'Ovidio è oziosa e superflua, ma bella e giusta in Milton.

Jamque mare et tellus nullum discrimen habebant;
Nil nisi pontus erat, deerant quoque littora ponto
Ovid.

Da un mar che non ha lido, è il mar coverto.
Milt.

Il lettore troverà diversi altri passi paralleli nella descrizione inglese e nella latina, ne'quali il nostro poeta è manifestamente superiore all'altro. Il cielo tutto ingombro e carico di nuvole, la precipitosa pioggia, l'innalzamento de'mari e l'arco maestoso che comparisce in cielo, sono imagini di cui ciascuno sente la bellezza.

La circostanza relativa alla distruzione del paradiso è vagamente immaginata e conforme alla opinione di molti dotti autori.

Il passaggio dalla visione del diluvio alla impressione ch'essa fa sopra Adamo, è molto bella e copiata da Virgilio, benchè il primo pensiero sia piuttosto conforme allo spirito di Ovidio.

Sono stato più particolare nelle mie annotazioni sopra questo undecimo libro perchè generalmente esso non viene annoverato fra i più insigni di questo poema; e per una tal ragione potrebbe il lettore passar leggiermente sopra molti luoghi che meritano la nostra ammirazione. I due ultimi libri sono per verità fondati sopra la sola circostanza della partenza de' nostri primi padri dal paradiso; ma sebbene questo soggetto non sia per sè stesso così grande come quello della più parte de' libri antecedenti, pur egli è diversificato da tanti meravigliosi incidenti e dilettevoli episodj, che questi due ultimi libri non possono in alcun modo riguardarsi come parti inegnali e scadenti di questo divino poema. Debbo aggiunger inoltre che se Milton non avesse rappresentato i nostri primi padri scacciati dal paradiso, la caduta dell' uomo non sarebbe stata completa, e per conseguenza l'azione del poema sarebbe rimasta imperfetta. ADDISON.

ARGOMENTO

L' Arcangelo Michele narra quel che avverrà dopo il Diluvio: quindi, facendo menzione d'Abramo, viene per gradi a spiegare qual sarà il Germe della donna che fu promesso ad Adamo e ad Eva dopo la loro caduta. Incarnazione, morte, resurrezione ed ascensione del Salvatore. Stato della Chiesa fino alla seconda venuta dello stesso. Adamo consolato da questi racconti e promesse, scende con Michele dalla montagna, sveglia Eva che per tutto questo tempo avea dormito, e la trova calmata e disposta a sommissione dai sogni favorevoli che avea fatti. Michele li prende ambedue per mano e li conduce fuori del Paradiso. Si vede la spada di fuoco fiammeggiar dietro loro, e i Cherubini prendere i loro posti per guardar l'entrata del luogo.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO XII.

Qual chi sul mezzodì s' arresta e posa,
Benchè bramoso di compir sua via,
Tal fra lo spento e 'l rinascente mondo
L'Angel fermossi ad aspettar se forse
Qualche ricerca Adam frappor volea;
Indi così riprese: Un mondo hai visto
Prender principio e gire al fine, e quasi
Rinascer l'uomo da novello tronco.
Molto è tuttor quel ch'a veder ti resta;
Ma ben m'avveggo che s'aggrava e langue
Il tuo sguardo mortal nè regger puote
Allo splendore de' superni oggetti
L'umano senso; onde a narrarti io prendo
Quel che avvenir dovrà: tu porgi attenta
A' miei detti l' orecchia. In fin che pochi
Saranno i germi di quest' altra stirpe

E vivo ancor avran l' orror in mente
Del passato giudicio, andar lontani
Non oseranno dal diritto calle
E temeranno Dio: di larga prole
Cinti saran, coltiveran la terra,
E di biade, di vin, di pingui olive
Raccorranno ampie messi: a Dio sovente
Dalle lor mandre or offriran giovenco,
Or capretto, or agnel, fra le ricolme
Libate coppe e le divote feste.
Tranquilli giorni in innocente gioja
Essi così trarranno e in lunga pace
Per famiglie e tribù sotto il paterno
Soave impero. Alfin d'orgoglio e fasto
Tumido sorgerà chi non contento
Di bella egualità, fraterno stato,
S'arrogherà sopra i germani suoi
Iniquo scettro, di natura i dritti
Calcherà temerario e dalla terra
Sbandirà la concordia. Egli col ferro,
Ei coll' insidie andrà non già le belve
Perseguitando, ma le umane genti
Che di portar il suo pesante giogo
Faran rifiuto. Cacciator possente

Sarà quindi nomato innanzi a Dio;
Sprezzerà il Cielo od il secondo scettro
Per dritto aver dal Ciel darassi vanto:
Sediziosi e ribellanti gli altri
Ei chiamerà, ma di ribelle il nome
Egli avrà con ragion. Seguito e cinto
Da turba rea che un pari orgoglio unisce
Seco o sott' esso a farsi altrui tiranna,
Rivolge i passi all' occidente e vasta
Pianura incontra, ove si stende e in neri
Bituminosi vortici ribolle
Una vorago di sotterra e sembra
Fauce infernal. Di quel tenace umore
E di cotte quadrella ampia cittade
A fabbricar si danno ed ardua torre
Che al cielo erga la cima, onde risuoni
Alto il lor nome, ed in rimote e strane
Terre, ove poscia andran divisi, erranti,
La lor memoria o buona o rea non pera.
Ma Dio che a visitar le umane genti
Spesso scende invisibile e fra loro
D'ogni lor opra osservator s'aggira,
Dal sommo trono suo costor mirando,
Viene alla gran città pria che la torre

Alle torri del cielo emula sorga;
E, con sorriso schernitor, infonde
Sulle lor lingue un vario spirto, il primo
Natìo linguaggio ne cancella, e invece
Spàrgevi un suon di sconosciute voci
Discordante, confuso. Alto frastuono
Tra i fabbri allor si leva, invan l'un chiama
Invan replica l'altro, a suono ignoto
Ignoto suon risponde, è rauco ognuno,
E ognun, quasi schernito, infuria e freme.
Il romoroso borbogliar e strano
Desta gran risa in ciel: pende la stolta
Mole lasciata in abbandono, e all'opra
Dalla Confusïon rimane il nome.
Acceso allora di paterno sdegno
Esclama Adamo: Ahi detestabil figlio!
Ahi scellerato ardir! Tu sopra i tuoi
Fratelli osi innalzarti, e quell'impero
Che all'uomo Iddio non diè, così t'usurpi?
Sopra le belve, sugli augei, su i pesci
Assoluto dominio a noi concesse
Iddio soltanto: è dono suo tal dritto;
Ma l'uom dell'uomo egli non fe' signore:
A sè tal grado serba e dall'umano

Giogo l'umanità libera lassa.
Ma non s'appaga di costui l'orgoglio
Nel calcare i suoi pari; il Ciel medesmo
Con quella torre sua minaccia e sfida!
Ahi sciagurato! e qual trarrai lassuso
Vitto, onde te co' tuoi guerrier disfami,
Ove la stessa sottilissim'aura
Ti crucierà l'anelo petto e il fiato
Ti verrà men, se non il cibo? A lui
Michele allor: Tu giustamente abborri
Quel figlio indegno che la retta oppresse
Degli uomin libertade e il lor felice
Stato così turbò: ma sappi ancora
Che dopo il tuo fallir perduta, Adamo,
È vera Libertà che, nata insieme
Con la retta Ragion, con lei pur anco
Sempre soggiorna indivisibil. Quando
Nell'uom s'oscura di Ragione il lume,
Insane brame e ribellanti affetti
Prendon l'impero ed in crudel servaggio
Traggono l'uom libero in pria. S'ei lascia
Da interni soggiogar tiranni indegni
Il proprio cor, a violenti e feri
Signori esterni lo abbandona ancora

Il giustissimo Dio. Che siavi è d'uopo
La tirannia, ma non perciò di scusa
Degno è il tiranno. Nazïoni intere
Dalla virtù ch'è la ragione stessa,
Allontanarsi si vedran talora,
E in tal viltà cader che fia ben dritto
Se il Ciel le maledice e dàlle in preda
A straniero signor. Così quel figlio
Di lui che l'arca feo, dal padre offeso
Fia maledetto, e la sua stirpe iniqua
Condannata di servi ad esser serva.
Peggiorando in tal guisa andrà, del pari
Che il vecchio mondo, il nuovo ancor, fintanto
Che stanco Iddio dall'opre ree, ritragga
L'augusta sua presenza e i santi sguardi
Da que' perversi, ed a lor empie e sozze
Vie gli abbandoni alfine. Un popol caro
Però fra loro ei si scerrà, da cui
Invocato sarà, popol che scende
Da un sol uomo fedel. Di qua soggiorno
Questi avrà dall'Eufrate e fia nel culto
Degl'idoli educato. O cieche menti!
Creder, Adam, potrai che mentre ancora
Respira il santo veglio alle voraci

Acque scampato, le insensate genti
Obblieranno il Dio vivente e l'opre
Delle stesse lor mani in legno e 'n sasso,
Quai Numi, adoreran! Ma Dio si degna
A quell'uomo apparir e, in sogno, lungi
Dal patrio tetto e dai congiunti il chiama
E da que' falsi Numi ad altre spiagge
Ch' ei mostreragli. Un popolo possente
Da lui vuol trarre e sì versar sovr' esso
I doni suoi che tutti in suo lignaggio
Fien benedetti i popoli. Veloce
Egli al cenno obbedisce e benchè ignori
Sua meta, è fermo in sua credenza. Io 'l veggo,
Ma dato a te non è, con quanta fede
Numi ed amici e 'l natìo suol Caldeo
Egli abbandona: ecco d'Aràn il guado
Valica e seco un largo stuolo adduce
D' armenti e greggi e numerosi servi.
Meschino errando egli non va, ma l'ampie
Sue ricchezze confida a Dio che il chiama
A ignoti lidi. In Canaàn ei giunge;
Di Sichen presso i muri e sul vicino
Piano di More le sue tende io scorgo
Piantate: quivi in don quell'ampie terre

Da divina promessa egli riceve
Pe' figli suoi, dal boreale Amate
Fino al deserto austral (fian questi i nomi
Di que' lochi che nome ora non hanno)
E dal gran monte orïental dell' Ermo
Al vasto mare occidental: qua sorge
L' Ermo, là vedi il mar; a te rimpetto
Mira i lochi che addito. Ecco il Carmelo
In sulla riva, ecco il Giordan che scende
Da doppia fonte e verso l' Orïente
Segna il confin; si stenderanno quindi
I figli suoi fino a Senìr, a quella
Lunga catena di montagne. Or membra
Che benedette di quest' uom nel seme
Saran tutte le genti: a te quel grande
Liberator si mostra omai che il capo
Frangerà del serpente e che più chiaro
Tosto predetto ti sarà. Da questo
Gran Patrïarca (i secoli futuri
Diranlo il fido Abramo) un figlio nasce
Ed un nipote poi che a lui simìli
Saranno in fama, in sapïenza, in fede.
Da i lidi Cananèi parte il nipote
Con sei figliuoli e sei verso una terra

Ch' Egitto nomerassi, ed è dall' onde
Del Nil divisa: questo fiume vedi
Che sgorga in mar per sette foci: ei van ne
Quel suolo ad abitar, dove lo invita,
Mentre feroce fame il popol strugge,
Il minor figlio ch'ai secondi onori
Del regno fia per sua virtude alzato.
Là more il padre e la sua stirpe lascia
Crescente in nazïon sì che ne prende
Sospetto ed odio il successor regnante.
Quindi a frenar la numerosa troppo
Progenie lor, tutti in non cale ei pone
Gli ospitali diritti, a rio servaggio
Danna ciascuno, e la lor maschia prole
Consegna a morte. Due germani allora,
Aronne e Moïsè, manda l' Eterno
A trar di ceppi il popol suo che carco
Di gloria e spoglie alla promessa terra
Con lor s' indrizza. Ma con feri segni
E severi giudizj il core in pria
Domo sarà del perfido tiranno
Che il lor gran Nume ed i messaggi suoi
Riconoscer non vuol. Cangiati in sangue
I fiumi si vedran; di mosche e rane

E di mordaci insetti un' oste immonda
Empierà la sua reggia e 'l regno intero
Inonderà; feroce lue le greggi
Tutte consumerà; del re, di tutto
Il popol suo le membra ulceri e bozze
Gonfieran, pasceran; l' Egizio cielo
Squarceran tuoni orrendi a grandin misti,
E grandin mista a turbini di foco
Croscerà rovinosa e ovunque passi,
Tutto devasterà. Ciò che non strugge
Il nembo, un' atra di locuste e folta
Nube con spaventevole stridore
Divorerà, le biade, i frutti e quanto
Di verde in terra appar: nere ombre il regno
Tutto ricopriran, palpabili ombre
Per cui tre dì fian cancellati: alfine
A mezza notte piomberà su tutti
Gli Egizj primogeniti improvviso
Colpo di morte. Sì da dieci piaghe
Il Niliaco Dragon trafitto e domo
Partir gli lascia alfin: più volte il crudo
Suo cor si piega, ma qual gel che indura
Di più, poichè fu sciolto, ei pur ritorna
A ferocia maggior e quelli insegue

A cui l'andar concesse; il mare allora
Con l'oste sua lo inghiotte, il mar che al tocco
Della Mosaica verga in due si parte
Di liquido cristal pendenti mura
E diviso rimane infinchè tutta
L'eletta stirpe sull' opposto lido
Salva non pon l'asciutto piè. Tal possa
Dio concede all'uom santo! Anzi egli stesso
È seco lor nell'Angel suo che siede
Nel dì sovra una nube e nella notte
Su colonna di foco, ed or è scorta,
Precedendo, al lor corso, or li difende,
Girando a tergo, dal vicin tiranno.
Questi pien di furor la notte intera
Gl'incalza e preme, ma l'orror frapposto
Gli vieta d'appressar finchè nel cielo
L'alba novella spunti, e allor Iddio
Fuor dell'ignea colonna e della nube
Sporgendo il guardo, un subitan spavento
Manda per l'oste tutta e de' lor carri
Le rote infrange. Per divin comando
Sul mar distende la possente verga
Mosè di nuovo, ed obbedisce il mare
Alla sua verga; furïose l'onde

Cadon sull' oste ed è sommersa. Il passo
Muove inver Canaàn l'eletta stirpe,
Non pel breve cammin, ma in lungo giro
Pel selvaggio deserto, onde all' incontro
Dell' armi Cananèe subita tema
Non risospinga l'inesperte genti
Verso l' Egitto a scer piuttosto indegna
Vita servil; chè cara a tutti e dolce,
Sien forti o vili, è la tranquilla vita,
Se un iracondo impetuoso ardore
Non li trasporta. D' altro frutto ancora
Ferace ad essi quell' indugio fia
Per lo vasto deserto: ivi le basi
Porranno al lor governo e 'l gran Senato
Da dodici tribù scerran che tutto
Regga Israel con ordinate leggi.
Iddio dal Sina, la cui grigia vetta
Tremerà al suo venir, fra lampi e tuoni
E di trombe al clangor, Iddio medesmo
Detterà quelle leggi. I dritti santi
Della comune popolar famiglia
Prescrivon l'une, ed altre il culto, i sacri
Riti e feste: in mistiche figure
Ed ombre ei loro annunzierà pur quale

Seme a schiacciar del serpe il collo altero
È destinato, e come il duro giogo
Agli uomini ei torrà. Ma spaventosi
Ad orecchio mortal troppo gli accenti
Sono di Dio: chieggon perciò le turbe
Che di Mosè pel labbro ei lor dispieghi
Il suo voler e quel terror rimova.
Dio le lor preci ascolta e apprendon quindi
Che senza intercessor non avvi accesso
Presso di lui. Mosè ne prende intanto
L' alto ufficio in figura in fin che venga
Un dì l'altro maggior, di cui predice
Ei stesso il tempo; e i sacri Vati poi
Tutti cantar del gran Messia le lodi
S' udranno in varie età. Le leggi e i riti
Stabiliti così, tanto diletto
Del buon popolo suo prende l' Eterno
Che in mezzo ad essi di locar si degna
Il tabernacol proprio, e 'l Solo, il Santo
Co' mortali soggiorna. È per suo cenno
Di cedro e d'oro un santuario eretto
Che un'arca accoglie e dentro l'arca è chiusa
La ricordanza del divino patto.
Di due raggianti Cherubin fra l' ali

L'aureo seggio di grazia in alto splende,
E sette lampe che del ciel le faci,
Quasi in zodiaco raffiguran, sempre
Ardongli innanzi: al padiglione in cima
Posa una nube il dì che fiamma poscia
Divien la notte, eccetto allor che move
Sue tende il campo. In quella terra alfine
Che ad Abram fu promessa e a' figli suoi,
Fermano il piè. Lungo il ridir sarebbe
Tutte le pugne loro, i vinti regi,
I soggiogati regni, e come immoto
Intero un dì rimane il Sole in cielo
E trattien della notte il corso usato,
Quando un uom griderà: Fermati, o Sole,
In Gibèon, e tu t' arresta, o Luna,
In valle d'Ajalòn finchè Israello
Sia vincitor. Così chiamato fia
Il nipote d'Abram, d'Isacco il figlio
Che il nome stesso alla sua stirpe tutta
Di Canaàn vittrice indi trasmette.

Celeste Messo che a sgombrar venisti
Le mie tenebre dense, Adam gli dice,
Oh con qual gioja rivelarmi ascolto
Questi segreti e quei del giusto Abramo

Sovra tutt'altri e d[illegible]rpe! Or sento
Questi occhi miei la[illegible]volta aprirsi
Veracemente e confor[illegible] il core
Tant'ansio in pria sul mio destin futuro
E quel de' figli miei: già veggo il giorno
Di Quei che recherà letizia e pace
Sovr'ogni gente alfine. Oh grazia, oh dono
Mal mertato da me, cui voglia insana
Spinse a cercar per divietate vie
Divietato saper! Ma pur non anco
Io comprender ben so perchè cotante
A quei s'impongan leggi e sì diverse,
Fra cui lo stesso Dio scender si degna
Ad abitar. Di molte colpe sono
Molte leggi argomento: or come Iddio
Può soggiornar fra sì perversa gente?

Non dubitarne, a lui Michel risponde,
Scendon da te, da te fra loro infusa
La colpa regnerà: perciò la legge
Fu data ad essi onde la lor si mostri
Innata pravità che ognora è pronta
A pugnar contro lei. Così veggendo
Che può la legge sol scoprire il fallo,
Ma purgarlo non già (chè lieve e solo

Un' adombrata [illegible] fia quella
Di tauri ed in [illegible] sacrificio offerti)
Conosceran che [illegible] diverso sangue
Dovrà dell' uom perduto esser ammenda,
Sangue del giusto per l'ingiusto; e quindi,
Con viva fe, d'una tal'ostia il merto
Recando in sè, potran di Dio la prisca
Grazia e dell' alma racquistar la pace.
Vani a tal fine e inefficaci i riti
Son della legge, di cui l' uom non puote
Lo spirito adempir, nè fia ch' ei viva,
Se non l'adempie. Ella imperfetta è dunque
E data a lui soltanto onde il prepari
A miglior alleanza, a dì più lieti,
Quando fia tempo. Lo splendor del vero
All' adombrate mistiche figure
Allor succederà, di strette leggi
Al giogo imposto un inesausto fonte
Di grazia a ognun liberamente aperto,
A servil tema il filïal rispetto
E all' opre della legge opre di fede.
Quindi Mosè, benchè sì caro a Dio,
Pur, poichè della legge è sol ministro,
Non condurrà nella promessa terra

Il popol suo; sol Giosuè potrallo
Che Gesù detto è fra' i Gentili, e il nome
E l'officio di lui sostien che poscia
Il fero abbatterà nemico serpe
E l'uom ricondurrà dai lunghi errori
Per lo mondano inospite deserto
Del Paradiso nell'eterna pace.
Del Canaàn terrestre i ricchi campi
Abiteranno intanto, e lieti giorni
Splender vedran per lungo tempo infino
Che nequizia comun non turbi e rompa
La comun pace, e contro lor non desti
Nemiche schiere irato Iddio. Pur sempre
A lor pentiti egli perdona e sotto
I Giudici da pria, poi sotto i regi
Gli difende e gli scampa. Il Re che al soglio
Ascenderà secondo, e fia non meno
Per la pietà che pel valore illustre,
Promessa irrevocabile da Dio
Riceverà che stabile in eterno
Sarà il suo trono. Canteran lo stesso
Tutti i Profeti; che dal regio tronco
Di Davidde (così quel Re s'appella)
Un figlio sorgerà, femineo germe,

A te, ad Abramo, ai Re predetto, in cui
L' alta speranza poserà di tutte
Le nazïoni e fia dei Re l' estremo
Perchè del regno suo non sarà fine.
Ma lunga serie di Monarchi in prima
Terrà lo scettro. Di Davidde il figlio
Chiaro per senno e per ricchezze, all'arca
Di Dio che fino allor cinta di nubi
Errava fra le tende, un tempio augusto
Fonda e splendido culto. Appresso a lui
Vien ordin lungo di regnanti or giusti
Or rei, ma questi i più, nei fasti inscritti,
Che sozzi ed empi riti ed altre colpe
Dei lor popoli rei mescendo ai falli
Tanto provocheran di Dio lo sdegno
Ch' ei da lor partirassi, e 'l lor terreno,
La lor cittade, il tempio suo, la santa
Arca e gli arredi tutti in preda e scherno
Dati saranno alla cittade stessa
Di cui vedesti or or l' eccelse mura
In gran scompiglio abbandonate ond'ebbe
Di Babilonia il nome. Ivi di sette
E sette lustri il doloroso giro
Passan fra le catene: alfin rimembra

Iddio la sua pietade e la giurata
Con Davidde alleanza a par de' giorni
Del cielo eterna, e de' lor Re toccando
Il cor, dal lungo e misero servaggio
Le sue genti richiama. Esse il distrutto
Suo tempio ergon di nuovo e in lieta pace
Menan frugal e temperata vita
Per alcun tempo; ma cresciute poscia
In numero e in ricchezze, eccole in preda
A feroci tumulti, e scoppia in prima
Fra i Sacerdoti stessi il foco reo
Della discordia, in mezzo a lor che sempre
Nella mente, nel cor, sul labbro pace
Dovriano aver; dall'empie lor contese
Contaminato è il tempio: i figli alfine
Disprezzan di Davidde ed allo scettro
Danno di piglio. In forestiere mani
Cader lo lascian quindi, e 'l gran Messia,
Il verace unto Re, da' dritti suoi
Escluso nasce; ma nel ciel risplende
Al nascer suo non più veduta stella
Che giunto lo palesa. A quel fulgore
Movon tre Re dall' Orïente i passi
In traccia di sua cuna, e incenso e mirra

Ed oro a offrir gli vengono. Dal cielo
Un nunzio scende e a semplici pastori
Che nella notte vigilando stanno,
Il suo natale umil soggiorno addita.
Lieti colà s' affrettan essi e gl' inni
Delle angeliche squadre odono intorno
Al testè nato pargoletto. Madre
Una Vergine gli è, suo genitore
Il poter dell' Eterno. Egli sul trono
Del Padre ascenderà; confine il mondo
Fia del suo regno e di sua gloria il cielo.
Ei qui cessò scorgendo Adamo oppresso
Da gioja tanta che a dolor somiglia,
E già trabocca in lagrime, se sfogo
Di parole non ha. Superno Vate,
Adam prorompe allor, quai lieti eventi
Mi predicesti e come appaghi tutti
Gli ultimi voti miei! Chiaro or comprendo
Ciò che tanto finora invan cercai,
Perchè detta sarà femineo germe
La gran Speranza dell' umana gente.
Salve, o Vergine Madre al ciel sì cara:
Eppur uscir tu di mia stirpe dêi,
Eppur dêe dal tuo grembo uscir la prole

Dell' altissimo Dio! Così l'Eterno
Con l'uom s' innesta e con mortal ferita
Sarà dell' orrid' angue il capo infranto.
Ma dove e quando, dimmi, il gran conflitto
Avvenir dêe? Qual morso il piè ferisce
Del vincitor? A cui Michel: La pugna
Misteriosa è solo, e il divin figlio
Le umane forme a rivestir non scende
Perchè Satan con maggior colpo atterri.
Non fia vinto così quei che dal cielo
Precipitando, di più gravi piaghe
Percosso fu, nè fu perciò men atto
A scagliar sopra te di morte il colpo.
Dalle fauci di questa a trarti viene
Il tuo Liberator, non già struggendo
Satan, ma di Satan l'opere inique
In te, nella tua stirpe. È d'uopo quindi
Che a quell' incarco, a cui tu debil fosti,
D'eseguir fido la superna legge,
Ei si sommetta, e la dovuta ammenda
Paghi di morte che il tuo fallo trasse
Sopra di te, sulla progenie tutta,
Tua trista erede. Di cotal restauro
Solo fia paga la Giustizia eterna.

Ei la legge dal Cielo adempie attento
D'amor e obbedïenza unico esempio,
Benchè adempierla solo Amor potrebbe.
Cinto d'umana carne ei la tua pena
Viene a soffrire, aspri derisi giorni
E morte infame. Egli salvezza e vita
Promette a tutti lor che fede avranno
In sua redenzïon, che i merti suoi
S'ascriveran colla medesma fede,
E tutta in essi riporran la speme,
Non mai nell'opre lor, benchè conformi
Sieno alla legge. In mezzo agli odj, all'ire,
All'onte, alle bestemmie ei vive, e ceppi
Soffre e giudizio rio che a morte il danna
Obbrobrïosa e cruda. A dura croce
Dal suo popol medesmo affisso è l'alto
Di vita apportator; ma i tuoi nemici
Sul tronco stesso egli pur anche immola.
Ivi la legge a te contraria e tutte
Dell'intero uman genere confitte
Stan le colpe non men. Così disciolto
Dall'antico timor sarà ciascuno
Che nel suo sparso sangue ha certa speme.
Ei muor, ma lungo sovra lui la morte

Non usurpa l'impero, e pria che spunti
In ciel la terza aurora, erger l'augusto
Capo lo veggon dal funereo sasso
Le mattutine stelle, assai più fresco
E più lucente del novello albore.
Così pagato è nel suo sangue alfine
Il gran riscatto delle umane genti;
Salvo ciascun sarà ch'esser vorrallo
E 'l sommo dono accoglierà con fede
Non vuota d'opre. Il divin atto eccelso
Cancella alfin quella sentenza ond' eri
Dannato a morte nel tuo fallo eterna,
Frange a Satano la cervice altera,
Colpa e Morte conquide, i due più forti
Di lui sostegni, e i dardi lor ritorce
In lui medesmo con più grave colpo
Che passeggiera e momentanea morte
Recar non può del Vincitor al piede
Ed a' Redenti suoi, morte simìle
Ad un placido sonno, un lieve e dolce
Varco a vita immortale. Egli risorto
Quaggiù non resta a lungo e sol talora
Ai discepoli suoi che fidi sempre
Nelle fatiche sue gli fur compagni,

Fa di sè mostra : ei loro impon che quanto
Appresero da lui , vadan spargendo
Per tutti della terra i lidi estremi
E di salute apran le vie, battesmo
Dando de' fiumi nelle limpid' onde
A ognun che crederà , mistico segno
Di lavacro maggior, per cui, le macchie
Asterse della colpa , a pura vita
L'uomo rinasce ed è disposto e fermo
A incontrar morte, ov' uopo sia , simìle
A quella già dal Redentor sofferta.
La sua dottrina ad ogni popol conta
Sarà per essi; chè non solo i figli
D' Abram dopo quel dì saran chiamati
Di salute al sentier, ma i figli ancora
Della fede d'Abram per tutto l'ampio
Terrestre giro, e nel suo seme quindi
Fia felice ogni gente. Al ciel de' cieli
Egli ascende dipoi , de' suoi nemici
E de' tuoi trionfante, e nel suo volo
Dell' aria il Prence, il fero serpe afferra,
Pel regno che usurpò, lo tragge in mostra,
Ed al suo scorno lo abbandona alfine
Stretto in catene. Rïentrando poscia

Nella sua gloria, alla paterna destra
Riprende seggio e sopra i nomi tutti
Esaltato è il suo nome: indi, allor quando
Maturo fia per la sua fine il mondo,
Cinto di gloria e di poter verranne
Giudicator de' vivi e degli estinti
Gl' infedeli a punir, a render degno
Guiderdon ai suoi fidi e nell' eterna
Felicità seco raccorli in cielo,
O sulla terra; chè la terra allora
Fia tutta un paradiso e più d'assai
Che quest' Eden non è, felice albergo,
D' un più bel Sol, di più bei dì lucente:
  Qui s' arrestò l'Arcangelo, del mondo
Giunto alla meta estrema, e Adam ripieno
Di gioja e di stupor così rispose:
O divina bontà, bontade immensa
Che tutto questo ben dal mal produce,
Che volge in bene il mal! prodigio ancora
Mirabil più che non fu trar dal folto
Antico orror la luce! In dubbio or stommi
Se più del fallo mio pentirmi io deggia
E della labe su i miei figli sparsa,
O più gioir che tanto ben ne scenda,

A Dio gloria maggior, sull' uom da Dio
Più abbondevoli grazie, e l'ira sua
Vinta dalla pietà. Ma dì: se al cielo
Risalir debbe il Redentor, che fia
De' pochi fidi suoi, tra infida turba
E al Ver nemica abbandonati? Allora
Chi fia lor guida e difensor? Quegli empi,
Più che di lui non fèr, strazio crudele
Non farann' anco de' seguaci suoi?

Certo il faran, l'Arcangelo risponde,
Ma lor bentosto ei spedirà dall' alto
Un tal Consolator, del sommo Padre
Promesso dono e Spirto suo che in essi
Farà dimora e della Fe la legge
Che per amor tutt' opra e tutto vince,
Scriverà nei lor cori: essa lor guida
Sarà nell'arduo di virtù sentiero
E della verità; d'armi celesti
Essa ricoprirralli, onde dell' empio
Satan gli assalti e gl' infuocati dardi
Possano rintuzzar. Quindi la rabbia
Affronteran degli uomini e la morte
Con saldo petto e tal un dolce interno
Fra le lor pene sentiran conforto

Che di tanta costanza anco i più crudi
Tiranni avran stupor. L'Aura Divina
Scende in prima su lor che nunzj vanno
Del fausto alto preconio, e quindi al pari
Sovra ciascun che mondo uscì dal sacro
Salubre fonte, e portentosi doni
Ad essi imparte onde a lor grado in ogni
Vario linguaggio di repente sciorre
Sanno le labbra e quei prodigj stessi
All' attonito mondo espor che dianzi
Il lor Signore oprò. Così di tutti
I popoli gran schiere andran con gioja
A ricever del ciel la nuova legge.
Il santo ministero alfin compiuto
E ben percorso il gloriöso arringo,
Dalla terrena alla celeste vita
Fanno tragitto, ma vergate carte
Di lor dottrina e di lor gesta in pria
Lascian quaggiù. Poscia d' ingordi lupi,
Già predetta da loro, a lor succede
Un'empia turba che del Cielo i santi
Misteri tutti alla sfrenata, insana
Cupidigia d'onori e d' ôr fan servi;
E 'l sacrosanto Ver, candido e puro

Lasciato in lor memorie, in mille guise
Sforman con vane immaginate fole.
Titoli quindi e dignitadi e nomi
Procacciando si vanno, e mentre volti
Mostran d'aver tutti i pensieri al Cielo,
Van sol d'impero e di ricchezze in traccia.
Contro quel lume che a ciascun nel core
Dio stesso accese, opran la forza, e solo
In vani riti ed in pompose forme
Riposto è il culto lor. Sen' va sbandita
La Veritade e sol di pochi in petto
Si nasconde e ricovra. Ai buoni infesto,
Propizio ai rei, sotto il suo peso stesso
Geme così, così prosegue il mondo
In suo cammin finchè il gran giorno arrivi
Di requie ai giusti e di vendetta agli empi,
Il giorno in cui tornar vedrassi alfine
Quei che in oscuri sensi a te promesso
Fu dianzi e meglio or riconosci, il tuo
Redentor e Signor. Nella paterna
Gloria, in mezzo alle nubi, egli dal cielo
Verrà sterminator del reo Satano
E del corrotto mondo. Al foco in preda
Ei darà questo; indi novelli cieli

Per secoli infiniti e nuova terra
Dall'avvampante ripurgata massa
Fuori trarrà; giustizia e pace e amore
V'avranno eterna sede e larghi frutti
Di gioja interminabile daranno.
Qui l'Angel tacque, e per l'estrema volta
Sì replicogli Adamo: Oh come ratto
Il tuo sguardo profetico di questo
Fugace mondo ha misurato il corso
Ed il volo del tempo, infin che immoto
Il tempo rimarrà. Di là si stende
Per ogni parte il tenebroso abisso
D'Eternità, nel cui Profondo immenso
Ogni sguardo vien meno. Instrutto assai,
Assai tranquillo io di qui parto: tutto
Quel saper ricevei, di cui capace
È quest'angusto mio vasello. Oh quanto
Fui folle a cercar oltre! Alfin comprendo
Ciò che di tutto è il meglio, e fermo sono
D'amar sempre e obbedir quel grande e solo
Padre e Signor, sempre pensar ch'io stommi
Nel suo cospetto, ognor serbare in mente
La provvidenza sua, sempre riporre
Ogni mia speme in sue paterne cure.

Ei quanto fe'; con amoroso sguardo
Mira e soccorre con pietosa mano,
Col Ben del Mal trionfa, ad opre eccelse
Del debole si val, con lievi mezzi
Ogni gran forza atterra e l' uman senno
Con la semplicità vince e confonde.
A difesa del vero i mali tutti
Costante sopportar, veggo che sola
È d'altissimo onor degna fortezza;
Che del giusto la morte è solo un varco
Alla vita immortal; e ciò m'insegna
L'alto esempio di lui ch' io lieto adoro
E da cui sol la mia salvezza attendo.
Allor Michel l'ultima volta anch' egli
Così risponde: Appreso ciò, giungesti
Del saper alla cima, altro non resta.
Più oltre non bramar quand' anco tutti
Gli astri del ciel, le angeliche possanze
Potessi annoverar, del gran Profondo
Scoprir gli arcani e di natura e Dio
Ogn'opra in cielo, in terra, in aria, in mare,
E tutte posseder quante ricchezze
Rinserra il mondo ed il sovrano impero
Tu solo averne. Al tuo saper aggiugni

Opre conformi e basta; aggiugni fede,
Virtù, fortezza, temperanza, amore,
Alma d' ogni virtù, che detto poi
Fia Carità. Ritroso allor da questo
Non partirai beato suol; chè in seno
Un più felice paradiso avrai.
Ma vieni alfin, da quest'eccelsa vetta
Scender convien; n' è giunta l' ora. Vedi?
Le guardie che lasciai là su quel colle
Stanno a moversi preste e in fronte ad esse
Lo sfolgorante ferro a cerchio ondeggia
Che intima il tuo partir. Vanne, risveglia
La tua consorte: a lei non men, con dolci
Sogni presaghi di felici eventi,
Rasserenai lo spirto e la disposi
A sofferenza umìl. Di ciò che udisti
Tu le fa parte a miglior tempo, e quello
Più le ripeti che a fermar sua fede
Più gioverà; ripetile che un giorno
Dêe dal sen d'una donna uscir il germe
Del mondo salvator. Così concordi
In una stessa fe viver possiate
I vostri dì che saran molti, e possa
Il vostro duol, della commessa colpa

Tristo e debito frutto, aver conforto
Nel pensier dolce del promesso fine.
Qui tacque, ed ambi scesero dal monte:
Adam là tosto s' affrettò dov' era
Eva rimasta in alto sonno immersa,
Ma desta ritrovolla e funne accolto
Con questi detti in placido sembiante:
So dove fosti e donde torni: Iddio
Scende nel sonno ancor; di lieti eventi
Auspici sogni ei m' inviò pur ora,
Quando dal duolo e dall' ambascia vinta
Caddi in braccio del sonno. Or tu mi guida,
Son pronta, andiam; fia paradiso ancora
Ogn' altro suolo a me, se teco io sono;
E senza te nè qui giammai nè altrove
Ritrovarlo potrei: tu, Adamo, il tutto
Sei per me sotto il ciel, tu che da questo
Loco per colpa mia sbandito vai.
Un altro alfin certissimo conforto
Meco ne vien che, se cagione io fui
Della ruina universal, di tanto
Non mertato favor degnommi il Cielo
Che nascerà pur dal mio sangue il grande
Riparator della comun ruina.

Eva sì disse, e ne fu lieto Adamo,
Ma non rispose; chè dappresso troppo
L'Arcangel era, e dall'opposto colle
Ai destinati posti in rifulgente
Ordin scendeano i Cherubini, a guisa
Di leggiere meteore il suol radendo.
Così nebbia talor dal fiume uscita,
Lieve strisciando, il paludoso piano
Trascorre in sulla sera e del bifolco
Che ritorna all'albergo, i passi incalza.
Dinanzi ad essi balenava in alto
La brandita di Dio rovente spada
A cometa simìle, e, a par dell'arso
Libico ciel, quel già sì dolce clima
Con sua vampa affocava. Allor Michele
Prendendo i nostri padri ambi per mano
L'indugio ne affrettò, dritto alla porta
Orïental guidolli e di là ratto
Giù per la rupe alla pianura, e sparve.
Essi al perduto lor felice albergo
Volsero indietro gli occhi e l'igneo brando
Vider rotante in fulminosi giri
Su tutto il lato orïental e folte
In sulla porta star tremende facce

Ed armi ardenti. Alle lor ciglia alquante
Stille di pianto allor mandò Natura,
Ma fur tosto asciugate. A sè dinanzi
Avean tutta la terra ove un soggiorno
Scegliersi di riposo, e loro scorta
Era la Provvidenza. A incerti e lenti
Passi, dell' Eden pe i solinghi campi,
Tenendosi per man, preser la via.

Fine del Libro duodecimo ed ultimo.

ANNOTAZIONI.

Dopo aver rappresentato in visione la istoria del genere umano fino al primo gran periodo di natura, Milton n' espone il resto in racconto. Egli ha divisato una bella ragione perchè l'Angelo proceda in tal guisa con Adamo, sebbene la vera ragione fosse senza dubbio la difficoltà che il poeta avrebbe incontrato nel figurare per mezzo d' oggetti visibili una storia sì mista e sì complicata. Avrei però desiderato che l'autore l' avesse fatto, qualunque fatica ciò avesse dovuto costargli. Per dire francamente la mia opinione, credo che il rappresentare una parte della storia del genere umano in visione e l' altra in racconto, sia come se un pittore d' istoria mettesse in colori una metà del suo soggetto, e scrivesse quindi la parte che gli rimane.

Se il poema di Milton languisce in alcun luogo, ciò avviene in questa narrazione dove, in alcuni passi, l' autore ebbe così attenta la mente alla sua teologia che trascurò la parte poetica. Nonostante, la narrazione è felicemente animata quando il soggetto è capace d' ornamenti poetici, come particolarmente nella con-

fusione descritta tra i fabbricatori di Babelle, e nella rapida descrizione de' flagelli dell' Egitto. La tempesta di grandine e fuoco, e le tenebre che per tre giorni copersero la terra, sono espresse con molta energia.

Il *Dragone del fiume* (per cui è figurato Faraone) è un' allusione al coccodrillo frequente nel Nilo, allusione tratta da quel sublime passo d' Ezechiele: *così ha detto il Signor Iddio; eccomi sopra te, Faraone Re d' Egitto, gran dragone che giaci in mezzo de' tuoi fiumi, e dici: il mio fiume è mio, ed io feci me stesso.* Ezech. cap. 29. v. 3. Un' altra nobilissima ed altamente poetica imagine, copiata quasi parola per parola dalla storia di Mosè, trovasi nella stessa descrizione.

Il disegno principale di questo episodio era di dare ad Adamo un' idea della divina persona che dovea ristabilire la natura umana in quella felicità e perfezione, da cui era caduta; e perciò il poeta si ristringe alla linea d'Abramo, donde il Messia dovea discendere. L' Angelo vede il patriarca che viaggia attualmente nella terra promessa; il che dà una particolar vivezza a questa parte della narrazione.

Come la visione del sesto libro dell' Eneide diede probabilmente a Milton l' idea di que-

sto episodio, così l' ultima linea è una traduzione di quel verso, dove Anchise mentova diversi luoghi co' nomi ch'essi avranno un giorno;

Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terræ.

Il poeta ha ottimamente espressa la gioja ed il contento d'Adamo quando questi ode parlare del Messia. Scoprendo da lungi per mezzo di tipi e figure il giorno del Redentore, egli se ne rallegra; ma quando ei trova la redenzione dell' uomo compiuta e rinnovato il paradiso, è invaso da un santo trasporto.

Accennai altrove che un poema eroico dee, secondo l' avviso de' migliori Critici, terminar felicemente e lasciar lo spirito del lettore, dopo averlo condotto per molti dubbj e timori, afflizioni e inquietudini, in uno stato di tranquillità e di soddisfazione. L' argomento di Milton, eccellente per tante altre qualità, era difettuoso in questo punto. Il poeta ha perciò mostrato un sommo giudizio non meno che una feconda immaginazione nel trovare il modo di rimediare al difetto naturale del suo soggetto. Per l' ultima volta ch' ei ci presenta l' avversario dell' uman genere, egli lo getta in un abisso d' umiliazione e di miseria. Lo ve-

diam morder cenere, strisciar fra la polvere e sempre più carico di pene e di tormenti. All' opposto, i nostri primi padri son confortati da sogni e visioni, consolati con promesse di salvazione ed innalzati a speranza di felicità maggiore che la perduta. In somma, Satano è miserabilissimo nel colmo de' suoi trionfi, e Adamo trionfante nel colmo della miseria.

Il poema finisce molto nobilmente. Gli ultimi discorsi d' Adamo e dell'Arcangelo son ripieni di sentimenti morali e istruttivi. Il sonno d'Eva che calma il turbamento della sua anima, porta la stessa consolazione nello spirito del lettore che non può percorrere senza un segreto piacere l'ultima bella parlata ascritta alla madre dell' uman genere.

Siamo informati da Eliodoro nella sua Storia Etiopica che il movimento degli Dei differisce da quello de'mortali in questo: i primi non muovono i piedi nè camminano a passo a passo, ma scorrono la superficie della terra con un moto uniforme di tutto il corpo. Il lettore osserverà con quanto poetica descrizione Milton ha attribuito la stessa sorte di movimento agli Angeli che doveano prender possesso del paradiso.

Nel passo che segue poco dopo, è stato imitato quello della Scrittura, nel quale l'Angelo conduce fuor della città Lot e la sua famiglia.

La scena che sorprende i nostri primi padri, quando eglino si rivolgono al paradiso, colpisce meravigliosamente la fantasia del lettore. Nulla di più naturale che le lagrime da essi versate in quella occasione.

Se potessi osar di proporre il minimo cangiamento in quest' opera divina, stimerei che il poema terminerebbe meglio senza i due ultimi versi, i quali, benchè abbiano la lor bellezza, son molto inferiori all' antecedente passo e rinnuovano nella mente del lettore l'angoscia assai scemata da quella considerazione che i nostri primi padri

A sè dinanzi
Avean tutta la terra ove un soggiorno
Scegliersi di riposo, e loro scorta
Era la Provvidenza. —

Il numero de' libri del Paradiso Perduto è uguale a quel dell'Eneide. Il nostro autore nella prima edizione avea diviso il suo poema in dieci libri, ma dipoi separò il settimo e quindi l' undecimo in due differenti libri per mezzo di qualche piccola aggiunta. Questo, chi ben l'esamina, fu fatto con gran giudizio, non già per la vana idea di bellezza nel rassomigliare in ciò a Virgilio, ma per una più giusta e regolare disposizione dell' opera.

Coloro che han letto Bossu e molti de' Critici che scrissero dopo lui, non saprebbono scusarmi se lasciassi d'esporre la moralità particolare inculcata nel Paradiso Perduto. Ma io non posso in verun conto pensare coll'autor francese che un epico Scrittore scelga prima di tutto una certa moralità come fondamento del suo poema, e che dipoi v'adatti un'istoria. Credo però che un poema eroico sarebbe imperfetto se non se ne potesse trarre qualche gran moralità. Quella di Milton è la più universale e più utile che immaginar si possa; ell'è in breve, questa, *che l'obbedienza alla volontà di Dio rende gli uomini felici, e la disubbidienza gli rende miserabili*. Questa è manifestamente la moralità del principal soggetto, se si considera che Adamo ed Eva rimasero nel Paradiso finchè serbarono il comandamento ricevuto e ne furono discacciati tostochè l'ebbero trasgredito. Questa è parimente la moralità del principal episodio che ci mostra come un' innumerabile moltitudine di Angeli caddero dal loro stato di felicità e furon precipitati nell' abisso per la loro disobbedienza.

Oltre questa gran moralità che può riguardarsi come l'anima dell'argomento, ve ne sono infinite altre inferiori, che rendon quest'opera più utile ed istruttiva che alcun altro poema scritto in qualunque altra lingua.

Coloro che hanno esaminato l'Odissea, l'Iliade e l'Eneide, si diedero gran cura nel fissare il numero di mesi e giorni che l'azion dura. Se alcuno vuol darsi la briga d'esaminare questa particolarità in Milton, troverà che dal primo apparir di Adamo nel quarto libro fino al tempo, in cui egli ne vien discacciato nel libro duodecimo, l'autore computa dieci giorni. Quanto alla parte dell'azione nei primi tre libri descritta, non avvenendo essa dentro le regioni di natura, ho già dianzi osservato che non è soggetta a calcolo veruno di tempo. ADDISON.

Pag. 237. vers. 615. *Poscia d'ingordi lupi ec.* Alcuni pochi versi contenenti opinioni non conformi a quelle della Chiesa universale sono qui stati omessi nella versione. Del resto, è noto che la Chiesa ha avuto i suoi tempi calamitosi, nei quali varie corruttele s'insinuarono nel Clero, come dalla istoria ecclesiastica apparisce; ma si sa ancora che sarebbe ingiustissima cosa il rigettar gli abusi e le colpe di pochi sopra un intero corpo; nè il giudizioso e pio lettore deve intendere questo passo in diverso senso.

FINE.

Essendosi scoperti nel primo e secondo volume diversi errori oltre i già notati, si è stimato opportuno lo aggiunger qui una correzione meno inesatta.

TOMO PRIMO

ERRORI	CORREZIONI
Pag. XII. lin. ult. e capace	è capace
Pag. XIV. lin. ult. severi	e severi
Pag. XL. lin. 4. socondo	secondo
ibid- lin. 8. Orazio, ha	Orazio ha
ibid. lin. 16. quella	quello
Pag. XLIV. lin. 13. similitudini	similitudine
Pag. LXXVII. lin. 4. se Milton	se quello di Milton
Pag. 12. lin. 11. eterno	Eterno
Pag. 20. lin. 9. Suo dir	Di dir
Pag. 37. lin. 3. Fonterabbia	Fontarabia
Pag. 111. lin. 12. Arimaspio	l' Arimaspio
Pag. 136. lin. 1. E l' uomo	È l' uomo
Pag. 153. lin. 16. Simili,	Simili
Pag. 159. lin. 15. Qual	Quel
Pag. 163. lin. 5. a quel Dio	a quel di Dio
Pag. 169. lin. 18. Satana	Satàno
Pag. 176. lin. 22. C. V.	C. IV.

TOMO SECONDO

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 20. lin. 9. Sov'	sovr'
Pag. 35. lin. 5. co' begli occhi pieni	ed i begli occhi plena
Pag. 50. lin. 4. strali	strali;
Pag. 77. lin. 5. Dall'	Dell'
Pag. 131. lin. 27. concotcottive	concottivo
Pag. 136. lin. 6. squadroni	squadron
Pag. 177. lin. 8. sne	tno

Pag. 199. lin. 17. spirto	spirito
Pag. 220. lin. 22. rovesciar?	rovesciar!
Pag. 228 lin. 18. Adamo	Rafaello
Pag. 235. lin. 15. tua	sua
Pag. 252. lin. 2. dei Cielo	del Cielo
Pag. 256. lin. 7. eon ragion	con ragion.
Pag. 264. lin. 5. ed ragion	ed a ragion

TOMO TERZO

Pag. 87. lin. 21. bensì	benchè
Pag. 112. lin. 21. lui	lei
Pag. 115. lin. 3. segno	regno